(3

AVVENTURE

E

OSSERVAZIONI

DI

FILIPPO PANANTI

SOPRA

LE COSTE DI BARBERIA.

SECONDA EDIZIONE
riveduta dall' Autore.

VOL. III.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA
1817.

CO' TIPI DI GIO. PIROTTA.

IL GOVERNO TURCO D'ALGERI.

Una straniera milizia, venuta dalle rive del mar nero e dalle altre parti della Turchia, tiene lo scettro della possanza negli Stati componenti il regno d'Algeri. Il governo di avventurieri e di soldati di fortuna non può essere che torbido e violento. Il guerriero capo non conoscerà altro freno al potere che il timore d'esser detronizzato o assassinato. Le fazioni debbon divider gli uomini turbolenti che a lor fantasia fanno e disfanno i lor principi, e questi ministri dell'oppressione debbon godere per essi d'una pericolosa libertà. Il despotismo ha una tendenza naturale a riunire i mali dell'anarchia a quelli della tirannide. Quei feroci soldati amano quello stato e quella vita in cui spiegan la loro forza e fan sentir la loro importanza. Si credono liberi perchè sotto il nome del loro capo opprimono la nazione, perchè possono insorgere, distrugger la loro opera, assassinare. Se si dice loro che sarebbero più felici obbedendo placidamente a sapienti leggi, a un legittimo loro monarca che impiega la sua

autorità per mantenere la pace e per impedire le violenze e i disordini, rispondono come quel vecchio guerriero della nazione indipendente degli *Afghans* al viaggiatore inglese Elphinstone: *Noi amiamo la discordia, le agitazioni, il sangue; e noi giammai non ameremo un padrone.* Sotto questo poter militare, sotto questa oppressione straniera, in un governo di sospetto, d' astuzia e di prepotenza, il popolo schiavo deve perdere tutto il sentimento del suo onore e della sua dignità. *È meglio un popolo selvaggio che commette qualche delitto, che un popolo vile incapace d' ogni virtù.*

LA REGGENZA.

Il governo d' Algeri è una repubblica militare con un capo dispotico. La così detta Reggenza si forma da un principe dello Stato e della milizia, che chiamasi *Dey*, e da un consiglio o assemblea dei principali uffiziali, il quale si chiama *Dowane*, che noi diciamo *Divano*. Ma la Reggenza non è che un nome; tutta l' autorità sta nel Dey. Un cocchiere che guidava una carrozza tirata da quattro cavalli, dicea, battendoli, ai primi: andate, correte, non vi lasciate raggiungere; dicea, battendo i secondi, correte, sfor-

zatevi, non vi lasciate sopravanzare. Videlo un passeggiere e gli disse: Perchè inganni tu le povere bestie con le tue belle parole; non vedi che son legate e non possono andare che alla distanza in cui vanno? Lo so, rispose il cocchiere, ma intanto io meno la frusta, la carrozza avanza e si arriva.

Il governo d' Algeri non è un governo misto, ma di tutte le forme del governare la più cattiva mistura. Vi si vede l elezione dei capi nel turbolento modo delle repubbliche più democratiche, un principe investito della più dispotica autorità, un' insolente aristocrazia dei principali uffiziali, infine un governo militare con tutti i suoi abusi, le sue violenze e la sua brutale ferocità.

IL DEY E SUA ELEZIONE.

Il capo del governo algerino chiamasi Dey: questi è tratto sempre dal corpo dei soldati turchi; arriva a tal posto per elezione, non per legittima successione ed eredità.

Ogni soldato alla morte del Dey si aduna nel palazzo del Pascià e dà il suo voto Ognun che è proposto, se non è da tutti approvato, è escluso, e si continua fino a che uno solo non riu-

nisca tutti i suffragi. L'eletto, voglia o non voglia, debb'esser Dey; perchè tutto quello che accade sopra la terra, fu voluto prima nel cielo, nè permesso è al mortal di resistere a quella superior volontà. È permesso poi ad un sedizioso d'alzar la spada contro il suo principe, e di porsi violentemente nel suo luogo; perchè anco questo, dicono, fu predestinato in cielo e dee succedere in terra.

S'intende bene che in un'assemblea di soldati, ove si vuole un'intera unanimità, si dee agitare tutto il furor delle cabale e delle fazioni. Quando una gran maggiorità ha fatto un capo, i malcontenti *Genizar* si adunano in altre camere del palazzo, formano un gran partito ed una congiura, invadono la sala; l'eletto principe è trucidato, e il capo della fazione, tutto intriso e lordo del sangue del morto Dey, si copre del regio manto, e l'assemblea spaventata dee sottoporsi e tacere. Sovente i soldati, che cabalizzano nelle caserme, inviano al Dey il loro araldo con l'ordine d'uscir dal palazzo, e giunto nella via, la testa gli troncano; talora si avvelena la tazza del principe; talora è assassinato allorchè va alla moschea; spesso un fanatico nella piena assemblea del Divano ne abbatte la testa; e la medesima scimitarra che ha data al sedizioso l'autorità, gliela sa poi mantenere, e col delitto è assicurata l'opera del delitto. Questi

feroci capi, che si son fatti eleggere in mezzo al sangue e al tumulto, ripeton poscia la massima d'un capo della grand'orda dei Tartari: *Volete voi tener lo Stato in riposo? tenete sempre in movimento la spada della vendetta.*

ATTRIBUZIONI E DIRITTI DEL DEY.

Dachè un soldato è eletto Dey e ricoperto del *caftan*, specie di regio manto, sale sull'alta sedia di Stato, e tutti gridano: *Acconsentiamo, sia così, Dio gli doni prosperità.* Il *Mufti* lo proclama Dey; gli si leggon gli obblighi inerenti al suo grado; gli si rammenta che Dio avendolo appellato al governo della repubblica, ei deve impiegare la sua autorità a punire i malvagi, a far giustizia, a procurare il bene e la sicurtà dello Stato, a far pagare esattamente i soldati. Gli assistenti bacian la mano del nuovo principe; la milizia lo saluta; si tira il cannone per avvertirne il popolo, e la cerimonia è finita.

Allora è un general cangiamento nelle cariche dello Stato. Il nuovo Dey non si contenta di spegner tutti i rivali; fa spesso morire tutti i ministri del predecessore, s'impadronisce delle loro ricchezze, riceve i regali di quei che loro sostituisce, impingua il suo erario; e spargendo

fra i soldati l'oro e il favore, estende il suo partito e consolida il suo potere. *Hali* Dey, elevato dopo la tragica morte d'*Ibrahim*, soprannominato il pazzo, non fece perire meno di mille settecento persone. Si mormorò della sua barbarie, ma egli non frenò più la sua ira; creò una congiura nella sua tenebrosa anima, e fece d'Algeri un lago di sangue. Il capo di quel governo non si riguarda come l'uomo eletto a tal carica dalla stima e dall'affetto del popolo; considera il trono come la conquista del suo braccio e del suo destino, ed usa dei diritti del capo d'una fazion vittoriosa.

Il Dey nella sua origine non doveva durar che sei mesi; ma avuto in mano il potere, non si sentì disposto a dimetterlo. Non era in principio che un luogotenente del Gran Signore, un capo dell'aristocrazia militare; ma rivestito di forza e di dignità, si rese indipendente e regnò. Benchè la sua elezione sia nelle forme e nello spirito delle repubbliche più democratiche, esercita il potere del più gran despota della terra. Il titolo che prende negli atti pubblici è quello d'Eccellenza, e questo è il titolo che gli danno i suoi antichi commilitoni; dai Mori è chiamato Sultano; gli stranieri gli danno il titolo di Maestà.

Il Dey ha il diritto di far la guerra e la pace; raduna il Divano quando gli aggrada, impone i

tributi, regola tutti gli affari; all' eccezione di quei della religione, è il sommo giudice negli affari civili e criminali, non è obbligato a render conto della sua gestione ed a comunicar le sue idee. Resistere ai suoi decreti è resistere a quelli del Fato; si crede che il cielo avendogli dato tutto il potere, gli dètte ancor tutti i lumi. Coloro che erano suoi eguali, cadono i primi a' suoi piedi (1).

La principale occupazione del Dey è quella di seder quasi tutto il giorno nel fondo d'una gran sala, ed ivi amministrar la giustizia. Il trono, o la gran sedia di Stato ove riposa, è parte di mattoni, parte di pietra, e si ricuopre d'un tappeto con sopra una pelle di leone. Il Dey vi si rende dopo il *chabà* o la prima preghiera della mattina, che si fa alla punta del giorno, e vi resta fino all' ora di pranzo, mezz' ora prima del mezzodì: finito il pranzo, torna sulla sua sedia, e vi sta fino all' ora dell' orazion della sera, che è al tramontare del sole. Dà tutti i giorni udienza, eccetto il giovedì, in cui attende ai suoi domestici affari, e il venerdì, giorno che consacra alle devozioni della moschea. Tutti si possono a lui presentare. Gli *Hojas* o i segretari di Stato scrivon le sue sentenze, registrano i suoi decreti; i *Bachaus* stanno dietro la di lui sedia per ricevere gli ordini e farli tosto eseguire. Tutte le persone che compongono

l'amministrazione, si trovano ai loro posti, e le une vicine alle altre, acciò vi sia facile comunicazione e celerità. I ministri sono in una sala del palazzo di faccia a quella del principe; i minori uffiziali siedon sui banchi presso alla porta del palazzo: ciascun trova la persona a cui dee parlare, e tutto si fa in poche ore con un metodo, una prontezza, e, dirò ancora, uno zelo che mi son sembrati ammirabili.

La carica di Dey non è un letto di riposo. Un uomo del popolo fu inalzato alla prima carica dello Stato. Un amico andò a rallegrarsene seco: *Compiangimi piuttosto*, ei rispose: *prima io non sentiva che i miei bisogni, ora sento quelli di tutti i miei sudditi.*

Un Dey non ha luogo di languire nell'indolenza e d'annoiarsi. Evvi un curioso uso nell'Abissinia. Le porte e le finestre del re sono continuamente occupate da persone che piangono, si lamentano, e chiedono ad alti gridi d'essere ammesse alla presenza del *Ras*, o del principe, per ricever riparazione dei torti che soffrono. Se per caso non si trova un numero sufficiente di veri sventurati, v'è una turba di miserabili che son pagati per gridare e dolersi; e ciò per l'onore della real maestà, e acciò il principe non sia solitariamente abbandonato all'indolenza e alla noia. *Bruce* racconta che quando egli si rinchiudeva in casa nella stagion delle piog-

ge, venivano alcuni sotto le sue finestre a gemere e supplicare; ed informandosi esso della cagione dei loro lamenti, rispondevano che non era niente, e che lo facevano solo per fargli onore, e perchè egli non cadesse nell' ozio e nella melanconia, e che speravano che darebbe loro da bere, acciò potessero gemere e gridar con più spirito. È quasi una simil cosa al palazzo e presso al trono del Dey. Una simile vigilanza ed attività danno credito e forza al capo militare della Reggenza d' Algerí: e il popolo vedendo che si fortemente governasi, crede che si governi bene. Il Dey sa ch' ei conduce il vascello dello Stato fra gli scogli e fra le tempeste, e che perciò con un vigilante sguardo e una ferma mano debbe sedere al timone. Questo rende tranquilla la nazione, e tranquillo fa l' animo del principe. Un re si lagnava con un saggio d' Oriente delle crudeli vigilie in cui passava le sue lunghe notti. Il saggio gli replicò: *O re, dormite meno sul vostro trono, e dormirete meglio nel vostro letto.*

(1)

Un uomo appartenente a una distinta corporazione fu inalzato alla suprema dignità dello Stato. Uno de' suoi antichi compagni fu come gli altri ad ossequiarlo, e gli disse: *Io vi ho conosciuto uguale e inferiore a me. Io vi conosco bene, e vi voglio dire quel che ne penso. Ora tutti vi loderanno, nessuno più oserà dirvi la verità. Io ve la dico per l' ultima volta: voi*

siete ambizioso, vano, ostinato, pieno di piccole passioni, e non amate d'aver d'intorno che buffoni ed adulatori. Ma voi siete divenuto il gran personaggio che siete: io più non vi dirò questa verità, ai vostri piedi io mi prosterno.

PERICOLI CHE CIRCONDANO LA VITA D'UN DEY.

Benchè l'autorità del Dey sia illimitata ed il suo potere eccessivo, basta una spedizione infelice, una lunga pace che annoi gli uomini inquieti ed avari, un dubbio che nella distribuzion della preda non si sia osservata la più scrupolosa equità, un giorno che si ritardi a dar la paga ai soldati, per infiammare i torbidi spiriti, per creare una fazione, un tumulto, per terminare all'istante il potere e la vita d'un principe barberesco. Non bastano allora suppliche, preci, testimonianze di retta e moderata condotta, non la stessa debolezza d'un carattere insignificante che non può dare alcun' ombra: è stato Dey, ha regnato; non regna più, dee morire. Il trono è veramente colà *une belle place, mais qui n'a pas de sortie.* Lo scendere dalle alte cime è più pericoloso che il salirvi.

Non è molto tempo che erasi fatto Dey un povero maestro di scuola, che contento di scuo-

ter sopra i fanciulli la sua sferza di corda; non curava di dominare sugli uomini col grave scettro monarchico; e glorioso di sedere in cattedra, non ambiva punto d'ascendere sull'alto trono dei re. Ma fu eletto, dovette esser Dey. Dispiacque presto ai soldati pel suo carattere dolce e amico di pace, e ricevè il fatal messaggio d'uscir dal palazzo. Obbedì. Pallido e tremante chiese in grazia di poter ritornare alla sua scuola, alla sua casetta per terminare i suoi giorni placidi e oscuri. *Questo non si può*, *non è l'uso*, gli fu risposto: *sei stato Dey*, *fosti deposto*, *convien che tu muoia.* Uno degli ultimi Dey chiamato nella via dai soldati, tentò salvarsi col fuggir pei tetti; ma fu raggiunto da un colpo di carabina, e morto precipitò sulla strada. Sovente un Dey non regna che un'ora. Si vedono fuori d'una delle porte della città sul pavimento della via grande sette pietre, l'una prossima all'altra, sono le ignobili sepolture di sette Dey eletti e trucidati tutti il medesimo giorno (1). È anco sì raro che muoia un Dey nel suo letto, che colui al quale questo fenonemo accade, come fu del celebre *Hassan Bassà*, è tenuto in conto e venerazione di santo. In tutta la sua condotta, in tutte le sue operazioni il Dey giammai non consulta l'interesse e il voto del popolo. Gli uomini in questi governi tirannici non sono che animali da soma attaccati al carro del despota.

Quindi avviene che il popolo non essendo nulla, nessuna parte non prende in favor di chi gli comanda; e in tutte le convulsioni che agitan quei governi, i Mori restano spettatori passivi e indolenti. Invano un Dey minacciato da una fazione possente ricorrerà all' affetto, all' assistenza dei sudditi.

« Il popol dunque a mio favor? Che speri
« Che in cuor di serva plebe odio ed amore
« Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
« Guasta, avvilita, or l' un tiranno vede
« Cadere, or sorger l' altro; e nullo l' ama,
« E a tutti serve; ed un Atride oblia,
« E d' un Egisto trema.....

ALFIERI, *Oreste*.

Un Dey sarebbe sicuro se non avesse da temere che il malcontento e la sollevazione dei popoli; ma le più temibili spade son nella mano di chi circonda il trono dei despoti. Pure l' ambizione è sì forte nel cuore dell' uomo; vi è tanto diletto nell' esercizio del comando; sembra che si respiri aria sì pura in quella elevazione della possanza, in quella region superiore ove si crede esser anco al di sopra dei fulmini e delle tempeste; par di veder tanto meglio gli oggetti allorquando s' abbracciano d' un superiore sguardo; par che ogni detto, ogni parola acquisti tanto

più bel suono, tanto più gran peso allorchè discende di tant' alto, e che la sublime fortuna dia al merito tutto il suo risalto, come fa brillar la luce gli oggetti, che niuno è atterrito dai precipizi che circondano i posti eminenti. Se si chiedesse a qualunque Turco giannizzero, se vorrebbe esser Dey tre giorni, e il quarto esser decapitato, accetterebbe senza neppur meditarvi. Arrivano fino a credere che chi è eletto Dey, allorchè muore, è santo. I filosofi, gente semplice e di poca esperienza, hanno diversa idea dell' ambizione e della possanza; ma chi ha accostato il labbro alla coppa incantata, chi s' è inebriato del fumo di quell' incenso, non può più gustar niun' altra dolcezza. Un magnate della Polonia consigliava un re del suo paese a dare un grande esempio di generosità e di filosofia scendendo dal trono per rientrar nella classe dei cittadini. *Voi così parlate*, disse il monarca dei Sarmati, *perchè voi siete un semplice particolare; ma io fatto re debbo aver tutt' altra opinione. Il trono non è lo stesso veduto di basso in alto, e d' alto in basso veduto.*

(1)

Il califfo *Abdalmeleck* vinse *Abdallah* signore della Mecca, e disfece poi *Masaab* fratello del medesimo *Abdallah*. Era nel castello di Confa quando gli fu portata la testa di *Masaab*. Un Arabo vicino alla sua persona si messe a rider

d' un riso che manifestava una riflessione profonda. Avendogli il Califfo richiesto a che avea volto il pensiero, l' Arabo gli rispose far egli l' osservazione che era quella la quarta testa che avea veduta portare in quel castello, quella d' *Hossein* figlio d' *Aly* presentata ad *Obeidillah*, quella d' *Obeidillah* a *Moktar* suo vincitore, quella di *Moktar* a *Mosaab*, e ora quella di *Mosaab* ad *Abdalmelek*. Questo discorso non fu accompagnato da riflessione veruna, ma ne fece fare grandissime al Califfo, che per prevenire il tristo augurio uscì subito dal castello, e lo fece ancor demolire.

HAGGI ALY BASSÀ.

Il Dey regnante in Algeri quand' io v' andai, o vi fui portato, si nominava *Aly Bassà*, cui si aggiungeva il titolo d' *Haggi*, che prendono tutti coloro che han fatto il viaggio delle sante città dell' Arabia. *Aly* aveva fatto tre volte il pellegrinaggio, ed avea perciò la riputazione d' essere un santo. Ma era uno dei più fanatici Mussulmani, un nemico acerrimo di tutti quelli che professavano il cristianesimo; non mancava ad alcuna delle pratiche superstiziose della sua setta, ma non si privava del piacere d' una vendetta; faceva esattissimamente le sue giornaliere abluzioni, e godea poi di bagnarsi in fiumi di sangue In un paese ove occorrono tante orribili scene, Haggi

Aly Bassà passava pel più feroce Dey che fosse stato alla testa delle nazioni di Barberia.

Haggi Aly *Bassà* era uomo di cinquantacinque anni: grande e di membra ben fatte; ma i tratti della fisonomia erano alterati dalle profonde e cupe passioni. Si vedeva un uomo tutto concentrato nei suoi tenebrosi pensieri, e, come disse Tacito d'un tiranno di Roma, *vi dominationis convulsus et commutatus.* Si narravano spaventose storie di questo Dey. Condannò a morte un povero ragazzo di quattordici anni, che serviva da sguattero nelle sue cucine, per aver lasciata una pietruzza in una zuppa di riso. Un giorno, mentre era assiso sul gran tribunal di giustizia, un *Chiaux* gli venne a dire qualche parola all' orecchio. Il Dey fece un cenno con la mano, e dieci minuti appresso i terribili esecutori tornarono con cinque sanguinose teste, che erano quelle d' alcuni possenti Mauri che tenevano in un caffè discorsi di sedizione. Regnava già da sette anni; regno di straordinaria lunghezza per un Dey. Lo doveva alla sua vigilanza, alle terribili esecuzioni della sua inevitabil vendetta. Molte congiure sventate non avean fatto che più consolidare il suo potere. Però la lunga pace col Portogallo e la Spagna, disapprovata dagl' inquieti spiriti del Divano, gli avevano concitato contro un grand' odio fra i soldati, e una potente fazione pronunziava apertamente gli ostili suoi senti-

menti; la presa del nostro brigantino siciliano diede al capo del governo il mezzo di sparger doni e ricchezze, di acquietare i turbolenti spiriti, e sostennero Haggi Aly Bassà sopra il suo trono di sangue. Ma la salute già vacillante del Dey restò ancora di più alterata da queste crude ansietà e dall'attività violenta della sua anima spaventata. Mr. *De Langle* nel suo *Viaggio di Spagna* dice al articolo del Re, che era allora il buon Carlo terzo: *Il re è adorato, ed è sicuramente per questo che gode sì buona salute; niente non è così salutifero quanto l'essere amato.*

MORTE DEL DEY ALY.

Haggi Aly Bassà, benchè minacciato di vicina dissoluzione dal cattivo stato di sua salute, pur non potè morir nel suo letto. Fu avvelenato dal suo cuoco Nero. Questo cuoco, ricordandosi forse della storia del piccolo sguattero condannato a perire per aver lasciato un sassolino nella zuppa del Dey, diede ad Aly Bassà una tal pillola, che non gli fu sì facil di digerire. Un giovine paggio ebbe la disgrazia di versare una goccia d'acqua sull'abito d'un califfo di Bagdad. Questi, ripieno d'atroce sdegno, lo condannò alla morte

dei malfattori. Il paggio prese allora un piatto di carne in umido, e tutto il rovesciò sul capo del principe. *Scellerato, come osi tu commetter simile indegnità; e così conciare la mia persona augusta*, gridò sorpreso e fremebondo il Califfo. *Gran commendator dei credenti*, il paggio gli replicò, *che direbbe la posterità se mai giungesse a sapere che voi mi avete condannato a barbara morte per aver disgraziatamente, e per una semplice inavvertenza, una piccola goccia di acqua lasciato cader sul vostr' abito? Al presente almeno che mi condannate per un gran fallo, per avervi versato sul sacro capo tutto un gran vaso di brodo, si dirà che un sì gran principe, come voi siete, per le più lievi cagioni non si abbandona alla più terribile ira; e che se usa rigore, l'usa da giusto monarca, quando ha dei forti motivi.* Il cuoco Nero non volle che il Dey prendesse fuoco come uno zolfanello per una piccola bagattella; ma il tempo non gli lasciò di soddisfare il suo giusto risentimento. Dopo Aly Bassà fu fatto Dey un vecchio *Mezouli*, uomo d' un insignificante carattere, che succedette ad Aly, ma non lo rimpiazzò. Ei però non fu messo in tal carica che per tenerla tanto che si trovasse un più degno, cioè un più feroce e animoso capo. Il *Mezouli* fu deposto e messo a morte, com' è ordinato dall' inalterabile uso. Haggi Aly Bassà non fu pianto. Dice un poeta aleman-

no: *Chi vuole raccoglier lacrime, dee seminare amore.*

OMAR AGÀ.

Allora si messe alla testa della milizia e sul trono il terribile *Omar Agà*, che ritornava con le *Orte* dei Giannizzeri da una brillante spedizione contra le tribù guerriere delle montagne di *Couco*. È questi un uomo di quarantacinque in quarantasei anni, il più bell'uomo dei Turchi, d'una perspicacia straordinaria, d'un animo intrepido, e nelle sue risoluzioni immutabile. Era l'Agà dell' armata, e si era distinto in ogni intrapresa. Le sue maniere popolari, la sua presenza, la sua vivace facondia lo aveano fatto l'idolo dei soldati e l'anima del Divano; la voce pubblica da lungo tempo lo disegnava per successore al Dey. Aly Bassà lo mirò con occhio di gelosia, volle ancor farlo uccidere, e fu spedito con tal veduta il *Bachaux*, il capo dei terribili esecutori delle vendette del despota. Ma l'Agà non volle morire; disse che ritirato nella caserma vedrebbe chi avesse ardito d'attaccarlo; ed il capo dei *Chiaux* rimase atterrito e interdetto come il soldato cimbro all' intrepido aspetto e alla maravigliosa luce che sembrava uscir da-

gli occhi di Mario. *Omar* si mostrò uguale alle gran circostanze, e le sventure non sembrano avere abbattuto la sua fiera anima e il suo superbo carattere. Ei regna, e fortemente regna, e potrebbe rispondere come quel re della Tracia interrogato come potea comandar con sì assoluto potere, e restar sì fermo al suo posto dovendo condurre un popolo sì incostante e feroce, ed essendosi ritrovato in circostanze sì difficili e sì perigliose: *Perchè la mia corona è più fortemente attaccata alla mia testa che la mia testa al mio corpo.*

IL CONSIGLIO DI STATO DEL REGNO D'ALGERI.

Il soldato eletto Dey nomina tutti i ministri, che sono unicamente i servi del principe, non i ministri del principe e della nazione. Il capriccio, il caso, il favore e lo spirito di partito ne determinan soli la scelta. Si monta dal più basso luogo al più alto vertice della fortuna, e dal più eccelso stato nella più abbietta condizione si piomba. Non avvien di rado che il primo segretario del Dey sia stato il suo palafreniere, e che spazzi le strade della città quei che ne fu il governatore. Quegli uomini nella loro disgrazia

divengono sì abbattuti e sì vili, quanto nella prosperità furono prosuntuosi e insolenti; ed il popolo tira lor le sassate dopo d'averli caricati d'adulazione; e per ripetere un detto basso, ma molto espressivo, *ils leur tenoient le pot de chambre quand ils étoient en faveur; quand ils sont tombés, ils le leur versent sur la tête.*

Ogni Dey cadendo strascina seco tutte le sue creature. Spesso ei medesimo per avarizia spoglia colui che arricchì; per naturale incostanza distrugge le opere sue, o al furor dei soldati mormoranti sacrifica il suo favorito, come si gettano i brani della carne morta alle pantere e alle tigri che rugghiano nelle gabbie di ferro. Entra forse nell'algerina politica il mostrare spesso un qualche posto vacante per mantener la speranza e l'ardore degli ambiziosi che alle gran cariche aspirano. Questo artifizio non è sdegnato anco in paesi d'una più onesta politica. Roberto *Walpole* volendo far passare un *bill* importante nella *Camera alta*, ed essendogli ad un tal uopo necessario il voto dei Pari spirituali dell'Inghilterra, pregò l'arcivescovo di Cantorbery amico suo a voler qualche giorno rinchiuso in casa sua rimanersi. Fece poi sparger la voce che l arcivescovo era malato, e d'una malattia seria che faceva scuotere il capo ai medici, e che ci era per pochi giorni. Tutti i vescovi desiderosi di salire alla sede di pri-

mate dell' Inghilterra, volendo farsi un merito presso il ministro e le sue buone grazie acquistare, sostennero la proposizione di *Walpole*, e il *bill* passò ad una grande maggiorità. L'arcivescovo di Cantorbery ricomparve sano e fresco come una lasca, e non era mai stato sì bene.

Non è forse male, dirà qualcuno, che i ministri vacillino e tremino sempre sulle lor sedi, e che sopra una sedia posin talora come quella su cui Cambise fece sedere il figlio d'un magistrato punito di morte per la sua ingiustizia e venalità. Non è male, dirassi, che, circondati sempre di sguardi vigilanti e di precipizi, i ministri non perdano il loro zelo, non si addormentino, riguardando lo Stato come il lor patrimonio, e il loro impiego non come una carica, ma come un posto di riposo e di godimento. Però in Barberia non son puniti i ministri quando non fanno il loro dovere, o che maltrattano il popolo, ma quando non danno tanto da soddisfare nel cupo loro signore l'avida sete dell' oro, o quando per qualche nero intrigo cadono dalla grazia del despota: non è la spada della giustizia, ma il pugnale della vendetta che rovescia l'uomo colpevole. Così i ministri africani, sempre incerti di loro sorte, sempre in sospetto ed in tremito, non mai per la lor buona condotta ottenendo lode e riconoscenza, non vedono che sè stessi nel regno, non pren-

dono amore a un governo sì capriccioso ed ingrato; pensano a presto arricchirsi per poter fuggir con tesori, e premunirsi contra i colpi della incostante fortuna.

È curioso a sapersi come governino quegli uomini scelti così dall'azzardo ed a fantasia, che da tanta bassezza a sì alti posti son trasportati dal violento giro della ruota della Fortuna, che non hanno alcuno studio, alcuna istruzione. Che sarebbe in Europa, osserva un viaggiatore, se tutti gli uomini i più ignoranti e i più oscuri potessero pretendere a tutti gl'impieghi, e il solo caso li concedesse? In Africa però, ove tutti ugualmente sono ignoranti, la cosa è più indifferente, o questi o quegli comandi. Tutto il sapere consiste nell'astuzia, nell'artifizio, nel talento di nascondersi, e di saper penetrare gli altrui disegni e intenzioni. In questo i Turchi ed i Mauri hanno un'abilità profonda, un sentimento squisito. Ma poi sarebbe forse non tanto difficile questa grand'arte di governare? Il mondo non anderebbe molto da sè? È forse il cocchiere che spinge avanti la carrozza? i cavalli la portano. Ho visto dei cocchieri addormentati e ubriachi; ma i cavalli andavano e conoscevano a maraviglia le strade. Ho visto altri cocchieri impazienti, iracondi, bizzarri frustare a morte i poveri cavalli; ed essendomi informato della cagion della disputa, i cavalli avean la ragione.

Il figlio del Gran cancelliere *Oxenstiern* dovendo andare ambasciatore di Svezia al congresso, aspettava sempre che l'illustre suo genitore gli desse consigli e lumi per ben condursi in quella gran trattativa che dovea decidere dei destini dell'Europa; ma il Gran cancelliere nulla non gli diceva giammai. Finalmente il giorno avanti la sua partenza l'ambasciatore pregò suo padre acciò volesse dargli una norma la qual dirigesse i suoi passi nella sua difficil missione. *Andate, andate*, gli disse il Gran cancelliere; *non vi date nessuna pena.* « Videbis quam parva cum « sapientia regatur mundus. » *Oxenstiern* aveva troppo merito ei stesso per sapere quale influenza hanno i talenti sulla sorte degli Stati e dei popoli. Scelse sicuramente un uomo esercitato e di grande acutezza di mente, ma niuna istruzione gli diede, sapendo che l'uomo abile opera secondo i suoi lumi e le circostanze. *Mitte sapientem, et nihil dicas.*

I MINISTRI ALGERINI.

I ministri principali sono il *Casnedar* o *Cadenaggi*, gran tesoriere e custode dell'*Hasena*, che è la camera del tesoro contigua alla sala ove s'aduna il Divano; il *Michelacci*, o mini-

stro degli affari esteri e della marina, che per l'importanza della sua carica può riguardarsi come il primo ministro; *l'Almirante* o il supremo capo delle forze navali; il *Kaja* del Dey, di cui tiene spesso il luogo; l'*Agà* del campo, supremo condottier delle armate; il *Coggia a cavallo*; generale della cavalleria, e l'*Agà Baston* che ordina le bastonate, gran mezzo e gran mobile in quei governi africani. Vi sono quattro *Hojas* o segretari di Stato. Il più anziano tiene i conti delle spese pubbliche e della paga dei militari; il secondo tiene il registro dei dazi; il terzo la nota dell'entrate e spese straordinarie; il quarto tiene scrittura degli atti politici tra la Reggenza di Algeri e le Potenze straniere. Siedono tutti quattro a una tavola alla destra del Dey, e registrano i suoi decreti e i suoi ordini. Raramente parlano nelle pubbliche udienze, ma privatamente danno il loro avviso al monarca, e vengon molto ascoltati. Quando viene un console a far lagnanze e reclami, il quarto *Hojas* legge l'articolo in questione, e vi si sta rigidamente attaccati e si dee letteralmente seguirlo. Se la ragione del console è dimostrata, ottiene pronta soddisfazione; ma se si fonda sopra una congettura, o sopra una semplice interpretazione, la sua domanda rigettasi, e più non vuolsi averne discorso. Vi sono ottanta inferiori *Hojas*, di cui ciascuno ha la sua

particolare incumbenza: chi distribuisce il pane ai soldati, chi riscuote la tassa sulle case, chi registra l'entrata delle dogane, chi presiede ai magazzini delle provvisioni militari; due stanno a ciascuna porta della città, alcuni restano presso il Dey, alcuni presso i ministri, e alcuni infine vanno in campagna ed in corso con l'esercito di terra e con l'armata navale.

Sonovi poi altre importanti cariche nello Stato: il *Doletri* o capo della giustizia, che mette il suo sigillo ai trattati; il *Mezovard*, che soprantende alla quiete della città, fa nella notte la ronda, e ogni mattina fa il suo rapporto al Dey, ha ispezione sulle donne di mal affare, dalle quali esige una tassa: ed oltre ad essere ispettore delle donne di mala vita, è il capo ancor dei carnefici, che son sompre Mori; il *Checkebeld*, che soprantende ai risarcimenti della città, nella sua casa fa dare i gastighi alle femmine della nazione moresca, e custodisce le schiave cristiane di nascita e d'educazione; il *Pitremelgi*, che prende possesso di quanto perviene al pubblico o al Dey per cagion di morte o per ischiavitù di quelli che non han figli, e perciò debb' essere avvertito d'ognun che muore; e acciò non si possa d'alcun la morte nascondere, nessuno può essere seppellito in città, e non può andare a' cimiteri di fuori senza un biglietto del *Pitremelgi*, e ad ogni porta sta un

un uffiziale per ricevere questi biglietti: il *Dragomanno* o interprete del palazzo, che debb' essere un Turco ben versato nella lingua turca e nell' arabo, spiegar tutte le lettere e al Dey presentarne in turco la traduzione, suggellare alla presenza del Dey i dispacci o ogni altro documento, perchè il Dey non sottoscrive mai di proprio pugno alcuna carta, ma la sua sottoscrizione è unicamente l' apposizione del sigillo ove non è che il suo nome.

Il *Rais* capitano del porto, che osserva e percorre tutti i bastimenti pronti a far vela per timor che non vi si celi qualche schiavo fuggito, decide intorno alle dispute relative ai vascelli nel porto, e riconosce la costa prima dell' imbrunir della sera. Tutti questi ministri non son pagati; ma siccome non servono per l' onore, cercan perciò guadagni illeciti. Tutto è soggetto a concussioni e rapine. Vi sono di più le *usanze*; i regali una volta fatti da' forestieri, bisogna che sieno continuati da essi o dai lor successori. Fa di mestieri guardarsi dal farne, e non bisogna offrir loro nulla per complimento: accettano subito senza timor di passare per indiscreti. Sono come quella dama che lodò un bell' anello d' un cavaliere. *Al vostro comando*, disse il gentil cavaliere. *L' accetto*, disse la bella. *Ah Madama*, rispose il cavaliere, *voi andate a bandir dal mondo la galanteria!*

Conobbi vari di quei signori. Alcuni uomini impetuosi si eran lanciati e spinti fra le cabale e le cospirazioni; altri eran saliti strisciando, s'erano alzati abbassandosi. Piccola è la porta della Fortuna, non vi si passa che curvando la testa e il dorso, e gli altri posti somigliano a certi grandi alberi alla cui cime non giungono che le aquile o i rettili.

Ho veduto varie volte il *Michelacci*, ministro degli affari esteri e della marina. Aveva certamente spirito e perspicacia; ma era d'un carattere violento, di maniere acerbe, e più che uomo di testa, si poteva dire intestato. Il *Cadonaggi* godeva di poco favore ed autorità. Siccome avea molto orgoglio, questa umiliazione lo aveva reso addolorato ed infermo. Si diceva sempre malato, e non si conosceva il suo male. Era ambizione rientrata. Il capo della giustizia era stato avanti provveditore all'armata. Lascio giudicar le sentenze che dava. Gli si poteano applicare certi versi fatti per un consigliere di prefettura nel tempo delle prefetture.

« Consigliere è fatto Tizio;
« Deve dare il suo giudizio;
« Nessun dà quel che non ha.

Si era fatto comandante della piazza un Turco che non era quasi mai stato alla guerra. Si po-

tea dir di lui quello che il principe di Ligne proferì udendo che un tale era stato fatto generale. *Non bisogna dire che è stato fatto generale, ma nominato generale.* Era un uomo di moltissima capacità *Omar*, l' Agà del campo, e così pure un *Hojas* che faceva da primo segretario al Bassà. Io credo che fosse un rinnegato, sebbene non me lo volle mai confessare. Nei sette anni del regno d' Aly Bassà tre o quattro volte si eran cangiati tutti i ministri. Il palazzo del Dey somigliava a quella corte ove per gl' intrighi dei cortigiani e delle favorite ad ogni poco si facevano e disfacevano gli uomini di Stato; cosicchè una vecchia duchessa andando a complimentare un nuovo ministro creato con decreto del dì precedente, fermò la carrozza a qualche passo dal palazzo e mandò avanti il lacchè, dicendogli: *Va al palazzo, e domanda se il ministro N. c' è ancora.* Il solo vecchio Almirante ha soprovvissuto a due Dey, ha soprannuotato a quattro rivoluzioni. Lo deve ai suoi profondi artifizi ed alla flessibilità del suo carattere. Schiavo di tutte le circostanze, di tutti i poteri, banderuola di tutti i venti, i venti soli il dirigono. Ma è colpa sua se i venti sono variabili? È nota la storia del Vicario di Brai, a cui tanti politici son somiglianti. Costui era stato cattolico prima della riforma introdotta nell' Inghilterra; fu poi uno dei preti che secondaron più

caldamente le mire d'Enrico VIII; sotto la regina Maria fece ritorno al Papismo, e fu uno dei più crudeli strumenti della vendetta e del fanatismo di Jeffreis e dell' arcivescovo Land, poscia sotto il regno d'Elisabetta ritornò ad essere protestante. *Ma che uomo voi siete mai, senza opinione, senza carattere; voi cangiate come si cangia d'abito; voi veleggiate sempre secondo l'aura che spira; voi*, gli diceva la gente scandalizzata, *voi siete l'uom più versatile e inconsistente. – Io*, rispos' egli, *sono anzi un uomo sempre a me uguale, sempre consistentissimo. Io sono stato vicario di Brai, sono vicario di Brai, e voglio morir vicario di Brai.*

IL DIVANO.

Quando si parla del *Divano* d'Algeri, che uno non si figuri qualcosa di somigliante alle camere della Francia e al parlamento britannico. I popoli di barberia non hanno idea di nazionale rappresentanza, di quella bilancia dei poteri, di quel governo misto e temperato in cui si uniscono la libertà e l'ordine; in cui la guaranzia dei popolari diritti si vede nella regia prerogativa; in cui, rispettando il potere e la dignità della corona, si oppongon barriere alla

prepotenza e all' arbitrio; in cui la nazione viene associata al governo per vegliare ai propri interessi, e far la propria salute; nel quale infine, represse le tempestose passioni, resta un bel campo all' ingegno, al genio, all' amor della patria, al bisogno d' attività, ai fervidi moti del cuore, ai generosi impulsi di gloria. Il *Dowane*, che noi chiamiamo il Divano, è un' assemblea composta dei primari uffiziali della milizia, i quali però non sono eletti, ma appartengon naturalmente al corpo dei guerrieri; non rappresentano il popolo, ma formano un' insolente ed oppressiva aristocrazia militare; non è una camera di rappresentanti, ma una mera rappresentazione.

Il Divano ha alcune terre ed entrate, ma non gli perviene più, come altre volte, l' eredità di quelli che muoiono senza eredi; le poche entrate che oggi possiede servono a riparar le mura della città, e a far di tempo in tempo dei pranzi che formano il diletto e tutta l' occupazione di molte adunanze e congregazioni ancora in Europa. I membri dell' assemblea hanno un gallone d' oro sul davanti del turbante.

Il Divano è composto dei vecchi *Agà*, degli *Yiack Bascià*, di trecento *Boulouchis Bachì*, di dugento *Oldaks Bachì*. L' assemblea è ordinariamente composta di settecento persone, e nei grandi affari si chiamano ancora i *Manzoul*

Agà, cioè i vecchi *Agà* che hanno il riposo, e qualche volta ancora tutta la soldatesca turca d'Algeri. L'*Agà* più vecchio è il presidente, e siede al principio della fila; indi viene il segretario del Divano, che registra le conclusioni; il terzo posto è occupato da ventiquattro *Aja Bachis*, i primi uffiziali della milizia, che si assidono secondo il lor grado ed anzianità; poi vengono i *Bolouc Bachi* e gli *Olda Bachi*. L'adunanza si tiene nell'*Alcasar* ogni sabato e ad ogni intimazione del Dey. I soldati vi debbono andare senz'armi, e restar con le braccia al petto incrociate. Gli affari si trattano in lingua turca. Quando si va a' voti, l'*Agà* principale comunica la sua opinione o fa la sua proposizione che trasmette agli *Agà Bachis*; quattro uffiziali detti *Bachoul Dala* la ripetono ad alta voce; tutti se la ridicono gli uni agli altri; lo che produce un rumore eccessivo ed una gran confusione. Ma non è che *vox*, *vox*, *prætereaque nihil*, perchè nulla per lo più vi fu deciso; e si può dir di quell'assemblea come fu detto del consiglio d'un antico re: *Che cosa s'è passato questa mattina nel gran consiglio? Che s'è passato? s'è passato tre ore.* Altre volte tutti gli affari di grande importanza si trattavano nel Divano, e i decreti e le leggi doveano aver l'approvazione di quella dignitosa assemblea; ma oggi il Dey a suo piacimento aduna e scio-

glie il Divano, entra nella sala come entrò Bonaparte fra i legislatori di Saint Cloud, e come fece Oliviero *Cromwell* quando cassò il lungo parlamento. Il *Kaja*, che perlopiù interviene in luogo del Dey e lo rappresenta, comincia dall'annunziare il suo sentimento, che vuol dir la sua volontà; gira attorno il guardo feroce, e attende il voto dei membri dell'assemblea. E un bel domandar così il libero voto, e ognun può senza timore esprimersi e palesar la propria opinione! È il caso di quel signore d'un imperioso e brusco carattere, che trovato per via un dilettante di quadri, gli disse: *Amico, vorrei che vedeste un bellissimo quadro di Rubens, di cui ho fatto felicemente l'acquisto. Il tale, che pretende saper di tutto e si dà l'aria di giudice, avendolo veduto, ha preteso che non fosse originale, ma una copia di qualche scolare di Rubens. Se nessuno ha più l'ardire di dirmi in faccia che il mio originale è una copia, gli faccio fare un salto dalla finestra. Amico, voi siete intelligente e sincero, venite a vedere il mio quadro, e ditemi francamente il vostro ingenuo sentimento.*

I BEY

I *Bey* sono i governatori delle provincie, e comandano ancora le armate quando le operazioni hanno luogo nelle lor terre o nei paesi limitrofi. Sono rivestiti d'autorità quasi sovrana. Il Dey li nomina, e le loro commissioni dà loro a voce soltanto, dicendo: *Va a governare il tal paese: sii mio generale.*

Tre sono i Bey, quello di levante che risiede a Orano, quello di ponente che risiede a Costantina, e quello di mezzogiorno che accampa sotto le tende. Come confinan le loro provincie con quelle di molte indipendenti tribù, o che vorrebbero scuotere il giogo, i Bey son sempre a fare irruzioni in quegli infelici paesi; e quando hanno esatti molti tributi, esercitate molte rapacità, e nuove terre aggiunte all'impero, son celebrati molto fra i Turchi e trattati con gran distinzioni. Ogni due o tre anni son richiamati a render conto della loro gestione. Vengono in Algeri a portare in tanta moneta sonante il prodotto delle lor riscossioni. Quando arrivano alla capitale, non sono che private persone; ma come compariscono con gran treno di cavalli carichi d'oro, il popolo fa loro grandi acclamazioni, e queste sono proporzionate alla grandezza del treno ed alla quantità del tesoro.

In queste grandi amministrazioni gli uomini

non sogliono trascurar sè medesimi. Le ricchezze dei Bey governatori sono grandissime, perchè non sono che pubblici concussionari. Non v'è arte cui non ricorrano quando si tratta d'opprimere e trar danari dal popolo. *Quanto rende la carica cui sono destinato in vostra vece?* disse un nuovo governatore al suo predecessore. Quegli rispose: *Rende ordinariamente diecimila piastre; a non aver paura del diavolo si può far rendere ventimila; io sono andato alle trentamila.* Il Dey lascia fare ai Bey quel che lor piace; gode anzi che s'impinguin del sangue del popolo, per poscia spremer la spugna. Trova il modo di farli venire ad Algeri quando sa che sono arricchiti, ed allora non manca mai di ragioni o pretesti per farli arrestare e strozzare. Ma essi trovano pretesti o ragioni per non andare; mandano in loro vece con i tributi il *Caifte*, e spesso coi lor tesori si salvano e vanno a menar lieta vita nelle montagne di Couco; spesso con una parte del lor danaro salvan quell'altra. *Sei accusato d'aver rubati ventimila zecchini*, scriveva un uomo di spirito ad un amico: *se sei innocente, sei perduto; ma se veramente hai rubato una sì grossa somma, non temer niente.* Se qualche volta gli Africani fanno giustizia d'un concussionario impudente, d'un ministro prevaricatore, si vede più il vantaggio dell'erario che l'interesse del pubblico. Se ven-

gono ricorsi contra un governatore, il governatore è deposto, e il Dey confisca i di lui beni e li versa nel suo proprio tesoro. Si ricorre contro il nuovo governatore, e si confiscano ancora i beni di questo. Il popolo ha la soddisfazione di veder punita una sanguisuga, un gran malfattore; ma ne vede sorgere uno peggiore del vecchio che era già impinguato, mentre il nuovo si ha da impinguare. Il Bey succhia la sostanza del popolo, e il Dey scortica il Bey.

I CAIDS.

Sotto ai Bey sono i *Caids*, o governatori delle città. I posti li comprano, e tutto rivendono; e così il popolo nella società africana è quel che è stato detto essere i viaggiatori nei gran deserti dell'Africa, o divorati dalle orride belve, o succhiati fino all'ultima goccia di sangue dagl'insetti.

Quello che non si soffre dalla tirannia dei Bey, si soffre da quella dei Caids. Il più terribile effetto del sistema dispostico è quel diffondersi e diramarsi in tutti gli ordini della società e in tutte le parti dell'amministrazione. Ogni individuo è despota col suo inferiore; e se commette abusi e prepotenze, trova protezione,

compra la grazia, ottiene l'impunità. Un despota solo forse accorderebbe una tal qual libertà, forse la sua terribil verga non colpirebbe che le altiere teste dei Grandi; ma la tirannica autorità si propaga dal Dey al Bey, dal Bey al Caitì, dal Caitì all'infimo Chiaux: ognun si vendica sui suoi sottoposti delle mortificazioni che dovè soffrir dai più grandi, si mette più in punta di piedi con gl'inferiori quanto più coi superiori dovè restare in ginocchio, ed è tanto più acerbo tiranno quanto fu più vile schiavo. Non è il despota d'un'autorità assoluta e non contrastata quello che opprime il popolo, quello che inquieta e tormenta; sono i piccoli tirannetti vani del loro potere, sempre dubbiosi di perderlo, che sono i veri flagelli della civil società. E lo stesso potere supremo ne soffre, dalla sua chiara sorgente perdendosi in cento oscuri passaggi, e dall'eccelso capo scendendo in cento ignobili mani. L'autorità tramandata e trasmessa perde sempre di forza e di dignità. *I raggi del sole son d'oro; riflessi dall'orbe della luna, diventan d'argento.*

I CHIAUX.

Il Dey ha alla sua disposizione dodici messaggieri di stato, o piuttosto esecutori infallibili delle assolute sue volontà. Si chiamano i *Chiaux*, che hanno per loro capi due *Bachaux*, i quali stanno sempre intorno alla sedia del Dey. Alcuni dei Chiaux son Turchi, per arrestare i Turchi caduti in colpa o in sospetto; altri son di nazione moresca e d'una classe meno distinta, per arrestare i sudditi Mori. Non si abbasserebbero i primi ad arrestare un Moro o un Ebreo. Ricevono i comandi del Dey sempre a voce, non mai per iscritto. Sono uomini di straordinaria forza e grandezza; veston di verde, col turbante fatto a punta, una cintura rossa a traverso del corpo. Non posson portare armi d'alcuna specie, nemmeno un piccol coltello; non sono accompagnati da alcuna forza apparente, da niun militare apparecchio; pure tal è lo spavento che incutono, tale la risoluzione inflessibile di quei governi africani, che tutti tremano, cedono, obbediscono alla prima intimazione del Chiaux, e chinan la testa, si lasciano arrestare, si lasciano uccidere, fossero ancora cinti d'amici, fossero ancora innocenti. Il Dey ordina l'arresto o la morte dell'uomo che si attirò la sua collera; il terribile esecutore parte, cerca per tutto il proscritto, e non ritorna che con l'uomo in-

catenato o con la sua testa. Se non lo può rinvenire, pubblica un bando che tutti l'abbiano a consegnare, a inseguire, a rivelare il suo asilo; e la morte è inflitta a chiunque assiste o non palesa il proscritto. L'antico fante dei tre inquisitori di Stato della repubblica di Venezia poteva dare una piccola idea dei terribili esecutori delle invincibili volontà del capo militare d'Algeri. È la superiore abilità dei governi il governar fortemente senza l'apparecchio minaccioso della possanza. La destrezza non è che la buona disposizione delle sue forze, e la massima semplicità nel lor sicuro e pronto esercizio. Ma questa gran forza del governo algerino senza niuno appannaggio di forza, questa semplice e rapida esecuzione che non trova ostacolo e resistenza, non è già l'opera della buona ordinazione della macchina della repubblica, della bontà delle leggi e della riconosciuta giustizia del principe, come lo è il rispetto che imprime in Inghilterra la legge e la sola intimazione fatta da un *Constable*. In Barberia è l'opera piuttosto d'una profonda tirannide e dell'immenso terrore che un governo armato di astuzia e di vendetta ispira a un popolo vile. I Mori sono tanto dissimulatori che vili. Flagellati dalle verghe per ordine del Dey, ringraziano Sua Eccellenza per essersi degnato pensare a loro. *Io*, diceva un ricco Mussulmano, *non posso pensare senza un'in-*

terna gloria e soddisfazione che la mia testa rimane attaccata al mio busto per la clemenza e bontà del mio invincibil Sultano. Ma non si creda contento il popolo d'Africa perchè non solo non dà segno di rivolta e d'opposizione, ma nemmeno mormora e non si lagna. Come si muoverà quando è cinto di cento ferri pesanti? Come potrà esalare una voce quando ha alla bocca la musoliera?

Non è infelice quel popolo che mormora e si lamenta, ma quando chiude i suoi labbri, nasconde i suoi sentimenti, ed è sforzato persino a lodar l'aspro poter che l'opprime. Plinio dice: *Il popolo di niun principe meno si lagna che di quello di cui ha più ragion di lagnarsi.* Carnot dicea: *Nei paesi dispotici si soffre molto e si grida poco; nei paesi liberi si grida molto e si soffre poco.* Quei che è felice, al più piccol mal si risente: una foglia di rosa non ben piegata turbava il sonno del molle cittadino di Sibari. Quando il popolo mormora e grida, è segno che le sventure e la tirannia non hanno spento il di lui coraggio e la di lui virtù, è segno che crede ancora la patria d'interesse degna e d'amore. E questo ardire, questa libertà d'esprimere e palesare il suo disgusto è una consolazione, si può dire una felicità. Veniva detto a un signore che la sua troppa bontà rendeva i suoi vassalli inquieti ed arditi. *So*, rispose, *che la miseria e*

la povertà hanno la voce umile e timorosa; ma godo e ringrazio Dio che la libertà del loro parlare provi che sono più ricchi e felici. Che il Dey d'Algeri non si creda un buon rettore e un amato principe perchè la calma e il silenzio regnan nel popolo moro. *Il silenzio dei popoli è la lezione dei re.*

LEGGI.

Non v'è codice civile fra i Barbereschi. Vi supplisce il codice religioso. La dottrina della giurisprudenza si riduce all'interpetrazione del *Koran* e de' suoi comentatori. È una felicità pei popoli che il fonte delle umane leggi derivi da un sacro libro; ma il male si è che i capi dei governi africani interpetrano a loro modo le leggi, e il principe è superiore alla legge. E in un governo puramente militare la giustizia sta sulla punta della spada, e son le leggi scritte col sangue. Eppure d'armi e d'armati non dovrebbe esser bisogno, se venerati, obbediti fossero pienamente i pubblici magistrati.

Per l'approvazion delle leggi è necessario il *teftà* del Muftì. Quando si vuol far noto un nuovo ordine o editto, che chiamasi *casna*, un pubblico banditore, chiamato il *Parà*, lo pre-

mulga a suono di tromba nei principali quartieri della città. Questa rumorosa forma di far conoscere la volontà del governo, senza spiegare al popolo, come si fa nei regni d'Europa, dei nuovi editti l'oggetto e l'utilità, ha qualche cosa d'altiero e dispotico che porta all'obbedienza, ma non produce persuasione.

L'uso fra i Barbereschi è una legge. Non si fa quasi mai cangiamento; e così restan tutti gli abusi, e non si avanza mai verso una miglior perfezione. Questo però non dispiace a un popolo indolente, stupido, schiavo, che non vuol essere scosso e disturbato dal suo letargico sonno, e che è come quel compagno d'Ulisse cangiato in sozzo animale che si trovava felicissimo sdraiato dentro il pantano. E forse sarebbe un fallo destare un popolo guasto e corrotto, e introdurre novità in un paese sì barbaro. Non bisogna smuovere ed agitare le stagnanti acque delle cloache; n' escirebbero esalazioni pestilenziali.

IL CADÌ.

Il *Cadì* è un uomo di dottrina che ha studiato nei seminari del Cairo o d'Istamboul, ove, come nelle nostre università, si leggono le

Pandette, che furon tradotte in arabo. Il Cadì è spedito dal Gran signore con l'approvazion del Muftì. Il suo potere si limita agli affari civili. Non può uscir della città senza la permissione del Dey; due volte il giorno si dee rendere alla corte di giustizia, prendere cognizione di tutte le dispute, essendo solito nei grandi affari di ricorrere al Dey od al *Casnedar*. Sovente il Dey decide senza l'intervento del Cadì; ma allora consulta gli Ulema della legge.

V'è un Cadì pei Turchi ed uno pei Mauri, e sono di nazione turca e moresca. Hanno ambedue dei commessi, chiamati *Paips*, che vanno a fare i giudici nei villaggi.

Si ricorre al Cadì per tutti gli affari che riguardan le proprietà; ma il solo mezzo di metterle al sicuro dalle vessazioni fiscali è di farne un *waks*, cioè a dire un legato pio ad una moschea, cui si paga un leggiero diritto. I legali però incaricati di vegliar su questo legato profittano essi soli d'una instituzione sì singolare.

Il Cadì ha quasi sempre comprato il suo posto. Vende perciò la giustizia, e cosa sì rara non crede dover dare per niente. Giudica senza appello e senza pietà. È insensibile ai pianti dell'orfano e della vedova. Un signore inglese si dolea di soffrire acerbi dolori negl'intestini, e di non trovar rimedio a questo suo spasimo. Il

celebre *Erskine* gli disse che avrebbe dovuto farsi *Attorney General*, perchè allora non avrebbe avuto più viscere. Che dovrà essere d'un procurator generale della città dei pirati?

PROCESSURA CIVILE.

Siccome i giudici barbereschi sono uomini volgarissimi e senza dottrina, la Giustizia vi dovrà essere, qual fu dipinta in Egitto, *senza capo*. E tra una gente venale ove regna l'arbitrio, ove non è opinione pubblica e sentimento morale, dove infine son le sentenze senza appello, il caso dee decider di molte quistioni, e il peso dell'oro debbe far pendere la bilancia di Temide. Quello che dee ancora più dispiacere, si è che i giudici o *per fàs* o *per nefas*, o a torto o a traverso, vogliono dar la sentenza; e, quel che è ancora più duro, al povero litigante che non ha chiare e possenti ragioni è fatto dare un carico di legnate per aver senza forti titoli voluto esperimentar la giustizia, e qualche volta non si risparmia ancor chi ha ragione, per l'incomodo dato ai giudici; e sempre poi, quando l'affare è oscuro, e non sanno uscir da quel laberinto, i giudici impazienti fanno dar cento colpi sonori alle due parti, ai difensori officiosi,

agli scrivani ed ai testimoni. Fa poi maraviglia e dispetto che uomini cotanto ignoranti s'alzino in giudici, in questioni di tanta importanza, sentenzino subito riguardata appena la cosa di cui si tratta, senza che i tribunali moreschi dicano mai come fu detto al tribunale d'Amore:

« Piacemi aver vostre questioni udite;
« Ma più tempo bisogna a tanta lite.

PETR.

Il figlio del Gran cancelliere *Aguessau* diceva a suo padre: *Io ho osservato che voi sapete tutto, e mai non decidete di niente.* E io, rispose il Gran cancelliere, *ho osservato che voi non sapete nulla, e decidete di tutto.*

Tutto però ha il suo diritto e il suo rovescio, e il diavolo non è forse sì brutto quant'uno se lo figura. Vi sono delle cose non dispregevoli nella civil processura dei Barbereschi. Il capo del governo sta tutto il giorno assiso sulla gran sedia di Stato, ascolta tutti, a tutti rende giustizia: e quando l'autorità suprema e veglia ed ordina ella medesima, vi è minor luogo all'intrigo, al venale spirito ed alla parzialità. Tutte le cause sono trattate in pubblico. Questo contenta il popolo, che si vede governato, e perciò si crede ben governato; v'è nelle pubbliche decisioni una più grand'aria di grandezza e d'in-

genuità, e la giustizia ha l' aspetto della giustizia. Il solo *Koran* è il libro della legge e della interpetrazione; non si domandan che alcune prove e dei testimoni; e questo libera dallo sfogliare cento enormi volumi, dal dover portare una farragine di citazioni; e la ragione non si perde nel laberinto delle forme, e non è affogata sotto un ammasso di autorità. Ognun si difende da sè medesimo; ed in chi mai aver migliore avvocato? Questa processura non porta dilazioni e spese, per le quali restano ai litiganti i gusci dell' ostrica. Si racconta che un diavolo portinaio della casa dell' inferno avendo udito dare un gran picchio, e domandato chi era, e udito un procuratore, sdegnosamente gli replicò: *Non si può essere ad ogni poco ad aprire per la gente della vostra razza, che non ci lascia mai un' ora di riposo; aspettate d' esser tre o quattrocento, e or ora passerete tutti alla volta.* Ed essendo stato chiesto al decano Swift chi avrebbe la favorevol sentenza se avessero una lite un prete e il demonio: *Il demonio vincerebbe*, ei rispose, *perchè avrebbe dalla sua tutta la gente del foro.* Questi sono scherzi, e che non potrebbero riguardare che certi miserabili cavalocchi e mozzorecchi, non gli avvocati ed i procuratori abili e onesti che consacrano i lor talenti e le loro vigilie alla difesa degli orfani, delle vedove, della ragione e della verità. Ma

è però certo che senza avvocati, senza Ruota, senza giudici di prima e seconda istanza, sono meno costose le liti, e meno persone litigando vanno in rovina. La celerità con cui vengon decise le cause, è una gran soddisfazione (1). Si è dipinta la Giustizia con i talari di piombo; ma non dovrebbe andar come le lumache. Che pena quella diuturnità delle liti! Meglio quasi direi un colpo subito sulla testa, una decisione da can barboni, che quelle dilazioni, quegli appelli, quel far versare a goccia a goccia tutto il suo sangue. Un giovine seduttore rapì la figlia d'un gentiluomo, che entrò nel più gran furore. Il suo savio venutolo a consigliare, gli disse che bisognava il rapitore perseguitare in giustizia. Il padre della fanciulla fuggita rispose: *Bisogna perseguitarlo per la posta.* Certo è che nella franchezza e celerità con cui si fanno le cose non vi è molto tempo e modo per l'intrigo e la corruzione. Uno ancora dei gran mezzi di corruzione ivi manca. Le donne raramente compariscono avanti i giudici, e come la bella Frine non si fanno il velo cadere in faccia all'Areopago. Il mio amico il Cadì *Moctaleb Salamè* mi diceva che per la più retta amministrazione della giustizia bisognerebbe che i giudici fossero eunuchi. Non oserei proporre in Europa una cosa tanto inumana; ma il progetto del Cadì merita qualche attenzione. Non so lodare nem-

meno l' usanza barberesca di fracassare dalle legnate i due litiganti e i lor difensori officiosi. Ma il Cadì *Moctaleb Salamè* mi faceva osservare che fra noi si ovvierebbero molte dispute e molte quistioni che nascono da contenzioso spirito, da cavillo, se come i Barbereschi, quando si ha da cominciare una lite, si pensasse che si va a correre il rischio d' avere una gran suonata di colpi di verga, e che vi sarebbero meno uomini inquieti, temerari litiganti e raggiratori, se in quelle ingiuste e cattive liti si dessero cinque o sei dozzine di bastonate ai litiganti, agli avvocati, ai procuratori e ai giovani di studio. Tutto questo diceva il Cadì *Moctaleb Salamè*.

(1)

Dopo la fine d' ogni processo e sentenza, che si terminano e s' emanano con la più grande speditezza, i soldati armati di bastoni caccia o via i litiganti, e li seguitano così per lungo tratto, gridando: *Corri*, *corri*.

PROCESSURA CRIMINALE.

La giustizia pubblica in Barberia ha due gran qualità: è inevitabile e pronta. Raramente il reo va impunito; tutti debbono prestar mano all' esecuzion della legge. L' omicidio è inesorabil-

mente di morte punito. I ladri son presi, posti sopra un asino, con una mano tagliata che pende loro dietro alle spalle, e un pubblico banditore li segue, ad alta voce gridando: *Così si puniscon i ladri*: spesso il colpevole dee spiegare al pubblico ei stesso la cagione e la giustizia della sua pena. Se un Cristiano o un Ebreo ha un troppo intimo rapporto con una femmina mussulmana, son condannati a morte inevitabile; ma debbono esser presi *in flagranti*; altramente, se non vi è sommossa di popolo, non è data che una gran copia di bastonate. La donna colpevole è messa sopra un asino, voltato il capo verso la coda, e col viso scoperto e quasi nuda è fatta girare pel paese, e poi messa in un sacco ed affogata nell' acqua o nel fango. Il mezzano d' amore subisce la stessa pena del delinquente. Per falsificazion di chiavi o di scrittura si taglia la destra, e per grazia si commuta nella sinistra. I sediziosi e cospiratori sono strozzati; i falliti dolosi, se sono Europei, sono strozzati con le mani; se Mori, impiccati; se Ebrei, condannati alle fiamme: se un debitore non vuol pagare, è condannato a pagare il doppio; ma se fu avanzata una pretensione ingiusta, l' ingiusto postulante dee pagare il doppio della mal fondata sua pretensione. Il debitore è messo in carcere, e i suoi mobili son tutti venduti, essendogli il di più con esattezza restituito; e dopo centun giorni

riceve un numero di bastonate, ed è fatto uscir dalla carcere; ma il creditore lo può arrestare e spogliare, ogni volta che lo incontra, fino all'intero suo pagamento: può trovare anco il modo di prolungar la di lui detenzione nella carcere, non reclamando dapprima che una parte del suo credito, ed al termine dei centun giorni o d'un mese ripetendo l'altro terzo o l'altra metà. Le comunità sono tenute al rifacimento dei danni per ogni furto che segue nel lor circondario, e questo fa che son vigilanti, e son rari i furti e si viaggia con sicurezza. Si fissa il prezzo al pane ed ai vegetabili. È questo un articolo di religione e il primo giuramento d'un Dey quando veste il *caftan*. Ibraim Dey si travestì una volta da servitore, e fu con uno schiavo a comprare del pane e del riso da un bottegaio che passava per poco specchiato nello smercio della sua mercanzia, e gli disse che erano schiavi d'un signore che nominarono, e venivan dalla campagna a godersi un'ora ad un'osteria, e lo pregarono a non ridir nulla al loro padrone. Il bottegaio comprese l'interesse che aveano i due schiavi a tener nascosta la loro gita, e vendè i suoi generi il doppio del loro giusto valore. Ibraim, partito di là, montò sul suo trono, e lo schiavo comparve come accusatore del bottegaio che fu convinto d'usura e di vessazione, ed inviato al patibolo. Se i delinquenti sono Cristia-

ni, un Turco taglia loro la testa; se Turchi, i Cristiani schiavi debbono far da carnefici; se poi è un Ebreo, il popolo lo brucia; e se è Moro, è impiccato ai merli della città.

Il Dey assiste ai giudizi e dà le sentenze; e questa opinione che il principe è giusto, o veglia almeno sulla giustizia, è un freno al mal oprare, dà soddisfazione al popolo, e mantiene la forza del governo e la tranquillità dello Stato. Il popolo riposa pacifico, sapendo che per lui veglia l'autorità. Una volta *Cheban* Dey vide un marinaro che mangiava qualcosa che aveva sotto il mantello: *Che mangi*, gli disse il Dey: *Delle susine*, ei rispose, *che ho comprate da un Marsiliese: Com' hai tu potuto comprare sì belle frutte*, gli disse il Dey: *se tu potessi fare codesta spesa, ti compreresti del pane; laonde o tu le hai rubate, o se le comprasti, meriti cento colpi di bastone per aver voluto fare una spesa superiore alle tue forze, e per far patire la tua famiglia, per contentare la tua vergognosa golosità.* Cheban Dey inviò poscia a chiamare il mercante di Marsilia, cui domandò se avea guadagnato sulle sue susine; e quei rispose che avea guadagnato poco, e di più glie n' era stato rubato un paniere delle più belle. *Riconosceresti questo paniere*, gli disse il Dey: *Lo riconoscerei*, quei rispose, e lo riconobbe. Allora *Cheban* Dey fece dare cinquecento bastonate al Moro per avere

osato mentire in faccia al Dey, e poi lo fece impiccare.

Ma se la giustizia è vigilante, pronta, infallibile, essa è senza le sue belle compagne, cioè la clemenza e la compassione. La gloria e l'inclinazione dei Cadì e dei Mufti è sempre volta al rigore estremo. Sono come quel giudice che sempre dava sentenza di morte. Se era un vecchio, diceva: *ammazzatelo*, *ammazzatelo*, *n'avrà fatte dell'altre*; se un giovine: *ammazzatelo, ammazzatelo, ne farà dell'altre*. E una volta ch'era quistione d'un prato, egli, che dormicchiava durante la difesa dell'avvocato, svegliatosi, disse: *ammazzatelo*, *ammazzatelo*: e dettogli: *ma si tratta d'un prato*; soggiunse: *segatelo*, *segatelo*.

I gastighi vi sono sì severi, come quei che sono inflitti alla China (1). Le bastonate sono senza discrezione o senza misura. Alcuni dei malfattori son fatti dalle mura cadere sopra ferri acuti ed arroncigliati, e vi restano appesi per vari giorni, offrendo spaventevole e lagrimoso spettacolo. Chi nasconde un reo, o gli procura assistenza, fosse un parente, un amico, cade ei medesimo nella pena del reo. Ogni voce di pietà debbesi estinguere nei cuori; la legge vuol che si spezzi ogni soave legame. Il Dey non ha che da fare un cenno, e le teste cadono a centinaia. L'esecuzioni pronte istantenee hanno la celerità e lo scoppio

del fulmine. Qual paese è quello ove regnan l'arbitrio e la violenza, e nell'abbiezion generale non si ode che la voce dei delatori e il suono delle catene! Un governo spogliato d'ogni leggiadra forma e composto d'uomini senza cultura, senza compassione, senza onore e senza virtù, è il più orrendo e disgustoso spettacolo che appresentar mai si possa all'imaginazione atterrita, dice il gran *Chatham*.

(1)

Il gastigo del *bambou* e gli altri sì terribilmente usati nella China possono appena paragonarsi a quelli che si usano fra i Barbereschi. Ma è mirabile la fermezza con la quale questi li sostengono. Sotto le cinquecento, le mille bastonate gridano *allah*, *allah*, ed alcuni tranquillamente contano i colpi.

POLIZIA.

Si osserva in Algeri ordine e tranquillità. Una guardia fa la *ronda* tutta la notte; altre guardie vegliano alle porte dei magazzini e delle botteghe, e son responsabili dei furti che vi accadono, contentandosi d'una piccola retribuzione; i soldati girano per la piazza i giorni di mercato, e l'uffiziale detto il *Mezovard* è in moto tutta la notte, accorrendo a tutti gli strepiti e ve-

gliando sulle donne di mala vita, cagion principale di tutti i notturni clamori, e sulle taverne ove s' adunan gli scioperati e i tumultuosi, ed ogni mattina fa il suo rapporto al Dey, che di tutto vuol essere minutamente informato. Tormenta è vero un poco questa polizia sì minuta e sì inquisitiva, e sembra indicare meschinità nel governo. L'aquila, si dirà, fissa i guardi nel sole e non bada all insetto che rotola nella polvere; ma vi sono gl' insetti, e quante sono le aquile?

Quello che è veramente ingrato e penoso è che il governo algerino non ispiegando molto apparato d' armi e di forza, o solo usandone nel silenzio e nell' ombra, ha bisogno di servirsi di quella razza d' uomini degradati, che non avendo il coraggio di porsi a far gli assassini, mettonsi a fare il vil mestiero di delatori. Di questi esiste in Algeri un numero spaventevole: parlano i muri, sono interpetrate sinistramente le più innocenti parole. Non so se fu in quel paese che un uomo, domandato da un altro che ora era, girò d' intorno lo sguardo pien di sospetto e inquietudine, e rispose poi sotto voce: *Sono le dieci e mezzo, ma non me ne fate autore.*

Il Dey vuol tutto sapere, vorrebbe legger fino nei cuori, perchè sa che è detestato il suo giogo, e la sua persona è cinta d' insidie e macchinazioni. Per questo non v' è precauzion che

non prenda, artifizio cui non ricorra per salvare la sua persona e la sua possanza. *Mi odino purchè mi temano*, dice il tiranno: il buon principe dice: *Mi amano; che ho io da temere?*

LE IMPOSIZIONI O LE AVARCAS.

Vorrei, diceva Rigby a Carlo Fox, *acciò si potessero leggere gl' intimi nostri sentimenti, che tutti gli uomini avessero una finestra sul cuore. Per mettervi una imposizione forse?* rispose Fox. Fu riferito a Luigi XV che un uffiziale delle sue guardie avendo fatto lo stolto scherzo d' ingollare un piccolo scudo, stava per rimaner soffocato. *Che si chiamino subito Andouillet, La Martilliere*, gridò il monarca pieno d' una paterna sollecitudine. *Sire*, disse il duca di Noailles, *non fa di mestieri d' un chirurgo, ma dell' abate di Terray. Che ci ha fare il ministro delle finanze*, disse maravigliato il monarca: *Sì, Maestà*, riprese il duca, *egli metterà su quello scudo un' imposizione d' un decimo, d' un secondo decimo, d' un ventesimo, d' un secondo ventesimo: e lo scudo, ridotto così a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie; ed ecco l' infermo salvato.* In Barberia non si conoscono questi calcoli, queste divisioni

e suddivisioni così sottili. Quando il Dey ha bisogno e fantasia di denaro, fa strozzare due o tre governatori delle provincie; confisca i beni di qualche ricco signore, il che si chiama spremer la spugna; ordina un'irruzione di Turchi sulle terre dei Beduini e sopra i Kaidi indipendenti; intima bruscamente la guerra a qualche stato europeo; fa corseggiare sulle sue navi se non è placato e addolcito da un gran presente o tributo; ricorre infine ad una di quelle feroci oppressioni che chiamansi *Avarcas*.

I Barbereschi, naturalmente affezionati al danaro, si rivolterebbero contra un piccolo aumento d'imposizione sui loro beni e sui generi di prima necessità, e vedono senza mormorare le frequenti oppressioni e le confische delle proprietà di qualche ricco particolare. Chiaman vessazioni le prime; ma le seconde segni di rigore e prove d'autorità. Tra i popoli culti ed umani bisogna tirar qualche goccia di sangue da tutti, ma non iscannare nessuno. E ancora si grida come se vi scannassero. Fu proposto al ministro *Walpole* di mettere una tassa sui cani. *Me ne guarderei bene*, ei rispose: *tutti i cani dell' Inghilterra abbaierebbero contro di me.* E come far nei bisogni e nelle urgenze che occorrono? Non v'è che adottare quella tassa proposta sopra le bare; tassa, secondo il progettista, la migliore che potesse essere imposta, perchè avrebbe il doppio

vantaggio che nessuno potrebbe evitar di pagarla, e che non farebbe gridare i consumatori.

L' HASENA

O IL TESORO DELLO STATO.

Il Dey ha in sua proprietà ciò che altrove è cassa dello Stato. Rammassa sempre, e sempre cerca ammassare. Il suo tesoro è ricchissimo. È egli bene che lo Stato abbia un tesoro rinchiuso, o è meglio che il danaro circoli per lo Stato? Gran principi e gran politici Sisto V, Enrico IV e Federigo II, giudicarono ottimo un pieno scrigno che nelle grandi necessità del governo procurasse mezzi facili e pronti, senza dover ricorrere a svantaggiosi imprestiti e a vessatorie misure. Altri grandi uomini hanno pensato diversamente. Si potrebbe dire che un tesoro è una buona cosa, se è il tesoro dello Stato e non quello del principe; se è per i bisogni del regno, non per i capricci del sovrano e le voluttà della corte; se è per accorrere ai bisogni che posson sopravvenire alla nazione, non per calmar le apprensioni dell'uomo che la governa; se è proporzionato all'entrate e alla vastità del paese; se è formato mediante una saggia economia ed il naturale introito proveniente da

una ricchezza abbondante e ben distribuita, non da un' avarizia meschina e da uno spirito d' insaziabile avidità. In Algeri il Dey che ha un tesoro, disgraziatamente vuol sempre accrescerlo; e nei bisogni dello Stato non va al tesoro, ma mette un aggravio o una oppressione. Non si fabbrica con quel denaro una nave, non si fa un' opera di pubblica utilità. Il Dey non pensa con quel tesoro che a poter con esso fuggirsene se una tempesta politica mette in pericolo la sua corona e i suoi giorni. Se i Dey fossero giusti e benefici, non avrebber bisogno di accumular tant' oro e sì gelosamente rinchiuderlo. Un principe riverito ed amato è sempre assai ricco. Fu domandato al buon Enrico quanto gli rendeva la Francia: *quello che voglio*, ei rispose: *Come sarebbe a dire?* fu replicato. *Sì*, rispose quell' eccellente principe, *perchè avendo il cuor de' miei sudditi, n' avrò sempre quello che mi bisogna.*

ENTRATE E SPESE DEL DEY.

L' entrate ordinarie del governo d' Algeri derivano dalla decima su tutte le raccolte in natura, per verificar le quali s' invian periti sui luoghi; dai tributi esatti sui Berberi e sui Be-

duini; dalle sostanze di quei che muoiono senza eredi; dal dodici e mezzo imposto su tutte le mercanzie ch' entrano in porto, e il due e mezzo su quelle che n' escono; dall' ancoraggio di venti piastre che dee pagare ogni bastimento; dalle licenze chiamate *tischera*, accordate pel trasporto dell' olio e delle granaglie; dalla vendita del sale; dai profitti della pirateria; dai regali fatti dai principi dell' Europa, e da quelle che chiamansi *usanze*, e sono doni che, una volta fatti, si debbon sempre continuare, perchè non si abbandonano in Barberia queste bellissime usanze.

Bisogna però lodare quei capi africani perchè non fanno spese eccessive e non profondono le ricchezze dello Stato. *L' economia dei principi è il primo lor benefizio. I cortigiani godono delle grazie del principe, e il popolo dei suoi rifiuti.* Un principe del Corazan era stato d'una somma liberalità. Divenuto re della Persia, non tenne più una sì brillante corte, non fece sì magnifici donativi. I poeti, i musici, i cortigiani si lagnaron di questo suo cangiamento. Il principe loro rispose: *Prima io spendea le mie entrate, oggi spendo quelle del mio popolo.* Altre volte, dice la Beaumelle, il tesoro dello Stato si chiamava l' *épargne*. Si è arrossito di questo nome: dappoichè si son profusi i tesori dello Stato, si è chiamato *le trésor royal*. L' economia è lode-

vole, perchè è la sola che può mantenere una giudiziosa liberalità. Ma il bell'impiego delle ricchezze debb'esser questo: *Le tasse che i principi tiran dal popolo, debbono somigliare ai vapori che l'astro del giorno attira dal suolo, e sopra il suolo ricadono in feconde rugiade.*

FORZE E POTENZA D'ALGERI

LE ORTE.

La milizia dominatrice d'Algeri si divide in reggimenti, o piuttosto in bande chiamate le *oldack* o le *orte*. Non vi possono essere ammessi se non che i Turchi. I Mori formano il corpo degli Zowak o Zuavi, che hanno uffiziali turchi per comandarli, e sono disposti come i *Cipajes* nel Bengala.

L'Agà è il generale delle forze acquartierate in Algeri; le chiavi della città gli son recate tutte le sere, ed in suo nome sono spediti gli ordini relativi alla sicurezza delle fortezze ed alla disciplina dei militari. Il suo impiego non dura che due lune, e riceve in quel tempo duemila *patache chiche*, e dal governo gli è mantenuta una buona tavola per sè e per le persone che gli conviene invitare. Non gli è permesso tenere nè moglie nè figli nel palazzo dove risiede; va

a cavallo preceduto da due *Chiaux* che gridano: *Fate largo*, *ecco l'Agà*. È un posto di riposo, è una ricompensa di lunghi e valutati servizi. Ogni due mesi si muta, ed il più anziano degli Yias Bachì gli subentra; succede a questi il più antico uffiziale degli Oldack; e questo cangiamento ordinato e successivo mantien la speranza nel cuor dei soldati, nutrisce l'ambizione nei fervidi spiriti, vivifica il militare zelo senza cagionare scosse e inquietudini. Si subentra, non si soppianta; si torna ad impiegare e non si sbalza nessuno.

L'Agà *del Campo* comanda gli eserciti nelle guerre. L'uffiziale che comanda sotto di lui appellasi il *Boulouk Bachì* o il *Chaja*. L'Agà *del Campo*, detto anco il *Chaja del Campo*, presiede all'uffizialità, che tiene le sue adunanze in faccia al palazzo del Dey. Quelli che furono Agà, e poi pei loro anni furono esentati dal peso del servizio, divengono Agà *mezouli*: si ritirano dove lor piace, e godono tranquillamente della lor paga, la qual perderebbero se volessero brigare e negli affari di Stato soverchiamente ingerirsi. Nei giorni della lor forza ed attività essi operarono per aver riposo ed onore. Vecchi e logori dal servizio e dalle fatiche, gli Agà *mezouli* godono del pubblico affetto e venerazione; possono intervenire al Divano, senza però che dieno il lor voto; e negli affari d'alta importanza il Dey

consulta sempre la loro esperienza e saviezza. Soddisfà la gioventù bollente l'avere in prospettiva una vecchiezza comoda ed onorata con la riconoscenza del suo paese, e consola i vecchi i quali si trovan distinti e consultati.

I *Boulouk Bachì* sono capitani delle compagnie e governatori delle fortezze; amministrano la giustizia nell'esercito, sono contrassegnati da un'alta berretta con una rossa cifra. Gli *Oldaky Bachì* sono luogotenenti della milizia, e portano una striscia di cuoio che pende loro sugli omeri. I *Vekilardi* sono i provveditori delle armate, e questi (s'intende bene) son gli uffiziali più ricchi.

Non si perviene a tutti i primari posti della milizia nè per isbalzi, nè per denari, nè per protezione, ma per servizio ed anzianità. Quando un posto vaca, il più antico militare fa un passo; quello che gli è immediatamente dietro, prende il suo luogo, e tutti si muovono, ma d'un sol passo, senz'affollamento e senz'urto. Questo metodo può chiuder le vie della fortuna e della gloria al valor brillante e al merito di un'alta e memoranda intrapresa; ma impedisce gl'intrighi e le agitazioni. Alla buon'ora; l'uomo che sale ai primi posti ha un bel titolo, ed un merito ancor lo distingue; servì con zelo e lungamente lo Stato, e possiede i lumi della esperienza. Ma bisogna però anco dire che que-

sto metodo eccellente in tempo di calma, può valer poco nei giorni del pericolo e della tempesta; e in una disastrosa guerra si potrebbe mancar di genii possenti e capaci d'altera e feroce risoluzione. Un vecchio generale ha forse più esperienza e sapere, ma meno di quelle inspirazioni istantanee che fanno subitamente scorgere il miglior partito e la propizia occasione afferrare; non ha l'audacia, madre dei gran successi; vuol conservare la propria riputazione, e non osa arrischiare colpi di spirito e di vigore. La gioventù bellicosa paventa meno la morte. Un uffiziale dei granatieri, che si era segnalato in un grande affare, fu spedito a portar la nuova della vittoria. Avendo domandata in premio la croce di San Luigi, il re gli fece osservare che egli era ancor troppo giovine. *Ma, sire*, rispose l'uffiziale, *vi prego a far attenzione che nessuno del nostro corpo arriva ai quarant'anni.* Del resto, se la gioventù può riguardarsi in questi casi come difetto, è un difetto di cui tutti i giorni un si guarisce.

I soldati non maritati abitan tutti uniti in una vasta e bella caserma, ben nutriti dal governo e serviti dagli schiavi. Ognuno di essi ha quattro pagnotte al giorno, ciò che è più del suo bisogno; ha il privilegio di comprar la carne a un terzo di meno del prezzo comune; se prende moglie, perde il benefizio del quartiere

e della carne a prezzo minore, ed è ridotto alla sua paga ed all' industria che gli è permesso di esercitare. Il governo forma di quei giovani i suoi *Seid;* non ama che si maritino, acciò questi soldati stranieri non si stringano in troppa unione coi nazionali, che si voglion tener sottoposti, ed acciò

« Non sia il guerriero spirito invilito
« Tra gli affetti di padre e di marito.

DELLA PAGA DEI SOLDATI.

La paga dei soldati è uno dei grandi oggetti dell' amministrazione dello Stato, ed è uno dei più solenni giuramenti del Dey quello di far pagare esattamente la truppa. Così le paghe ogni due lune si fanno con l' esattezza la più scrupolosa alla presenza del Dey e delle prime cariche del Divano. Ogni soldato riceve la paga in persona, in oro o in argento, e tutti sono chiamati per nome; e se qualcheduno manca, la può ripeter all' altra luna, ma riceve una piccola ammonizione. Niuno uffiziale di Stato, dal Dey fino all' ultimo Caità, ha altro salario fisso oltre alla *paga chiusa* dei soldati; il solo Agà della milizia ne ha una più grande durante

le due lune del suo governo. Lo stipendio dei soldati è tenuissimo nel principio; cresce di cinquant' *aspri* ogni anno, e in alcune grandi occasioni, come l elezione del Dey, la notizia di una vittoria. Così la paga aumenta col numero degli anni e del servizio, e in dodici o tredici anni si giunge alla più alta paga, che si chiama la *paga chiusa*, perchè non ammette accrescimento ulteriore. Giunti al posto di Mezoul Agà, i turchi Giannizzeri godono per tutta la lor vita della *paga chiusa*; ma chi senza giusto motivo abbandona il servizio prima d'arrivare al posto privilegiato, perde la paga e la stima.

Venuto il giorno del pagamento, tutti gli uffiziali si radunano nella sala del *Dowane*, e i semplici soldati restano nel cortile. L'Agà si pone nella sedia d'onore, e il Dey, come il primo soldato della repubblica, sta in piedi accanto a lui e riceve la paga come un soldato; solamente è il primo soddisfatto ed ha doppia paga. Dopo del Dey, l'Agà chiama ad uno ad uno i militari, e li rimunera per grado ed anzianità. La paga dei soldati è assai piccola. Il Caitì, o giovine soldato, non ha che quattro *saimi*, o quattrocento sei *aspri* ogni due mesi; e il più vecchio, che riceve l'intera paga, ha una quantità d'*aspri* equivalente a quattro nostri zecchini. Con dugentomila piastre l'anno si può pagar l'intera milizia turca; e l'esercito, che è

colà di tanta forza e di tanta importanza, non assorbisce tutti i tesori della nazione, e non è una piaga che mena a distruzione il corpo politico dello Stato.

I soldati algerini, e poi specialmente quelli che copron le prime cariche, hanno molti altri incerti e guadagni, partecipano alla distribuzion delle prede, guadagnano nei saccheggi e nelle militari escursioni, possono esercitare qualche arte, applicarsi al commercio ed andare in corso, purchè sien pronti sempre ad accorrere quando il governo gli appella e lo richiede il bisogno. Poi fatti vecchi e impotenti, godono del frutto delle loro fatiche, del merito dei loro servizi, della tranquillità d'un'assicurata esistenza e dei queti comodi della vità. È dolce la fatica degli anni verdi quando d'un tal riposo è sicura l'età canuta e grave.

MANIERA D'ACCAMPARE E COMBATTERE DELLE ARMATE DEGLI ALGERINI.

I soldati turchi in numero di circa quindicimila sono il nerbo delle armate algerine. I corpi dei Chiloulis e degli Zuavi accrescon l'esercito di varie migliaia; alla chiamata del Dey accorrono i Beduini coi loro Scheics alla testa, con

una cavalleria possente; e armato il braccio d'una lancia o d'una specie di *bambou*, verga nodosa ed elastica, terminata in un ferro appuntato, attaccano, fuggono, feriscono come gli Sciti ed i Parti. In un gran bisogno la Reggenza d'Algeri potrebbe mettere in campo cento ventimila uomini; erano cinquantamila nell'ultima spedizione contra gli Stati di Tunisi.

Tutte le primavere escon d'Algeri tre eserciti, ai quali si unisce un corpo volontario comandato dal governatore della provincia nella cui giurisdizione si fanno le operazioni. Questi corpi sono incaricati di andare a riscuotere i tributi, d'attaccare e spogliare i popoli erranti e d'estendere la dominazione d'Algeri. Allorchè l'armata è per mettersi in cammino, il Dey nomina un Agà per comandarla, e gli aggiunge un Kaja per amministrar la giustizia, perchè nessuno uffiziale può gastigare un soldato; ma la decisione è rimessa al Kaja o all'Agà, e il Dey invia nel campo due Chiaux per eseguir le sentenze.

I soldati van tutti a piedi, e così pure gli uffiziali, all'eccezione dell'Agà e del Kaja. L'esercito si distingue non per isquadroni e battaglioni, ma per tende. Ogni tenda grande e di figura rotonda suole avere venti uomini; i cavalli vi stanno legati pel piede, e le bardature vi son dentro riposte. I soldati chiamati *Oldaki* sono diciassette di numero, ed hanno per comandarli

un *Boulouch Bachi*, un *Oldack Bachi* ed un *Vekilard*. Vi son di più alcuni Mauri che servono a scortare i cavalli, a custodire il bagaglio e le provvisioni. Lo Stato fornisce le provvisioni e dà sei cavalli o muli al servizio di ciascuna tenda. Il bagaglio suole preceder l'armata, e così ogni sera al fin del cammino i soldati non hanno che a riposarsi. Ciascun prende e ritiene la provvisione per la mattina seguente. I malati e feriti sono portati dai muli, e vengon con la retroguardia; nuove bestie seguon l'armata per subentrare a quelle che muoiono. La cavalleria è distribuita anch'essa sotto le tende con maggior numero d'inservienti.

I soldati sono trattati con riguardo e dolcezza; non ricevon mai battiture, che distruggon le forze e avviliscon lo spirito: così quei soldati sono uomini e non macchine che si muovono con un fucile. La disciplina è però rigorosa. Se un soldato avanti la fin dell'azione si abbandonasse al saccheggio, sarebbe cacciato dal suo corpo e coperto di disonore. I soldati sono anco molto obbedienti, e non per la paura e per la minaccia del gastigo, ma per l'amor del mestiero; sono zelanti, son pieni d'ardore per uno spirito di corpo che equivale al patriottismo. Sono guerrieri intrepidi e risoluti: tirano ben col fucile; la loro cavalleria non degenerò mai dalla cavalleria mauritana, di cui parlaron con tanta

stima gli scrittori di Roma. È vero che se si resiste al primo impeto loro, se si circondano con una evoluzione impensata, rapida e singolare, si turbano e si confondono, e una volta posti in disordine, non son più capaci di riordinarsi. Mancan di più d' artiglieria ben diretta; e conducendo seco tante tende e tanti bagagli, e sino le donne, i figli e i numerosi armenti degli Arabi, provano nel cammino un grande imbarazzo, e nei disastri uno sconcerto che è irreparabile. Non conoscon punto la scienza sì necessaria di far gli approvvisionamenti dei viveri: quando giungono le fredde o le piovose stagioni, voglion tornare sotto i lor tetti e tumultuosamente si sbandano; e spesso ingrati, ombrosi e feroci, mettono a morte i generali sfortunati, come faceva l' antico popolo punico.

Allorchè le truppe escono in campagna, non ricevono da un consiglio di guerra ordini particolari sulla strada da tenersi e le operazioni da farsi. Tutto è rimesso al giudizio del generale, ed a quel che consigliano le circostanze. Un consiglio di guerra lontano non può mai vedere quello che vede il generale sulla faccia dei luoghi e nelle necessità del momento. Fu domandato al celebre *Labourdannaye* come aveva fatto sì bene i suoi affari, e sì poco felicemente quelli della compagnia delle Indie. Rispose: *Ho fatto i miei affari secondo i miei propri lumi, e ho*

dovuto fare quelli della compagnia secondo le istruzioni e gli ordini dei direttori.

L'ordine del cammino delle armate algerine è il seguente. Mettono nella vanguardia un corpo d'infanteria con due squadroni di cavalleria ai fianchi, ma un poco indietro (1). Il resto dell'infanteria si stende in due file, tenendo nel mezzo il bagaglio, e due altri squadroni sono ai suoi fianchi. La vanguardia è riguardata come il nerbo dell'armata; la retroguardia non è composta che d'un battaglione. Quando si accampano, stendon le tende l'una presso dell'altra; quando si pongono in ordine di battaglia, lasciano in parte discosta il bagaglio con una truppa di guardia. Un corpo d'infanteria va di fronte, la cavalleria sta a' fianchi, e alcuni corpi di riserva sostengono i corpi avanzati ed accorrono dove sia il bisogno. Se la vanguardia è messa in disordine, la cavalleria e la retroguardia si ritirano dietro del centro, e la vanguardia è riordinata e riempiuta di uomini freschi. Il genere delle battaglie è d'impeto e di violenza; sono nel medesimo tempo abili a sorprendere e ad evitar le sorprese: se hanno il vantaggio nel primo attacco, son formidabili assai; ma se sono rispinti e incalzati, lo scoraggiamento si mette presto fra quei soldati che non hanno che del coraggio, e che di subito credon vedere una contraria fatalità. Ma uno spirito militare lo hanno;

amano con passione la guerra e procurano sempre di suscitarne. Senza guerra non possono vivere. Sono come le famose bande dei condottieri nei secoli di mezzo. Un frate mendicante incontrando uno di quei capi, il famoso Giovanni Aguto al servizio dei Fiorentini, gli disse; *Dio vi mandi la pace.* – *E a voi*, rispose il guerriero, *Iddio vi levi la limosina.* – *Perchè*, rispose il buon religioso, *mi fate voi questo augurio?* – *E perchè*, rispose Giovanni Aguto, *vorreste voi che Dio mi desse la pace? io ho bisogno di guerra quanto voi avete bisogno della limosina.*

(1)

Il fantaccino è pochissimo stimato fra i Mori e fra gli Arabi. Montando i cavalli con corte staffe, acutissimi sproni e morsi durissimi, i cavalli tanto martirizzati, e facendo sangue da tutte le vene, divengono poco idonei a un regolare e sagace attacco. Attaccano, alzando alti gridi, l'uno dietro dell'altro, senza nessun ordine e disciplina. Questo modo di combattere è il più cattivo. Abili assai a tirar col fucile, corrono, si fermano, scaricano, si ritirano con incomparabile arte e celerità; ma se debbono venire alla spada e debbon mettere il fucile sul posolino della sella, sono nel più grande imbarazzo in tutti i lor movimenti.

SPIRITO DELLA MILIZIA TURCA.

Sorprende come quattordici o quindicimila Turchi stranieri governino con tanta forza e tranquillità, e come sì numeroso popolo tengano in così gran soggezione. Lo debbono alla loro vigilanza ed attività, a quel terribil rispetto che con grandi esempi ebbero l'arte d'incutere. I Mori hanno spaventose ricordanze del rigore e della vendetta dei loro alteri oppressori; sanno che se un uomo osasse di sollevarsi o resistere, su lui, su tutta la sua famiglia cadrebber la morte e l'esterminio; così non cessano ai loro figli d'insinuare fin dalla culla un'obbedienza cieca con un immenso terrore. Non è nuovo l'esempio di quel che può un piccol corpo d'abili e forti guerrieri sopra una molle, inerte e divisa popolazione. Bastava una legione romana a contenere tutto il paese dalle spiaggie di Cirene agli estremi lidi della Tebaide; pochi soldati spagnuoli con Cortes e con Pizzarro abbatteron il trono degl'Incas, e conquistaron l'impero d'Ataliba e di Montezuma; pochi cavalieri normanni fecero la conquista della Sicilia; un piccolo numero di cavalieri dell'ordine teutonico governò con verga di ferro il Brandemburgo e la Prussia; un corpo d'ottomila Mammalucchi dominò le feconde terre del Nilo; un piccolo esercito di *Mantcoux* e di *Nogais* soggiogò il

più vasto impero del mondo, e pose la famiglia di *Xong* sul trono dei successori di *Fohi*. Le *Orte* dei *Genizar* di Barberia sono piene d'animo e di vigore, e fatte sono per comandare. Poche migliaia di questi turchi soldati furon capaci delle più tremende irruzioni; spinser le loro conquiste infino a Tunisi e a Fez, ottocento miglia lontano. Nella guerra contra il feroce Muley Ismaele imperator di Marocco, un' armata marocchina di sessantamila uomini si avanzò sul regno d'Algeri; *Cheban* Dey l'andò ad incontrare con soli seimila Turchi e quattro mila Moreschi; riportò una vittoria strepitosissima; obbligò lo Sceriffo a chieder la pace, ed a mandare il suo proprio figlio con magnifici doni ad Algeri. *Cheban* Dey sospettando intelligenza tra il Dey di Tunisi e lo Scerif di Marocco, con tremila Turchi e mille inquecento Mori andò contro di *Mehemed* Dey, che aveva seco ventimila Tunisini, e contava sulle intelligenze che teneva coi Mori del regno d'Algeri; prese d'assalto il suo campo, si fece padrone di Tunisi, tolse lo scettro al Dey *Mehemed*, mise sul trono *Ben Choquer*, che fece suo tributario, e ritornò in Algeri con duemila muli e cammelli carichi d'un immenso bottino. Son noti i feroci attacchi contro d'Orano, e la presa d'assalto di Gigeri, ove tutta la guarnigione francese ed i corpi avanzati furono interamente distrutti.

Bisogna anco dire che se questi Turchi mancan di studio e di educazione, ascesi in posto e potere, acquistano un'aria di grandezza e di dignità, e sino una certa tal nobile grazia che conviene agli uomini di possanza e di distinzione. Li favoriscon le loro naturalmente belle e maestose figure, la dignitosa veste orientale, la lunga barba, il turbante, e più che tutto l'aria guerresca e l'abitudine di comandare, perchè non sempre gli uomini fanno i posti, ma i posti ancor fanno gli uomini, e si guadagna a esser visti di basso in alto. È vero ancora che se non hanno studio e dottrina, hanno quei Turchi naturale spirito e perspicacia; sanno profondamente celare i lor sentimenti e scoprir quelli degli altri (gran qualità negli uomini d'alto affare); son soprattutto pieni di destrezza e fisonomisti abilissimi; vi osservan d'un guardo sì vivo e sì penetrante, che sembran discendere nei profondi abissi del cuore, svolgerne tutte le pieghe e trarne a forza il segreto.

Questi Turchi hanno un grande spirito di corpo, una grande unione fra loro e col governo di cui fan parte. Si difende con zelo la sua proprietà, si sostiene la sua possanza. I soldati delle *Oldack* hanno ancora un gran vantaggio su tutti gli altri uomini degli Stati turchi e della setta di Maometto. Per tutto l'Oriente un individuo, prima di pervenire a un posto di distin-

zione, dee rimaner lungo tempo *Icoglano*, e passare per un lunghissimo noviziato di bassezza, d'umiliazione e di servitù. In Siria, in Egitto e in Costantinopoli si stima la prima distinzione nella società essere stato comprato schiavo. Al contrario i soldati che di Levante vanno in Algeri, sono indipendenti e feroci spiriti che si gettano con violenza nel campo della fortuna, si abbandonano a tutta la loro ambizione e nutrono il fuoco delle animose passioni.

Si può dire che i soldati turchi d'Algeri sono i soldati più felici tra quei che seguono un simil mestiere in qualunque altra parte del globo. Non debbono sopportar fatiche eccessive, ma solo vivono in tanta azione quanta ne basta per mantenere il vigor del corpo e dell'anima; travagliano quanto basta per gustar meglio il riposo ed anco il piacere; ottengono sempre quello che i lor servizi domandano e la giustizia richiede, e non sono esposti a vedere elevati sopra di loro i figli della cabala e del favore; sono rispettati, temuti, padroni; il loro capo è lor creatura, dee loro riguardi e deferenza; sono esattissimamente pagati, e sono certi d'una comoda esistenza nella stanchezza degli anni. Se sono puniti, non lo son mai d'una maniera che gli avvilisca, non lo sono mai in pubblico, ma d'una maniera privata nell'abitazion dell'Agà; a tutte le cariche può pervenire un soldato. Il Dey essendo tratto

dalle *Oldak*, ogni guerriero può a quel sublime posto pretendere e pervenire; si può riguardare come il presuntivo erede della corona. I loro vizi, le loro colpe medesime hanno qualcosa d' alto e di splendido; nella strada dell' ambizione si lanciaron con impeto, ma pel dritto sentiero, non per oscuri e tortuosi meandri; presero della polvere nel gran vortice, ma non delle macchie nel fango.

LA PIRATERIA.

Lo stato di guerra e di ladroneggio è lo stato naturale delle potenze di Barberia. La povertà del loro commercio, la naturale avidità di quei popoli li porta a fare i pirati, a procurarsi col furto e la spogliazione altrui quello che non si sanno procurar col lavoro e le arti amiche di pace. Gli eccita il fanatismo di una insensata credenza, l' odio contra i Cristiani, la memoria dei danni che riportarono i Mori, e la politica dei loro capi che vuol procacciare occupazione ai turbolenti spiriti e una facil preda agli uomini avari. Un Dey ha dovuto sovente dichiarare una guerra se non voleva egli stesso esser deposto e strozzato. È stato detto che *se Algeri fosse in pace con tutto il mondo, Algeri mori-*

rebbe di fame. La pirateria è, per così dire, la costituzione degli Stati dei Barbereschi. Così questi si lagnavano amaramente del re d'Inghilterra che gli avea impegnati e costretti a far tante paci; si dolevano delle circostanze politiche, per le quali tutta l'Italia, assorbita nel grand'impero francese, si trovava come sfuggita alle loro aggressioni. *Bentosto*, dissero in una loro memoria presentata al governo inglese, *bentosto voi ci ridurrete a non aver più nemici. Ah!* ci diceva il Rais della flotta con un profondo sospiro: *Prima, quando c'erano tanti legni nemici e tante navi da prendere, il mare era una gioia; ma in oggi queste acque sono un deserto, il mare non val più nulla.* Come i loro antichi institutori *Horuc* e *Chairaddin*, vorrebbero potersi intitolar tuttavia: *Gli amici del mare, e i nemici di tutti quelli che vogan sopra le onde.*

Questi principii e questo sistema convengono al lor carattere, come alle lor circostanze. Tutti i vantaggi della guerra son dal lor lato. Un vasto littorale si offre alla loro rapina; pieni di maltalento e di malafede, rompon gli accordi e le tregue quando lor torna in acconcio; cadono opinatamente su chi non è preparato ed offre immensi profitti all'insanziabile lor cupidigia; nessuno scrupolo non si fan d'esser perfidi, non serbano neppur pudore; se cedono alla

minaccia, se umiliati son dalla forza, sorgon più baldanzosi ben presto, sanno che una flotta non è sempre pronta a punirli, sempre non può restare nei lor mari; sanno che tutto suol terminarsi o in vane dimostrazioni o in leggera soddisfazione; si burlano dei trattati conchiusi e della nostra confidenza nelle loro promesse e della nostra folle credulità; fanno alcune tregue per adescare i Cristiani: e quando quelli si sono arrischiati a far lontane spedizioni, e quando sanno esservi ricchi carichi in mare, i corsari son loro addosso, la roba è presa, e poi si dichiara la guerra. Per eccitarli a cominciare le ostilità basta il più vano titolo, cercano il più leggero pretesto. Dichiararono la guerra all'America perchè nei regali d'uso si era obliato un semplice segretario. Una barca algerina fu presa presso alla spiaggia di Bona. Il giorno appresso essendo entrato in porto un legno spagnuolo, fu creduto quello che avea fatta la preda. Il bastimento fu sequestrato, e l'affare portato all'esame ed alla decisione del Dey. Secondo tutte le apparenze il capitano spagnuolo era innocente; ma sapendo sotto che sorte di giudici avea da passare, credè prudenza una bella notte zitto zitto di levar l'ancora, uscir della rada e salvarsi. Non si può dire che commettesse un atto illegale ed una grande imprudenza. *Beaumarchais* diceva che se venisse accusato d'aver portato

via il campanile della cattedrale, comincerebbe da fuggire, e poi farebbe la sua difesa. Il Dey all' udir la fuga del capitano entrò nelle furie, pestava i piedi e bestemmiava come un Turco, e voleva ammazzare bestie e Cristiani. Fu fatto arrestare il viceconsole spagnuolo a Bona, fu messo ai ferri con tutti i di lui nazionali, e la guerra nell'istante fu dichiarata alla Spagna. Ci volle del bello e del buono ad accomodar quest' affare. Per la mediazione dell' Inghilterra fu rimesso il viceconsole in libertà; ma la Spagna dovè pagare quarantamila piastre per la piccola barca algerina predata, e poi altre quarantamila in regali ai primi ministri che avevano cooperato a' calmar lo sdegno del Dey. E mentre, come suol dirsi, i pirati ne hanno sì pochi da spicciolare, e subito mettono mano al coltello, non posson soffrire che a loro sia torto un pelo. Dicevano al console inglese, lagnandosi della presa d' un bastimento algerino che portava munizioni da guerra a Tolone: *Voi avete fatta una cosa ingiusta: queste son cose permesse a noi, che siam ladri e passiamo per tali, ma non a voi altri che vi piccate d' essere onesti e non mai fare ingiustizia.* Per gli Algerini il rubare è esercitare un onorato mestiero, acquistar gloria, fare il suo dovere, servire allo Stato. *Gli Algerini son ladri, ed io sono il capo dei ladri*, diceva il Dey *Soliman Coggia.*

Quando poi la guerra cominciano, nella più barbara guisa la fanno. Arrestano il console, il viceconsole e tutti i mercanti e individui della nazione a cui dichiaran la guerra. Nella penultima guerra contra l'Olanda messero ai ferri il vecchio e rispettabile sig. Fraissinet, che da venti anni occupava il posto di console, e si era sempere condotto con la più gran dolcezza ed integrità fra quella barbara gente. Questo bravo uomo morì nei ferri oppresso dai patimenti e dall'afflizione. Nelle corse, negli attacchi son privi affatto d'onore e di pietà; aspettano i legni all'aguato, sbarcano sulle coste indifese, strascinano nelle catene i vecchi, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso; se non fu giusta presa, è quasi inutile il dimandarne giustizia e risarcimento; hanno al bisogno cento artifizi e cento cavalli: e se fanno la restituzione, già tutto è preso e disperso, e non si può giustizia e riparazione ottenere. Quando io mi doleva degli effetti che mi avevano presi, il Dey mi disse impaziente che quel ch'era preso era preso, nè si poteva più ritrovare. *Quando tu hai pelato un pollo e ne ha disperse il vento le penne, come vorresti tu rammassarle?* Insomma di bello e grande non vedono che il ladroneggio e le guerre, e il modo e la facilità d'arricchirsi. Somigliano a quel cattivo Genio di Milton che in un palagio splendente di tutte

le più belle opere dell' industria e del talento tien sempre il guardo fisso sul pavimento d'oro.

Sempre quella costa dell' Africa fu popolata d'infesta gente, fu reo covile di ladri; sempre gli abitatori di quelle aride sirti furono lo spavento e la desolazione dei commercianti pacifici che solcavan le onde dei mari. Ercole avea dovuto combattere il gigante Anteo, che era probabilmente un capitan di corsari. Venne a capo di tagliargli ogni comunicazion colla terraferma, sulla quale il figlio d' Alcmena si ritirava, dopo d'avere schiumato i mari vicini. I Cartaginesi non eran forse che arditi pirati che devastavan le isole del mediterraneo. Fino dall' anno centoventitrè avanti l' era cristiana il mediterraneo era infestato dai pirati dell' Africa, e il senato di Roma dovè inviar Cecilio Metello, che li vinse e distrusse alle isole Baleari, e meritò il nome di Balearico. Era al tempo di Tiberio orribilmente nota la pirateria di Mazzeppa e di Tacfarinas. La storia ha scritte in lettere di sangue le imprese di Dragut e di Chairaddin, la discesa a Messina del corsaro Mamuca che saccheggiò il famoso convento dei Benedettini, e tutti messi a morte senza pietà; l'orribile sbarco a Sorrento, donde condussero schiavi diecimila infelici; il terribil passaggio di Barbarossa sulle isole dell' Elba e della Capraia; e le depredazioni che quei pirati spinsero fino in Irlanda

quando vi era luogotenente il celebre e sventurato Wentvorth. Sono e saranno sempre quello che furono. I popoli perdono le virtù e conservano i vizi dei loro antenati.

DELLE PREDE E DELLA VENDITA LORO.

Quando la squadra navale ha fatto una preda, mette sul bastimento preso un equipaggio turco e moresco, e l'equipaggio preso è trasportato sui legni armati della Reggenza. Se la preda è fatta da un corsaro, ei la conduce a rimurchio; e comparso in faccia ad Algeri, inalbera la bandiera della nazione vinta; e se è ricca preda, fa un rumor grande di cannonate. Il guardiano del porto viene a far l'inventario. Ogni preda debb'essere presentata al Dey, che ha di tutto l'ottava parte. Se i generi presi si posson dividere, la divisione si fa tra i soldati in proporzione de' loro titoli o dignità; se non è da dividersi, si vende, e si divide il denaro; e se non trovasi compratore, si forzano a farne acquisto gli Ebrei. Se sul bastimento predatore erano schiavi cristiani, partecipano ancor essi alla preda, perchè possono anch'essi aver contribuito a meritare questo buon successo dal cielo. La squadra arrivata in porto, i marinari

tornano alle lor case, e alcuni giorni appresso vengono a prendere la loro quota. Il Dey, per quanto potente, non può far le parti come il leone. Se troppo volesse per sè, si vedrebbe qualche giannizzero audace protestare contro di lui, come quando nella divisione fatta a Soissons, Clodoveo avendo per sè domandato un ricco vaso di chiesa, un guerriero alzossi, e battendo la sciabola sul vaso, ferocemente esclamò: *Voi non avrete qui che quello che la sorte vi accorderà.*

DELLA VENDITA DEGLI SCHIAVI.

Parte degli schiavi cade in poter del governo, parte in quello dei particolari. Fatti alcuni di loro paggi del Dey, son ben pagati e riccamente vestiti; quelli che sanno un'arte, son dati a nolo ai Mori, e un terzo del guadagno agli stessi schiavi vien rilasciato. Quelli che appartengono ai particolari, ricevon migliore o peggior trattamento, secondo il diverso carattere del loro padrone; ma la maggior parte stan molto male, e divengono squallidi ed ebeti a causa degli stenti e dello stato d'avvilimento in cui si veggon precipitati. Coloro che servono ai soldati nelle caserme, son trattati con molta dolcezza.

Gli schiavi che devono essere venduti, sono condotti al *Basistan*, e fatti camminare come i cavalli alla fiera. Si pubblicano il numero, il mestiere e le qualità; ognuno può far la sua offerta, che uno scrivano registra; ma dopo la prima vendita se ne fa una seconda al palazzo del Dey, che dà ai proprietari dello schiavo la somma offerta al *Basistan*, e ritiene per se il soprappiù della somma ottenuta nel *Pascialik*. Tutto si dee pagare a pronti contanti. Le donne son consegnate al *Checkebeld*, che le custodisce in sua casa finchè non sien riscattate; ma le povere son vendute al mercato e abbandonate alla brutalità dei Turchi e dei Mori. V' è una specie d' uomini detti *Tegorarini* che fanno commercio di schiavi; li comprano per rivenderli, e li maltrattano molto se sanno che sono ricchi e se presto non si riscattano. Li danno anco a nolo ai consoli, agli Ebrei ed ai mercatanti per una piastra al mese. È vero che molte crudeltà soffrono spesso gli schiavi per la loro insubordinazione e mala condotta: è vero che sempre non sono strapazzati, pel timore che non si ammalino e muoiano, e quando son rei di qualche grave delitto il padrone non gli accusa, anzi il delitto cerca nascondere, perchè il governo non li condanni alla morte, ed esso così non perda il suo schiavo; ciò non è però effetto della compassione, della pietà, ma dell' inte-

resse e dell' avarizia. Alcuni schiavi più fortunati ottengono di mettere in piedi una taverna, e allora guadagnan denaro assai; ma i vizi ai quali d' ordinario abbandonansi, impedisce loro di raccogliere una bastante somma da potersi un dì riscattare. Quelli che sanno fare qualche mestiero, ottengon talvolta la permissione di lavorare per loro conto, pagando una piccola retribuzione al Guardian Bachi; ma come torma vile ai più vili lavori son sottoposti gli uomini che dicono buoni a niente, i gentiluomini signorilmente educati, i professori di qualche scienza, i letterati e i filosofi.

RISCATTO DEGLI SCHIAVI.

Il riscatto degli schiavi si fa o per mezzo dei consoli incaricati dal lor governo, o per mezzo dei mercanti di commission dei particolari, o per opera dei Padri della Mercede o Trinitari. Questi Padri arrivati alla vista del porto, danno avviso della loro missione, della somma che apportano; sbarcano, pagando il tre e mezzo per cento di gabella, e dando le mancie al Dey ed ai ministri, senza di che non s' incomincia colà niun affare, ed è loro accordata una buona abitazione e un interprete. Liberan prima le donne

e i fanciulli, perchè creduti più deboli e sottoposti a prevaricare, e quindi i più raccomandati; e gli schiavi uniscon le loro suppliche, esagerano i lor patimenti ed offrono il loro peculio per compire la somma necessaria al loro riscatto, e i loro padroni riuniscono anch'essi ai Trinitari preghiere e regali perchè sia il loro schiavo riscattato di preferenza. Il Dey mette il prezzo, e i Trinitari, pagata la somma, van liberando i nominati nella lista; e finito l'affare, si dà ad ogni schiavo un tabarro bianco, e tutti assistono alla messa che si canta nello spedale di Spagna, vanno a processione fino al *Pascialick*, ove ricevono l'*iaskerit* o l'attestato di libertà; e i Frati con gran cerimonia si congedan dal Dey, e vanno processionalmente al bastimento, osservandosi con attenzione dai Mori che qualche schiavo non liberato non si sia frammischiato tra quei che lo furono. Si paga il dieci per cento sul denaro sborsato; si pagano altre tasse, dette le *porte*, al Dey e agli uffiziali, e si parte.

Questi riscatti erano divenuti assai rari in Algeri per l'enormi somme che si esigevano, e che montavano fino a millecinquecento piastre per ogni semplice marinaro. Se si accorgevano che l'uomo fosse ricco, chiedevan somme esorbitantissime. I Tunisini esigerono cinquecentomila piastre pel principe di Paternò, uno dei

più gran signori della Sicilia. I Padri della Mercede non venivano più da lungo tempo in Algeri. La carità cristiana erasi illanguidita molto per le guerre e le divisioni. Mentre che io era in Sicilia, l'illuminato ed umanissimo ministro degli affari esteri principe di Villafranca, animato da sublime zelo di carità, si occupò del riscatto di quattrocento infelici Siciliani che gemevano nelle catene fra la più cruda gente di Barberia. Io fui incaricato di presentare ai Siciliani una storica relazione, il doloroso quadro della vita di patimento che menavano i Cristiani in quelle desolate piagge dell'Africa: un dotto sacerdote, il parroco Buongiovanni, fece collo stesso scopo una eloquente allocuzione. Ma non si potè raccogliere che una troppo scarsa somma per poter liberare qualche infelice. Erano stati più felici quei Siciliani ch'eran nei ferri dei Tunisini. Il governo britannico spedì il ministro signor Acourt per trattare unitamente al console signor Oglander di questo affare importante con la Reggenza di Tunisi; e l'illustre e pietosa dama lady Bentinck, sposa del ministro e generale celebre di questo nome, col coraggio di una cristiana eroina andò ella stessa a sollecitar quella pia causa in Tunisi, e ritornò in Sicilia con cento liberati Cristiani, e godè d'uno dei maggiori diletti dei quali può godere un bel cuore. I benefizi che noi facciamo, sono trofei

che ci alziamo nei cuori riconoscenti. Ed ecco i veri trofei. Si è più che lodati, si è benedetti.

Lode ai re di Sardegna e delle Due Sicilie, al Gran-Duca di Toscana, al Santo Pontefice, che il ritorno felice nei loro Stati segnalarono con la pace coi Barbereschi, e col riscatto e'l ritorno di tanti infelici loro sudditi che gemevano schiavi dell'Africa. Immagine di Dio sulla terra, i monarchi somigliar gli debbono pei benefizi.

CONSIGLI

A COLORO CHE POTESSERO DIVENIRE SCHIAVI.

Chi non ha sofferto, che sa egli? ha detto la Sapienza. Io ho sofferto, e ben potuto imparare; per la mia esperienza ed osservazione posso dar lumi e consigli a chi potesse cader nelle mani de' rei ladroni dell'Africa.

« E non dei mali ignaro,
« A dar soccorso agl' infelici imparo.

Prima di tutto bisogna imbarcarsi, sempre che si possa, su bastimento inglese. Di quella nazione sono i capitani più abili, e non v'è da temere slealtà.

Imbarcarsi o su legni forti che possano far resistenza, o piccoli assai da poter fuggire e salvarsi.

Prendere grandi informazioni sulla capacità ed il carattere morale del comandante. Quasi sempre è la sua imperizia o malignità che fa la perdita del bastimento e dei passeggieri.

Se si scoprono i Barbereschi, non si mostri incertezza e viltà; quei barbari stimano anch' essi il valore, sprezzano e trattano duramente i poltroni.

Non si sia atterriti dal numero. Gli Africani non sono abilissimi navigatori; con una evoluzione destra e pronta si può passare a traverso alle loro navi e fuggire.

All' estremo caso i passeggieri montino sulla lancia e voghin verso le coste. I grossi legni non posson raggiungerli; il cannone non li può offendere. Queste sorprese dei Turchi accadono per lo più nelle calme.

Non si prendano nel mediterraneo le vie più comuni e seguite. Le squadre di Barberia incrociano ordinariamente sulle coste di Sardegna o verso il Maritimo. Uno si tenga verso la Francia e l'Italia, oppure verso l'Africa.

Quando non si può evitare d'esser presi, consiglio a mettersi indosso quanto si ha d'oro o di cose preziose. I Barbereschi aprono i bauli prima di visitar le persone; e poi non vanno

mai fino a frugare sotto le vesti più al corpo vicine. Se vi son donne, si fidi ad esse il suo oro; i Turchi le rispettano.

Fatti schiavi si procuri di guadagnar l'amicizia dello scrivano grande e del guardian Bachi degli schiavi. Se si ha un poco di denaro, se ne versi utilmente; l'oro è la chiave che apre tutte le porte e quella ancora dei cuori. Esopo ed Epitetto furono schiavi e si guadagnaron la stima dei loro padroni; la virtù impone anco ai barbari dolcezza e riguardo. Non si vanti sua nascita e sua fortuna; si corre rischio di essere astretti a più dure fatiche per obbligar a sollecitare il proprio riscatto.

Se si possiede qualche abilità in meccanica, si palesi; darà credito ed anco guadagno.

Che uno non si fidi degli altri schiavi; non riveli loro la sua condizione e i suoi mezzi. Molti sono spie, e son troppo schiavi per conoscere l'onor del segreto.

Caduti in potestà d'un Turco o d'un Mauro, si tenga buona condotta; le buone maniere guadagnano i cuori. Il mostrarsi anco osservanti della sua religione dà più stima fra i *Muslimen*.

Soprattutto gli schiavi non si abbandonino alla tristezza ed alla disperazione. Vi sono consolazioni e speranze in ogni più duro stato. Noi non sappiam qual sorgente si può aprire per irrigare lo spazio di nostra vita. Sa-

lomone ha detto: *Sono stato giovine, son vecchio, e non ho veduto mai l'uomo che teme Dio, e che in lui spera, ridotto nell'ultima calamità, e la sua razza costretta a mendicar sulla terra.*

Si domanderà se è possibile ad uno schiavo fuggire e salvarsi. Qualcheduno si è salvato a nuoto sui bastimenti che erano all'ancora; ma tutte le Potenze Europee rendono gli schiavi fuggiti. La Francia sola non li restituisce; ma quando giunge un bastimento francese, si allontanan gli schiavi dalla marina, e cinti sono di doppie catene. Alcuni tentaron la fuga su piccolissime barche, ma furono esposti alle tempeste, alla fame, a mille pericoli peggiori ancor della morte. Fuggir tra i Mauri e nel Deserto, è andar ad essere trucidato.

Si potrebbe forse far più che fuggire; armarsi e combattere. Inclino a credere che i Cristiani schiavi, riuniti da un grande interesse, spinti da un fervido sentimento, pieni d'una feroce risoluzione, potrebbero forse liberarsi, specialmente se vi fosse avanti il porto una squadra o fra i Turchi qualche tumulto, e se si scegliesse il tempo in cui i tre *Campi* vanno nelle Provincie a rammassare i tributi. Lo fecero gli schiavi di Tunisi quando apparve l'armata di Carlo V. I soldati turchi son pochi, poco vigilanti, sparsi per le case e per le taverne; il popolo moro,

accostumato a tante rivoluzioni, senz' amore per quelli che lo governano, vedrebbe un cangiamento o una sollevazione con indifferenza o con diletto. Quando passai la cruda notte nel Bagno, io mi occupava di questo tempestoso progetto. Sollevava così la mia anima, che avrebbe troppo abbattuto il pensiero d'essere schiavo. Io tra me diceva: schiavo non voglio restare; morire è sorte in un simile stato; tutto è capace a tentare colui che non teme la morte. Non si potrebbero, io diceva, in una notte unirsi i cinquecento disperati di questa casa di detenzione, atterrar le porte del Bagno, non guardate che da quattro satelliti, correre alle altre prigioni, liberar tutti gli schiavi, andare ad impadronirsi del magazzino dell' armi, sorprendere le caserme e i soldati turchi immersi nel sonno, attaccare il fuoco ai quattro angoli della città, assalire il palazzo del Dey, prendere il tesoro, volare alle navi che quasi son senza guardia, far subito vela e ritornare in Europa, nella sua patria, con la ricuperata libertà, con le acquistate ricchezze, e con la gloria d' aver tentata e condotta a prospero fine una grande e memorabile impresa? La seconda mattina ch' io era in Algeri, e che con gli altri schiavi fui condotto nel grand' atrio della marina e presentato ai ministri di stato seduti in orrida maestà, quell' animoso progetto tornò ad occupare tutta

la mia anima, ed io vi era tutto immerso, quando dal ministro della marina udii chiamare il mio nome. Io mi scossi e mi turbai atterrito; mi parve d'essere stato sorpreso nel più gran momento di una congiura. Nel mio soggiorno in Algeri ho veduto poi che non può aspettarsi bastante accordo tra uomini di diverse nazioni e fra loro pochissimo amici, e che non v'è da attendere una forte risoluzione fra gente quasi tutta senza spirito, senza cuore, ed avvilita dal giogo e dall'abbietta sua condizione. Chi è avvezzo alle sventure, non ispera, non sa tentare ardita avventura. Pure io avrei osato, e chi sa! Cervantes ischiavo in Algeri tentò una simil rivoluzione. Le sue misure eran sì ben calcolate, che senza un fatal contrattempo l'impresa era coronata dal più felice successo. Io non ho il genio di Michele Cervantes, ma la mia impresa non era una *Donchisciottata*; e se non riusciva, si poteva pur dire di questa come di quel giovine audace che pretese di regolare l'ardente carro del Sole: *Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.* Ma potrebbero pure un gran colpo tentare mille o duemila Cristiani che s'infiammassero del sentimento acerbo dell'ira e della vendetta, che fossero ben disperati, o potessero ancora sperare. Maometto ha detto: *Ove saranno mille uomini ben risoluti, essi ne vinceranno duemila.* Gli schiavi son molti, e molto

potrebbero se s' intendesser fra loro, se avessero un abile ed animoso capo.

» Manca all' ardir dei più chi ardisca il primo.

ALFIERI.

FORZE DELLE DIVERSE POTENZE DI BARBERIA.

Ho parlato delle forze d' Algeri. Dissi anco di quelle di Tunisi. Tripoli, benchè sulla grande strada del commercio dell'Africa, pure è delle tre Reggenze la men possente; non potrebbe armare che quaranta mila uomini: non ha che cinque o sei legni; ma sono animosi soldati, quelli che più facilmente osano far degli sbarchi, e che trattano i Cristiani schiavi con un più forte rigore.

L' impero di Marocco è il primo nella categoria dei regni africani. Potrebbe al bisogno mettere in campo dugentomila uomini, e potrebbe gran cose immaginare e tentare se condotte fossero le sue armate da un capo abile e intraprendente, come già il famoso duca di Ripperda (1). L' imperator di Marocco potrebbe essere il capo naturale di tutta l'Africa armata se vi nascesse una guerra generale ed un estre-

mo pericolo; vede al settentrione la Spagna nemica, e al mezzodì l'infelice Guinea; ed essendo il primo principe della famiglia sacra degli *Scerif*, esercita estesa influenza su tutti i popoli mauri, e fin sui regni dei Neri che vorrebbero sotto quel solo capo riunirsi, e veder sorto di nuovo l'africano impero dell'Occidente, o il famoso regno dei *Mogrebins*. Non sarebbe sì facile per altro al grande imperator di Marocco di sottomettere gli Stati delle tre Reggenze, particolarmente di quella d'Algeri. Un re di Spagna domandò ad un ambasciatore francese quante giornate bisognerebbero per andar dalle falde dei Pirenei a Parigi. L'ambasciatore rispose: *Se per giornate s'intendon giorni di cammino, ce ne bisognano ventiquattro; se poi s'intende battaglie, ne bisogneranno quaranta.* Molte e disperate battaglie dovrebbe dar lo Sceriffo per arrivare sotto le torri d'Algeri. Marrocco non ha una forte squadra, ma soli quattro o cinque legni corsari. Ha cattivissimi porti, tutti ripieni d'arena; ma le forze navali d'Europa non gli posson fare gran nocumento.

(1)

Il duca di Ripperda, cacciato di Spagna, passò in Africa, ove offrì i suoi servizi ad *Abdallah* imperator di Marocco. Questi lo accolse con molta soddisfazione, lo fece Bascià, generalissimo di tutte le sue forze, e la facoltà gli lasciò di scegliere i suoi uffiziali. Ripperda pro-

pose al monarca africano di armare un esercito di dugentomila uomini, e di far ripassare i Mori in Ispagna. Diè all'armata moresca una nuova *organizzazione* ed un nuovo spirito, e fu ciecamente obbedito come un uom superiore. Assediò Ceuta: ma gli Spagnuoli, sbarcati sotto il comando del conte di Montemar, assediarono al tempo medesimo Orano, piazza posseduta dagli Algerini. Ripperda marciò contro di loro, gli attaccò furiosamente, sbaragliò una loro ala; ma una saggia evoluzione di Montemar fece dichiarar la vittoria in favore degli Spagnuoli. Orano fu presa: ma quando il conte di Montemar fu ritornato in Ispagna, Ripperda tornò all'assedio di Ceuta, difesa dal celebre marchese di Santa Cruz, autore delle famose Memorie storiche politiche e militari, che vi morì nel fior della vita e della speranza.

RAPPORTI TRA I DIVERSI STATI DI BARBERIA.

Le tre Reggenze sono tutte in pace con lo Sceriffo di Marocco. Algeri e Tunisi si fanno guerra tra loro. Il Dey d'Algeri negli ultimi suoi pericoli, all'avvicinarsi dell'armamento britannico, inviò messaggieri a Tunisi per far la pace, ed impegnar quel governo a far seco alleanza e guerra comune di religione. Ma il Bey di Tunisi prudentemente seppe eludere la domanda. La guerra dura, ma mollemente; i le-

gni tunisini parton dai loro porti senza che gli Algerini con uno stretto blocco più lo impediscano, come accadeva quando l'inimicizia era più viva, e si può dir personale fra il Dey *Aly* e *Hamouda* Pascià. Oggi si può dire una semplice guerra d'impegno e di etichetta.

Il Dey d'Algeri tentò d'impegnare l'imperator Marocchino a venir con tutte le sue forze al soccorso della mussulmana città, ma non potè ottenere che di salvare i suoi tesori a Mequinez. Di tal freddezza si lagnò amaramente. Oggi di dice che lo Sceriffo e il Dey si sieno reciprocamente guarentiti i loro Stati.

Quando le tre Reggenze vivono in pace fra loro, si può esser certi che quando una Potenza Europea è in guerra con una, è in guerra con tutte le altre. Si prestano reciprocamente la bandiera, e se un regno è, per esempio, in guerra coi Tripolesi, vi saranno venti corsari algerini con la bandiera di Tripoli. Credo che anco Marocco si presti a questo inganno e soverchieria.

Nella categoria dei capi delle tre Reggenze Africane il Pascià di Tripoli per dignità di titolo è il primo; dopo vien quello di Tunisi; e l'ultimo è quello d'Algeri. Ma questi è il più forte d'armi e d'oro, e perciò è infatti il primiero ed ottiene i principali riguardi.

Si confondono sovente questi tre nomi di Dey,

Bey e Pascià. Questo è un diverso nome che presero in diverso tempo (e secondo il diverso carattere di rivoluzione, che si operò in quei paesi) i capi d'Algeri, Tunisi e Tripoli. Dipendevano questi tre Stati altra volta dalla suprema e immediata autorità della Porta Ottomana; poi in Algeri s'impadronì del comando, e si rese indipendente il riscuotitor generale delle pubbliche entrate, che nominavasi Dey; in Tunisi si fece indipendente allo stesso modo il generale delle truppe turche chiamato Bey; e in Tripoli lo stesso Pascià governatore, a nome del Gran Sultano, scosse il giogo, e conservando il suo nome, governò senza riconoscere più uno straniero comando. I lor successori continuarono, e di là il Dey d'Algeri, il Bey di Tunisi e il Pascià di Tripoli.

LA PORTA OTTOMANA

E SUA INFLUENZA SUGLI STATI BARBERESCHI.

Il Gran Signore dà una specie d'investitura ai capi delle Reggenze Africane. L'erede del trono di Tunisi non prende che il titolo di Bey, e quando il Gran Signore lo conferma principe, aggiunge quel di Bascià. Il Gran Sultano gli manda il *caftan*, di cui si riveste allorchè ascende

sopra la sedia di Stato. Certi segni d'ossequio e di sommissione al gran *Padichaw* i principi barbereschi rendon tuttora, perchè sanno che è vantaggioso alla loro potenza e al loro credito l'esser creduti dai popoli i luogotenenti e i delegati del primo principe dei seguaci dell'*Yslam*, e del custode e difensore del *Caaba*. Continuano a nominare il *Pascialick*, o il palazzo del Pascià, la casa ove s'aduna il consiglio di Stato, e ove si dà la paga al corpo dei *Genizar*; i capi delle Reggenze Africane nei loro atti pubblici prendono ancora il titolo di Bassà; coniano la moneta col nome del Sultano regnante; per la di lui salute e prosperità ordinano preghiere nelle moschee, invian regali e ambasciatori a *Istamboul*, specialmente allor quando sovrastan loro guerre e pericoli; ricevono i firmani del Gran Signore con la maggior riverenza e solennità, li baciano, se li posano sulla testa e sugli occhi; rito fra loro indicante un religioso rispetto ed omaggio. Nei bisogni e nelle disastrose guerre dei sultani *Osmalins* inviano ancor truppe e somme riguardevoli di denaro; e in qualche occasione furono d'un gran soccorso, come nella guerra che *Hassan* Bassà fece contra i Bey dei *Mameloucks* in Egitto, e come all'assedio di Acri o di Tolemaide rivoltata contra il Sultano, in cui la squadra algerina ebbe una parte vivissima, e fu un Algerino che uc-

cise il celebre *Dacher*, predecessore del famoso *Djiezzar* Pascià. Ma questi doni e questi soccorsi son volontari, non conceduti a un sovrano signore, ma ad un amico monarca, al primo principe della religion del Profeta; quei segni di rispetto e di riverenza non son che pure formalità. I capi delle Reggenze di Barberia si son resi indipendenti affatto dalla Porta; hanno scacciato fino gli ambasciatori venuti da Costantinopoli per significar loro le volontà del Sultano: prendono fino nelle loro scorrerie i Greci ed altri sudditi della Porta, e staranno anni ed anni prima di restituirli alle ripetute istanze del Divano di Costantinopoli: qualche volta il capitan Bascià si mosse con la sua squadra per richiamare al dovere quegli insubordinati guerrieri: ma sempre gl' intrighi e l' oro del Bey, o i torbidi delle provincie ottomane non lasciaron giungere la spedizione, e il Gran Signore si contentò poi di piccolissime scuse: si perdona facilmente a quelli che non si ha la possanza di gastigare.

È da osservarsi che per la debolezza in cui è caduta la Potenza Ottomana, e per l'indifferenza con cui sembra riguardar la perdita d'ogni influenza sopra gli Stati di Barberia, quei governi africani son divenuti indipendenti, è vero, ma molto hanno perduto della lor forza morale; non hanno più le grandi squadre navali

che avevano quando i loro Bassà erano al tempo istesso supremi ammiragli della marina del Gran Signore.

Non so se il Sultano degli *Osmanlins* potrebbe ricondurre quei regni sotto l'assoluta sua potestà. Non ha certamente bastevole squadra per bombardare e distruggere quelle ribelli città; non si può un'armata di terra fare avanzar dall'Egitto per l'arene del deserto di Barca. Pure il Gran Sultano potrebbe fare ai Barbereschi un gran male se portasse loro la guerra; alla voce del Muftì tutta l'Africa si potrebbe sollevare, e tutti i Turchi giannizzeri si porrebbero sotto gli ordini del principe, che spiegherebbe ai lor occhi il grande stendardo di Maometto. Così, volendo tenere a freno quelle nazioni dei pirati, si dovrebber dagli Europei ben condurre delicate negoziazioni a Costantinopoli, acciò la Sublime Porta non permettesse più ai Barbereschi di far reclute negli Stati suoi, onde compire il numero delle lor *Orte*, e proibisse ancora ai suoi sudditi d'espatriare per andar a servire arruolati ad una milizia straniera che mantiene un vergognoso sistema di rapina e di violenza. Ma la Sublime Porta sembra indifferentissima a tutto quello che segue fra i Barbereschi. Negli ultimi avvenimenti d'Algeri essa non ha preso parte nè in favore nè contro del Dey; il suo sentimento era impenetrabile. Il *Muzzelin*, governatore di Smirne,

favoriva apertamente la causa degli Algerini. Per ordine del capitan Bascià egli fu strozzato. Nelle ultime nomine e conferme dei governatori all'occasione della festa del *Bejram*, il Sultano non ha fatto menzione dei capi delle Reggenze Africane. Ben presto anco *Mehemet* pascià dell'Egitto sarà indipendente dalla Porta; ancor esso crederà di non dover riconoscere altro signore dopo aver vinto *Suund* e *Madaif*, e tolte le sante città dalle mani della terribil setta dei *Vacabees*.

RAPPORTI DEI BARBERESCHI

CON LE POTENZE CRISTIANE.

Non si possono stabilire i rapporti politici dei Barbereschi coi regni della Cristianità. Cangiano secondo il capriccio e maltalento di quegli avari pirati.

In questo momento vi è pace generale, si può quasi dire, fra l'Europa e l'Africa; ma il Dey d'Algeri cova il suo odio, rialza le sue forze, e attende una propizia occasione: la condotta del Bey di Tunisi è assai sospetta, e i suoi corsari scorrono il mare: l'imperator di Marocco ha proibito agli Algerini ed altri corsari delle tre Reggenze di condurre le loro prede nei suoi porti; ma alcuni suoi corsari corrono

il mare, ed hanno presi dei legni russi e danesi.

La maggior parte delle Potenze Europee nei principali porti dell'Africa vi tengono consoli che sono ancora incaricati d'affari. La Russia e l'Austria non ve ne tengono, perchè la Porta è responsabil dei danni che soffrissero dai Barbereschi i sudditi di quelle Potenze. Questa mediazione è però molto inefficace; ed io ho veduti schiavi in Algeri i nativi di Trieste e d'Odessa, senzachè potessero arrivar mai le lor lettere e si vedesse alcuna favorevole risoluzione.

La situazione dei consoli fra quei Barbari è circondata di pericoli e di spaventi. Se è dichiarata la guerra, son presi e messi a' ferri; se dispiacciono per l'energia del loro carattere, si doma da il loro richiamo, o si pongono sopra una fregata e si cacciano, o si getta maliziosamente una donna mussulmana nei loro giardini, s'eccita un tumulto di fanatico popolo moro, e il console è fortunato se si può salvar con la fuga.

Il console è tanto più stimato e temuto, quanto è più forte il suo principe. Per questo il più rispettato era quello dell'Inghilterra. Dopo della diminuzione della marina della Francia non facevasi più che poco caso del console di Francia, benchè quello ch'io vi conobbi, *Dubois Thinville*, fosse uomo di molto forte carattere. Con-

siglierei a tener con essi un linguaggio piuttosto fiero e quasi minacciante, che di troppa dolcezza e di sommissione. Ne saprà impor maggiormente. Il Dey disse una volta al signor *Magdonel* che lo farebbe mettere sopra una fregata e partire. Il console rispose: *Se parto con una fregata, ritornerò con due vascelli da 74.* Rispose il Dey: *Resta, e siamo amici.* Un capitano di nome *Smith* ebbe una disputa con il Rais, e disse: *Io uscirò fuori con la mia sola fregata; venite tutti, vi attendo.* Si cercò di calmarlo, e si onorò. Quando per altro sono atterriti e cedono, non vogliono aver l'aria d'aver ceduto per aver avuto paura, ma d'averlo fatto per prudenza e per compassione. Dicono d'un console che gridi e si riscaldi: *Poveretto, è matto!*

Del resto non è sempre sicuro il prendersela seco loro con un tuono tropp'alto. Sono alteri, bruschi, feroci, e in uno di quei loro impeti o *fantasie* sono capaci d'ogni eccesso e d'ogni più grande violenza. Ed è da osservarsi che il rompere una pace a lor non rincresce; sprezzan la nostra amicizia. Un giorno il Dey d'Algeri contrastando col console di Spagna, che non si mostrava disposto a pagar le somme che l'Africano esigeva, bruscamente lo licenziò, dicendogli: *Se il tuo re non vuol la pace, faccia la guerra: mi fa piacere.* Disse al console d'una potenza del Nord: *Che bisogno ho io del tuo re? egli m'invia dei*

regali, io non gl' invio niente; ei compra la mia amicizia, io mi curo poco dell' amicizia di lui.

PARTENZA DA ALGERI.

Un piccolo bastimento spagnuolo, di proprietà dell' ottimo signor Segui, medico del Dey, stava pronto a partir per Maone. Dal console di Spagna ci fu procurato il passaggio. Un capitano di Lingueglia, di nome Suppardo, abile ed eccellente uomo, dirigeva la nave, su cui però era un Rais e la bandiera algerina. Con questa si navigava franchi e rispettati da tutti i popoli; gli Algerini erano la vera gran Potenza del mediterraneo.

Che dolore pei nostri infelici compagni il saper che partivamo! che dolore per noi di lasciarli! Appena entrati nella nave, un picchetto di Turchi vi si portò a far la perquisizione per vedere se alcuno schiavo vi si fosse rifugiato e nascoso. Nell' atto che stavamo per salpare, un Cristiano dei già nostri compagni che lavorava alla marina, per rivederci e parlarci, era salito sopra una muraglia vicino al porto; nel momento una voce di tuono gli comandò di discendere; un Moro guardian degli schiavi gli scaricò un gran colpo di bastone sul capo; il Cristiano cadde, e più

nol rividi. Questo fu l'ultimo spettacolo che pria di partire ferì il mio sguardo e il mio cuore in quell' orrenda città.

Si salpò, ma con un vento contrario e un mar burrascoso. Ma bisognava partire; tal era l'inesorabile volontà del Dey. Si lottò più ore coi flutti, si paventò della morte, bisognò tornare alla riva. Erano le nere onde agitate, ma più agitato ancor lo spirito nostro. Vi era da temere che i cannoni dei forti ci fulminassero, e che le lance del Rais custode del porto venissero ad arrestarci e punir la nostra disubbidienza. Il sole era alzato, i Mori sorgevano, si sentiva il tumulto della immensa popolazione; scendevano alla marina gli schiavi, li vedemmo strascinarsi ai loro lavori, e fummo ancor testimoni di quelle dolorose scene che realizzavan per noi quel che Virgilio dice del Tartaro: *Hinc exaudivi gemitus, et sæva sonare verbera: tunc stridor ferri fractaeque catenae.* Ci parve un legno da guerra moresco staccarsi dal porto e venir verso la spiaggia ove noi c' eravamo ancorati: fortunatamente il vento cangiò, calmaronsi i flutti, e noi spiegammo le vele, e fummo presto nell'aperto aere, nei liberi campi dell' onde. Ma non senza fremito e orrore diemmo ancora un' occhiata ai forti della marina, ai *Minarets* delle moschee e alle alte mura del *Pascialik*: riguardammo l'inospita regione come l'uomo scampato dal naufragio

getta uno sguardo atterrito sopra l'infido elemento:

« Siccome quei che con lena affannata,
« Uscendo fuor del pelago alla riva,
« Si volge all'onda perigliosa, e guata.

DANTE.

VIAGGIO

VERSO LE ISOLE BALEARI.

Quando fummo lontani da Algeri, e certi di non poter essere intesi dai Mori, si buttò fuori quanto si aveva sul cuore, e si fecero contra il Dey e contra il Divano cento Filippiche e cento Catilinarie. Diceva colui che era stato da un suo nemico, e ne aveva toccate quante ne può portare un somaro: *Me ne ha date molte, ma io gliene ho dette tante.* Un Italiano in virtù dell'*alien bill* bandito da Londra, se ne andò; ma volgendosi verso l'Inghilterra, le disse: *Me ne vado, ma arrivato in Italia farò contro di questa Inghilterra un sonetto che la farà sprofondare.* Arrivati a terra, vo' che si arruoti la lingua; si ha da lavorare a refe doppio, e il Dey, i Rais e gli Agà si hanno da mettere alla berlina.

Un bonissimo uomo della setta dei Quacqueri

o dei Tremolanti andava pel suo viaggio, quando fu attaccato da un cane mordace che gli portò via metà d'una gamba. Il Quacquero non entrò in una cieca collera e non si messe dietro al cane coi sassi, ma disse: *Bestia malandrina, tu mi hai morso senza ch' io dessi fastidio a nessuno; io non mi vendicherò correndoti dietro, come tu meriteresti, ma ti porrò un cattivo nome.* E cominciò a gridare: *Al cane arrabbiato, al cane arrabbiato*; e i lavoranti alla strada e i contadini dai campi corsero con le vanghe, con le marre, con i badili, e diedero addosso al cane mordace e lo ridussero in tanti bricioli. E che fare? non c'è altro modo di vendicarsi di quei ladroni africani che mi hanno preso tutto, e non mi hanno reso uno spillo. I grossi animali sbranano, divorano, schiacciano; i piccoli animali li pungono.

ARRIVO A MINORCA

ED INGRESSO NEL LAZZERETTO.

Arrivammo in quattro giorni all'isola di Minorca. Si prova qualche difficoltà ad entrare coi bastimenti nello stretto porto di Maone; ma entrati, non può vedersi niun porto d'una maggior sicurezza e beltà. Sembra d'essere in uno

stretto lago difeso d'ogni parte, da una catena di monti; le navi di cento e centoventi cannoni vi toccan la riva; il vento non vi esercita alcuna possanza. La notte del nostro arrivo si suscitò una delle più orrende burrasche; si udiva da lungi il fremito cupo; le onde con violenza battevan sopra gli scogli che chiudean l'ingresso del porto, e nel di lui seno tranquillo non si agitava una vela.

Per le leggi di sanità fummo condannati ad entrare in quel lazzeretto, e a rimanervi ventidue giorni. La cosa era un po' lunga, ed in verità anche molto noiosa. Si rimedia a tutto leggendo e scrivendo. Allora io raccolsi tutte le mie idee, messi in ordine i materiali di questo libro, e questa abbozzai qualunque si sia relazione delle mie vicende e delle mie osservazioni nel mio stato forzato fra i barbereschi pirati. È stato bene per me ch'io non vi sia rimasto di più; ma veramente, per la parte di scrittore che vo ad assumere, è uno svantaggio grande l'esservi stato sì poco. Con tutto ciò non mi si faccia su questo una troppo gran critica e accusazione. Perocchè si può essere stati molto in un paese, ed essere stati sempre in sua casa; aver molto veduto, e non aver nulla osservato; avere aperto grandi occhi, e non avere quel colpo d'occhio che tutto mira e distingue d'una impressione istantanea. Un noioso viaggiatore con una insopportabil pro-

lissità, con una lingua francese ch' ei parlava come un Calmucco, con una voce nasale, e che pareva quella d'un cappone quando qualche volta canta, e sopra tutto con una lode smaccata di sè medesimo che non si potea sopportare; narrava i suoi gran viaggi, i divertimenti che gli erano stati dati in tutti i paesi, gli onori avuti a tutte le corti. E con quel suo cattivo francese diceva: *J'ai été un âne à Londres, un âne à Paris, un âne à Vienne, un âne à Berlin.* Una dama infastidita della sua cattiva pronunzia francese, del suo stil dottorale e della sua vana verbosità, lo interruppe, dicendogli: *On voit bien, monsieur, que vous avez été un âne partout.* Io sarò felice se questa mia relazione, quantunque mancante d'interesse e di leggiadria, potrà essere di qualche utilità; e se non mi accade come a quel viaggiatore il quale annoiava tanto con i suoi lunghi racconti, che subito che apriva bocca, tutti quelli della conversazione prendevano il fil della porta, e chi si può salvar si salvi; e fu detto ch' egli parlava sì bene de' suoi viaggi, che facea venire a tutti la voglia di viaggiare.

LE SCENE TEATRALI.

Per altro nel lazzeretto non fummo privi affatto di spassi e di begli spettacoli.

Si aveva in vista ed all' ancora la squadra inglese del mediterraneo sotto il comando di Sir *Edward Pellew*, poscia appellato Lord *Exmouth*. Non si poteva vedere un più superbo armamento; cinque de' suoi vascelli erano a tre ponti, un gran numero di piccoli legni erano in continuo moto sull' acque. La musica era il divertimento ordinario. Tutte le mattine al levar del sole, tutte le sere al suo tramontare cento colpi di cannone erano scaricati dalla gran nave ammiraglia; e questa sonora e maestosa armonia stendendosi sui campi dell' onde, e ripetuta dall' eco dei monti, faceva un sublime effetto, benchè infastidisse un poco quelli che sul mattino facevano il loro bel sonno. Ma io ho dimorato un anno accanto ad un campanile d' un convento di frati, e sul proposito del dormire mi sono accostumato a sopportar tutto. Sul tardi poi di tutte le sere si godea d' una musica vera e maravigliosamente piacevole. Era la sinfonia militare che ripetevan l' un dopo l' altro tutti i vascelli da guerra; e questi suoni nella cheta notte, sotto il sereno cielo, sopra il tranquillo mare parevan qualcosa di magico.

Se questa si potea dire una quasi orchestra e

musica teatrale, un veramente teatrale spettacolo avemmo per vari giorni, ed il palco scenico era sopra un vascello di Malta, sul quale stava una truppa di danzatori che davano a tutti gli altri vascelli rappresentanze d' una strepitosa magnificenza. A forza d' orpello, di latta e di trementina eseguivano tutti i terribili quadri dell' universo, tutti i più gran fenomeni della natura. L' impresario era come quel capo d' una compagnia di comici ambulanti che scriveva al suo corrispondente e spedizioniere a Londra: *Noi siamo giunti a Birmingham, ove speriamo di far denari come rena. Ci siamo caricati di neve e di grandine, ma ci manca un sole ed un arcobaleno, che ci manderai per la posta che parte ogni giorno. Il tuono è scoppiato per via e due fulmini si son bruciati; un fiume e un mare gli aspettiamo per acqua. Tutte le nostre divinità stanno bene ad eccezion dell' Amore, che ha il vaiuolo e rimarrà butterato. Alla meglio che si è potuto, abbiam racconciate le Grazie, che erano tutte sconquassate. Ci siamo scordati un ponte, che è rimasto a Londra con un muro di legno e un cielo stellato. Manda questo cielo per terra, e non ce lo far pervenire per acqua, per timor che si bagni e si marcisca.* E giunti tutti gli attrezzi ed i materiali, si messe mano al grande spettacolo, che fu annunziato sotto il pomposo titolo: *Il*

grande Incendio di Troia. Ed essendo lor detto che badasser bene che con queste gran fiamme non prendesse fuoco la sala, risposero che a tutto avevan già provveduto, che avevano subito in pronto l'altro grandioso spettacolo del *Diluvio universale.* Un' altra curiosa scena, o commedia o tragicommedia, ce la diede il signor *Hargrave*, console inglese a Maone. A differenza di tutti gl' Inglesi, i quali in questo viaggio ci avean colmati d' ogni amichevole e delicata attenzione, il signor *Hargrave* ci trattò con la durezza d' un Boulouch Bachi, e d' un Agà governatore di Gigeri. Non gli chiedevam che piccole facilità ed accomodamenti pel nostro più pronto passaggio in Sicilia; ed egli cominciò a far la bava, a saltar come un capriolo, a dir che non volea far nulla per noi, che eravamo Toscani, sudditi di Bonaparte, e si potea ancor essere spioni venuti per bruciar la squadra navale e per dar Maone in man dei Francesi; e dicea senza prender fiato, senza legare il discorso con articoli, verbi e preposizioni, *Tuscany French Bonaparte Algiers treason fire my no friend no friend, war war war.* Con questo tuono, con questa brutta cera parea che ci volesse mangiare, ed era la nostra carne più morta che viva; se ci levavano sangue, non usciva. Io credetti che patisse di convulsioni; e quando lo vidi un poco calmato, gli dissi che

qualunque si fosse la nostra nazione e le vicende sofferte dal nostro paese, bisognava far attenzione ai nostri principii e alla nostra condotta, e aver riguardo alle dure traversie per le quali la nostra vita era ultimamente passata: *res sacra miser*. Dissi che questo sentimento era quello che aveva mosso tutti i ministri e consoli dell' Europa che ci avevan mostrato nell' Africa un così vivo interesse e una sì dolce pietà. Rispose che la pietà poteva esser buona nell' Africa, ma non valeva nulla in Europa, in cui ci volevan cuori di bronzo. Giustizia e non pietà, giustizia e non pietà, diceva girando, gesticulando e quasi cantando, come ho udito in un' aria che ripetea sul teatro un cantante che faceva la parte di tiranno; insomma il signor *Hargrave* si lasciò uscir della bocca tante sciocchezze sulla pietà, che il pover uomo mi faceva veramente pietà. Volli con la calma e col raziocinio fargli comprendere che essendo noi partiti dall' Inghilterra e coi passaporti in regola, e che avendo tutte le necessarie carte dateci dai ministri inglesi in Algeri, non si chiedeva al console di Maone che d' apporre il suo nome al nostro passaporto per assicurare che eravamo stati e restati a Maone, acciò non ci facessero fare in Sicilia una quarantena rigorosa, come se si venisse direttamente dall' Africa: ma o che io non mi sapessi spiegare, o ch' egli fosse d' un difficile

concepimento, non ci fu modo di persuaderlo; messe il capo al muro, e un canapo nemmeno l'avrebbe smosso; e mi faceva tali domande e tali obbiezioni, che mi fece fare il capo come un cestone. Uno studente di medicina essendo andato all' esame per ottenere la matricola, cadde sotto un esaminatore il più stitico da far cascar le braccia dalla paura. *Che cosa*, disse il professore, *dareste voi ad un malato che avesse bisogno d' una copiosa traspirazione?* Nominò quegli vari ottimi diaforetici. — *E se questo non producesse verun effetto?* Ed altri sudoriferi nominò lo studente. *E se il malato ancor non volesse sudare?* — *Lo coprirei di lenzuola e coltroni, gli metterei addosso quanti panni fossero in casa, gli farei bere un fiasco intero del vino il più generoso.* — *E se questo ancora non operasse?* seguiva l' esaminatore. Il giovine, che sbuffava dalla noia e dalla passione, faceva gocciolo i come nocciuole; e ripigliò: *Allora non vedrei altro rimedio che di mandare il malato a un esame di medicina, e se non suda e non fa tutto un lago, si può mandare pel notaro e pel prete: il caso è d sperato.* Io, se il malato non volesse sudare neppure a quell orribile esame, lo manderei a domandare un passaporto, e a far disputa e ragionare col signor console *Hargrave*, che farebbe sudar sangue le pietre.

PORTO MAONE.

Porto Maone è una delle più linde città della Spagna. Essa non sembra città spagnuola, ma una città dell'Italia; la lingua italiana vi si parla più facilmente che la spagnuola. Maone non è sì forte come quando lo espugnarono il maresciallo di Richelieu, e poscia il duca di Crillon: il forte S Filippo ed il Filippetto sono stati demoliti. In questo porto, tornando dalle sue crociere, si ancorava ordinariamente la squadra inglese del mediterraneo, e da questo punto centrale si partivano tutte le sue marittime operazioni.

Questo paese e il resto delle isole Baleari era la sola parte della monarchia spagnuola su cui non avesse corso il torrente devastator della guerra, e sventolare non si mirasse la pallida bandiera della morte. Le voci di guerra nemmeno vi pervenivano. L'isola è nuda d'alberi, sassosa e poco produttiva. Vi fa solo molto e buon vino, e il mare abbonda di pesci. La città di Maone non offre divertimenti, e ci è pochissima società. Noi ricevemmo molte gentilezze dal ricco banchiere sig. Gibson, da un giovine signor genovese pieno di cortesia, di nome Canaletto, e dall'abile fabbricator d'orologi sig. Devis, nativo di Livorno, ma che aveva dimorato molti anni in Algeri. Io ebbi

l'onore di visitar varie volte l'illustre e rispettabile dama, la signora duchessa d'Orleans la madre, che si era in quella piccola isola fatto il suo placido asilo nei giorni dell'esilio e della sventura, e sopportava i suoi mali con un'eroica magnanimità. L'aveva accompagnata il cavalier Defermont, uno dei più distinti membri dell'assemblea costituente, uomo di molto spirito, ed un modello dell'onore e della lealtà dei cavalieri Franchi. La conoscenza più preziosa fu quella del celebre cavaliere Sidney Smith, vice ammiraglio della squadra inglese nel mediterraneo. La Musa della storia ha scritte le sue belle imprese d'Egitto, di S. Giovanni d'Acri o di Tolemaide. Il Genio dell'umanità scriverà il suo nome fra quelli degli eroi benefattori del mondo. Egli possedea quella gloria che è lo splendore che gettano le belle azioni. Alla maestosa e vaga figura, alle maniere piene di decoro e di gentilezza, al valor brillante, a quel non so che di romanzesco e d'eroico, sembra vedere in lui uno dei cavalieri antichi, un di quei prodi nei quali si congiungevano con ammirabil concordia spirito intraprendente ed umanità, valor brillante e amabil galanteria. Udì le nostre vicende, s'infiammò ai nostri racconti, ed oseremo dire con certo nobile orgoglio, che forse allora nacque o più che mai s'infiammò il suo nobil desio d'eccitare i regni d'Europa

a tirar giusta vendetta dei rei ladroni dell' Africa, a far per sempre cessare i patimenti dei Cristiani, la schiavitù degli uomini bianchi.

ARRIVO IN SICILIA.

Madama du Barry chiedeva d' avere al suo palazzo una guardia, che il duca di Choiseul non le volle accordare. Ella però l' ottenne pel favore personale di cui godeva alla corte. Una sera faceva una partita di *wist*, ed aveva per compagno il ministro. Aveva *otto*, e si trattava al termine di quel giuoco di *cantare*, cioè d' *accusare gli onori*. Madama du Barry aveva tre *onori* tutti in sua mano, onde gettandoli giù senza interrogare il compagno, la partita era vinta. Voltandosi al duca di Choiseul suo compagno, gli disse: *Signor duca, ho avuti gli* onori *senza di voi*. E noi senza del signor *Hargrave*; anzi, a suo marcio dispetto, dall' ammiraglio Pellew e da sir Sidney Smith abbiamo avute tutte le carte che ci bisognavano, un passaggio *gratis* sopra uno dei migliori legni del convoglio, e tutte le comodità che si potevano desiderare. Avemmo la fortuna e il piacere di fare il viaggio colla interessante compagnia del sig. Riccardo *Oglander*, console inglese e

Tunisi, che con la sua giovine e amabile sposa si recava a Palermo per poi restituirsi al suo posto.

Consola il navigare con molte navi d'un gran convoglio, che sparse a varie distanze, ma tutte in vista l'una dell'altra, e tutte vôlte allo stesso punto ed al medesimo scopo, sembrano ad ogni pericolo poter congiungersi, sostenersi ed assicurarsi. E rammentammo talora con amara doglia quel disgraziato vascello siculo che senza nessuna scorta, senza essersi voluto a nessun convoglio congiungere, per millecinquecento miglia, solo e imprudente percorse l'orrida immensità dell'oceano.

In quattro giorni con la più propizia navigazione siamo arrivati a Palermo, che era il porto cui si mirava al partir nostro dalla Sicilia, e dove per arrivare, la crudel fortuna ci fece far così lungo e periglioso circuito.

PALERMO.

Post varios casus, post tot discrimina rerum; scendemmo nella splendida capitale della Sicilia, andammo ad abitare fra quel popolo fervido e immaginoso, e si ritrovò l'ospitalità che i

compagni d' Enea trovarono nel reame d' Alceste. Ogni forestiere si trova molto contento dei Siciliani; ma il ritrovarsi fra culti uomini e in un' amabile società dovea dilettar maggiormente chi veniva dalle aride sirti africane, e dalla trista dimora tra il feroce popolo mauro. Ebbi l' onore d' essere introdotto in alcune sceltissime conversazioni, di conoscer molti illustri signori (1) e molti uomini distinti per chiaro sapere (2). La Sicilia è fertile e ricca, ma non quanto lo fu, nè quanto lo potrebb' essere se vi fosser più braccia, più agricoltura, e la circolazione e il commercio fossero favoriti da strade e canali, di che si manca assolutamente nell' isola. Un antico Romano dicea con doglia e sorpresa: *In uberrima Siciliae parte Siciliam quaerebam.* Questo accade ancora oggidì al viaggiatore che scorre quella famosa Trinacria ove s' alzarono un dì possenti reami, e furono sì fiorenti Siracusa, Segesta, Agrigento, Selinonte, Eraclea Spartana e l' antica Gela.

Nel tempo ch' io fui in Sicilia tre anni fa, si era seriamente pensato a migliorar la sorte di quel paese, o, per dir meglio, a sviluppare i di lui naturali mezzi di prosperità. Si era pensato ad aprire delle larghe strade di comunicazione fra le diverse provincie; si era adottato l' util sistema delle barriere; si erano fatte molte buone riforme nella legislazione e nel sistema

amministrativo, tolti molti abusi ed inconvenienze, come la tortura o i *damusi*, le leggi angariche, cioè i diritti o le vessazioni del governo feudale, e molte altre barbare istituzioni dei tempi gotici e saracineschi. Molti altri nobili progetti si andavano meditando da uomini pieni di patriottismo, d' intendimento, di purità. Uno spettacolo nuovo e interessantissimo presentava la Sicilia in quel tempo. Era, si può dire, il solo paese d' Europa che non avesse sofferto i torbidi interni o le invasioni degli stranieri. Nel mar di dolori che aveva inondato la più bella parte del globo, solo sembrò galleggiare il vascello di questo Stato; sembrava un lucido punto in una notte burrascosa e nera. La Sicilia, che sotto nome di privilegi e concessioni dei re, ottenute particolarmente dai magnanimi principi Federigo, Ruggiero e Carlo Terzo, ebbe quasi sempre una costituzione, un parlamento, una nazionale rappresentanza, volle compire allora e perfezionar la sua opera adottando la costituzione inglese, l' opera più perfetta della ragione e del tempo, che, *ponderibus librata suis*, legittima, consacra, perpetua l' onesta libertà del popolo e la suprema autorità del monarca: allora si vide il bell' esempio d' una nazione che fece delle riforme senza sovvertire e distruggere, unì al calore i lumi, cercò la libertà, non la licenza, e si alzò alla cognizione de' suoi diritti senza guerre, senza

discordie, senza scosse, senza rivoluzione. Partigiani illuminati delle forme monarchiche, i mandatari del popolo conosceano i doveri della loro missione, sentian l'importanza del pubblico loro carattere. E quale infatti più dignitosa incumbenza! *Sapete voi*, disse l'ambasciatore francese al deputato della piccola repubblica di Ginevra, in una quistione ch' ebbe luogo, *sapete voi che io ho l' onore di rappresentare il re mio padrone? E voi*, rispose il deputato dei Ginevrini, *sapete voi che io ho l' onore di rappresentare i miei uguali? – V' è*, diceva il gran Chatam, *v'è una gloria la prima di tutte, a cui non rinunzierò che con la mia vita: è quella di tramandare ai miei posteri i diritti sacri di libertà che ho ricevuti da Dio, e la cui difesa mi è comandata dal popolo che mi onorò della sua confidenza.*

Questo era lo stato della Sicilia quando io mi trovava in quell' isola. Quello che avran poi forse dovuto modificare, alterare, nuovamente ristabilire le circostanze cangiate, la saviezza dei governanti, i bisogni, il desiderio e la natura del popolo, non entra nel racconto del mio viaggio, che si riferisce precisamente a certa epoca data. Non so quel che si sia fatto, o che si farà: questo non riguarda me, semplice narratore d' un mio viaggio e non altro. Io credo però che tutto si farà in uno spirito d' ordine,

di saviezza e pei veri vantaggi del popolo, e che sotto la paterna amministrazion del suo re, riguardata con l'occhio della più dolce benevolenza, la patria d'Empedocle, di Teocrito e d'Archimede rivedrà i giorni della sua antica gloria, e la felicità di cui godè sotto le leggi provvide del re Gelone. E credo che questo potrà più facilmente ottenersi conservando il più che si può di quella saggia costituzione che forma l'orgoglio e la prosperità dei popoli dell'impero britannico, dei Francesi, degli Svedesi, dei Belgi e dei Batavi. Un grand'uomo ha detto: *I principi deboli lasceranno che i loro sudditi si facciano liberi; i principi buoni e magnanimi li faran liberi.*

(1)

Si trova a Palermo una nobiltà distinta per coltura, per gentilezza e per sociali virtù. Ebbi l'onor di conoscere vari personaggi, e di frequentare alcune rispettevolissime conversazioni. Distinguerò il principe di Belmonte, signore d'un sublime ingegno, di sceltissime cognizioni, e troppo presto da quella che i migliori fura alla sua patria, all'Europa ed'a suoi amici, rapito: nominerò il principe e la principessa di Villafranca, il principe e la principessa di Grammonte, il principe e la principessa di Larderia, il principe di Castel Nuovo, il barone Micciché, il marchese di Villalba e loro famiglia, il marchese di Gregorio, il principe di Butera, principe Valguarguera, principe di S. Elia, duca della Ferla, Baron Ficilini, conte Airoldi, cava-

liere Ugo, marchese Ferreri, marchese di S. Giacinto, l' abile uffiziale di marina cavaliere Baroni, il marchese di Raddusa, i signori Palmieri, e il cav. d'Aceto e marchese di Salvo, due signori di molto merito da me alcuni anni avanti conosciuti a Londra.

(2)

Molti dotti e letterati di prima sfera ebbi ugualmente la felicità di conoscere in Palermo. Tra questi il celebre poeta Meli, secondo Teocrito della Sicilia, autore delle poesie siciliane piene di tanta venustà e lepore; il famoso astronomo Padre Piazzi; il professore Scinà, autore d' un buon Corso di fisica e del bel libro *La Vita d'Empedocle;* il Padre Michelangiolo Monti delle Scuole Pie, segretario dell' accademia, scrittore di robusto stile e di fantasia, e così stimabile per la bellezza dell' ingegno che per la soavità dei costumi; il professore d' eloquenza abate Nascé, uomo d' un gusto delicatissimo e d' un metodo d' insegnare il più saggio; l' abate Balsamo, noto per i progressi fatti fare all' arte agraria in Sicilia; il cavaliere don Gaetano Bonanno, ottimo giurista, e poi eccellente ministro delle finanze; il marchese Gargallo, autore d' una elegante traduzione d' Orazio; il marchese Natali, distinto antiquario e grecista; gli abili medici Berna e Cutrona, il sig. Rafinesque, che scrive un applaudito giornale di fisica e di botanica; sig. Bongiardini, che scrive altro giornale; dott. Malvastra, di gran perizia nella legislazione; avvocato Costantini, autore d' alcune poesie didascaliche; D. Luigi Montalto, autore d' alcune tragedie ed elegante scrittore in versi e in prosa; il professor Franco, giovine d' elevato ingegno; don Pompeo Inzenga e il sig. N. Aguello, due giovani che calcano

con felicità il fiorito sentier delle lettere; l'abile professore di musica don N. Inzenga, e i chiarissimi maestri e pittori Riolo, Patania e Velasquez. Ed altri uomini di sapere e d'ingegno potrei nominare, se tutti nel mio breve soggiorno gli avessi potuti conoscere.

PARTENZA DALLA SICILIA O FIN DEL VIAGGIO.

Partii da Palermo in compagnia del principe e della principessa di Villafranca, e di Don Francesco de' principi di Valguarguera, che andavano a fare un bel viaggio sul continente. Non poteva io essere in più aggradevole compagnia. Ornamento di spirito, gentilezza di maniere, bontà di cuore si congiungevano in essi con ammirabil concordia. Sono di quelle persone delle quali disse Catullo: *Chi oggi le conobbe, le ami; chi oggi le amò, le ami sempre.*

Questo viaggio piacevami ancora perchè metteva un fine a' miei viaggi, e dopo l'agitazione mi conduceva al riposo. Io ho voluto provare col mio genere di vita che la vita non è che un viaggio. Ma si gode più, o più si soffre errando in questa valle di lagrime? si trovano ignote rive, ingrate regioni; si ode parlare una lingua che non s'intende; non si può scerre i suoi

amici, gli uomini fatti secondo il suo cuore; si comincia a dimorar con diletto in qualche paese, a formarvisi amabili conoscenze, bisogna partirne: *On quitte un pays sans qu'un vous regrette; on va dans on pays sans qu'on vous attende.* Si cangia di paese, ma la noia ci segue e galoppa con noi. Si è sempre nel rischio d'incontrar gente facinorosa; i ladri dei boschi e i gran pirati dei mari: si cade infermi senza che alcuna destra pietosa ci presti dolce soccorso, senza che un amico raccolga gli ultimi nostri sospiri, senza che una lagrima onori il nostro tumulo solitario. Il principe di Potemkin aveva al suo servizio un uffiziale, di nome Baver, al quale continuamente faceva batter la posta per eseguir le sue commissioni, e ora lo inviava in Germania a cercar nuovi coloni per la Crimea, ora in Parigi a prendere una nuova ballerina per l'opera, ora in Polonia a portar delle lettere ai partigiani della Russia, ora in Astrackan a provveder dei poponi e dell'uva. Questo uffiziale, prevedendo come prima o poi anderebbe a rompersi il collo, pregò un poeta francese a fargli anticipatamente un bell'epitaffio. Il poeta lo contentò, e l'epitaffio fu questo:

Cy git Baver sous ce rocher;
Fouette, Cocher.

Può egli uscir salvo da tanti pericoli? Dopo

anni e anni torna alla fine in sua patria. Niuno lo riconosce, ei più non riconosce nessuno. Domanda di questo amico, di quell'amica: *Morto*, *Morta*. Riceve in un sol giorno i dolori che lo avrebbero conturbato in più lustri. Non vede più la letizia che avea veduta a' suoi bei giorni; tutto gli sembra mesto, tutto gli sembra cangiato; ed è esso che s'è cangiato, che non ha più la vivezza della sua florida età. È come quel vecchio che domandava se più si amava ancora nel mondo. Chi non partì dai suoi lari, vede senza sorpresa e per l'azione lenta del tempo mutarsi il mondo intorno di lui. Saggio e felice colui che senza conoscer la noia, senza provar l'inquietudine di un'anima che non è sul suo perno, non portò i suoi desiderii e la sua curiosità al di là dell'orizzonte che misurava il suo sguardo, e come un placido e chiaro ruscello vide scorrere la sua vita tra le placide rive che il vider nascere. Atalà, la figlia dell'esilio, canta così nel deserto, alzando una voca piena d'emozione e di tenerezza: *Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro padri! Se il corvo azzurro del Mecsabee dicesse alla incomparabile delle Floride: Perchè ti lagni tu così tristamente, non hai tu qui chiare acque e placide ombre, ed ogni sorta di nutrimento come nelle tue verdi campagne? Eh sì, risponderebbe*

l' incomparabile fuggitiva: ma il mio nido è nel gelsomino; l' apporterò io il mio nido? e il sole della mia valle l' avete voi? Dopo le ore d' un penoso cammino il viaggiatore batte alla capanna solitaria, posa il suo arco dietro la porta e domanda l' ospitalità. Il padrone fa un cenno con la mano: il viaggiatore riprende il suo arco e torna dogliosamente al Deserto. Felici quelli, ec. Maravigliose istorie narrate intorno al suo focolare, tenere espansioni del cuore, lunghe abitudini d' amare, voi avete riempiuto i giorni di quelli che non hanno lasciato il loro paese natale; le lor tombe son nella loro patria col sole cadente, coi pianti dei loro amici e con le consolazioni della religione. Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro padri!

L' ISOLETTA DI PONZA.

Trenta ore dopo della nostra partenza si formò una tromba marina che fortunatamente passò lontana dal nostro naviglio, ma diede al cielo ed alle acque un aspetto torbido e spaventevole. Acciò non soffrisse la principessa di Villafranca, che era incinta, si gettò l' ancora nell' isoletta di Ponza.

Gl' Inglesi occupavan quell' isola, vi tenevano una piccola guarnigione, e ne avean fatto un punto importante per le corrispondenze e pel clandestino commercio con la costa d' Italia, a dispetto dei decreti di Milano e di Berlino. Gl' Inglesi vi avevano fabbricata anco una bella chiesa, un piccol sobborgo, e data qualche ricchezza al paese naturalmente sterile e nudo. Dai paesani fummo condotti a vedere una via praticata dall' arte nel masso, e un vasto recipiente d' acqua marina raccolta nel concavo della rupe, che si chiama il Bagno di Pilato, e credono gli abitanti che il fabbricasse Ponzio Pilato, che nacque in quell' isola e vi finì i suoi giorni in confine, dopo di essere stato privato del suo governo della Giudea; ma è facile il distinguere che l' opera non è romana, ma piuttosto un lavoro fatto dai Saracini, che furon padroni di questa e di quasi tutte le isole del mediterraneo.

Ponza era romana colonia, ove Tiberio inviò Nerone figlio di Germanico per lasciarlo perire di fame. Caligola relegò nel luogo medesimo le sue due sorelle.

Vicino a Ponza è Ventoniana, subitamente sorta nell' eruzion d' un vulcano in mezzo al mare, come Santorini nell' Arcipelago è un' isoletta che comparve tre anni fa in vicinanza delle Canarie. Ventoniana, anticamente Pandataria, era consacrata al bando delle persone d' una

condizione eminente. La bella Giulia figlia d'Augusto vi fu confinata con la sua madre Scribonia, che guidata dalla sua sola tenerezza volle seguir la sua figlia, e s'impose un volontario esilio su questo scoglio deserto. Dopo dieci anni d'una miserabile esistenza su queste desolate rive, la sventurata Giulia fu condotta sulle coste di *Rhegium*, oggi Reggio, dove morì di fame. Dopo d'aver servito di prigione all impudica Giulia, quest'isola fu il luogo d'esilio della sua virtuosa figlia Agrippina. La riputazione intatta di questa stimabile principessa, unita alla memoria di Germanico, rese essa e i suoi figli l'oggetto della venerazione e della speranza del popolo romano, e perciò l'oggetto dell'odio e dei sospetti della tenebrosa anima di Tiberio. Il tiranno fece assassinare i due giovani principi, ed inviò la loro madre a perire nell'orrida Pandataria. Nerone, sedotto da Poppea, v'inviò la sua moglie Ottavia, e la fece mettere a morte facendole aprire le quattro vene in un bagno.

Qual più dura condizione che quella d'un infelice lontano dalla sua patria e costretto

Diversa exilia et desertas quaerere terras?

O, gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea, appendendo i loro *cinnor* ai salci del fiume di Babilonia,

O rives du Jourdain, o champs aimés des cieux,
Sacré mont, fertiles vallées
Du doux pays de nos ayeux,
Serons nous toujours exilées?

Si direbbe, dice Corinna, che Dante, bandito dal suo paese, ha trasportato nelle regioni imaginarie le pene che lo tormentano. Le sue ombre domandano continuamente nuove dell' esistenza, come il poeta egli stesso s' informa delle nuove della sua patria, e l' inferno si offre a lui sotto i colori dell' esilio.

RITORNO IN TOSCANA.

Ecco alla fine terminate le corse mie vagabonde. Compariscon le alture di Montenero e la chiesa della Madonna dei Naviganti: ecco Livorno, eccomi giunto in Toscana!

. . . . . Oh come lunghi e gravi
« Son due lustri vissuti in strania terra,
« Lungi da quanto si ama! oh quanto è dolce
« Ripatriar dopo gli affanni tanti
« Di sanguinosa guerra! oh vero porto
« Di tutta pace, esser tra' suoi!

ALFIERI, *Agam.*

Sulla Mosa, sull'Ebro, sul Tamigi, sulla Garonna, tra le scene romanzesche del paese di Galles, sulle montagne cantate da Ossian e sotto il nebuloso cielo delle Orcadi, fra le caravane del Deserto e sotto la tenda ospitale del Beduino, la patria sempre restò presente al pensiero, fe' palpitare il tenero cuore.

Where j roam, wrarever realms to see
My heart untravell'd fondly turns to thee.

L'abitante delle elvetiche alpi ama il suo *von des vaches;* il montanaro della Scozia chiede per tutto le sue nuvole, i suoi torrenti, le paterne sue solitudini; il Nero vanta le sue arene d'oro ed il suo vino di palma; l'abitante del Labrador loda la sua buca affumicata; il Patagone sulla sua casa di ghiaccio gode d'errare fra le tempeste del capo Horn.

Such is the patriot's boast, where'er we roam
His first, best country, ever is at home.
GOLDSMITH, Traveller.

Gli Dei hanno un Olimpo, gli uomini hanno una patria: ma qual patria più che la mia meritevole di ricordanza e d'amore? La presente generazione era passata a traverso delle agitazioni, dei cangiamenti. Ma era un bello spettacolo il rivedere i Toscani aver conservato il loro amabil carattere, i loro ameni costumi, la

loro urbanità, la loro dolcezza, l'amore delle arti e delle lettere, *l'idioma gentil sonante e puro*, per cui le arene d'oro l'Arno tuttora volgea; le loro antiche abitudini, e soprattutto la riconoscenza e l'affetto pel Principe Austriaco che gli aveva saggiamente governati in dì più felici, e che nelle tempestose vicende del secolo, e sotto la pressione della straniera forza, coi voti e col desiderio non cessarono di richiamare. Il Granduca Ferdinando avea corrisposto alla pubblica aspettazione, avea circondato il suo trono delle affezioni del popolo; si era rimessa ai Toscani stessi la facoltà di compilare il codice delle leggi che li dovean governare; si erano scelti ministri abili che avean la piena approvazione del pubblico: sapere governare, è sapere scegliere; si obbedisce volentieri, si torna volentieri sotto l'amministrazione d'un principe buono. Diceva il virtuoso presidente Nicolai: *Ringrazio il Cielo d'avermi fatto nascere in questo paese, sotto questo governo, e d'impormi l'obbligazion d'obbedire a quelli che son necessitato ad amare.*

Dopo dei giorni di tempesta e d'agitazione, l'Iride della pace splendeva infin sulla terra; era ristabilito il mondo sopra le antiche sue basi; i cuori si abbandonavano alla lusinga dell'antica quiete e felicità. *Dopo*, dice un poeta dell'Indie, *dopo avere esausti tutti i loro fu-*

rori, le acque del vasto lago s' acquietano. Tali sono le agitazioni di questo mondo e il suo tranquillo oblio.

I NUOVI INSULTI DEI BARBERESCHI.

L' Europa omai respirava dalle sue lunghe agitazioni, e durevole pace le faceano sperare la stanchezza che provava della guerra, e la sincera armonia fra le nazioni ed i re. Ma la libera navigazione e il commercio, il primo ben della pace, si trovarono più che mai disturbati e interrotti dalla più che mai cresciuta arditezza dei pirati infesti di Barberia. Ricomparvero i corsari di Tunisi e di Marocco, che da qualche anno s' eran tenuti tranquilli; la squadra degli Algerini crebbe di tal forza che non avea dispiegata da un secolo. I Barbereschi fecero degli sbarchi nella Marca, nelle Calabrie; a Malaga e al capo d' Anzo devastarono le contrade, presero i bastimenti, condussero in prigionia le sventurate popolazioni. Tentarono anco uno sbarco nell' isola nostra dell' Elba, minacciando di farne un campo di desolazione, come la fece un di Barbarossa; ma con lor danno e vergogna furon costretti a fuggire, incalzati dal valor brillante del

battaglione toscano (1). I pirati africani osarono fin d'insultare la bandiera della nazione britannica. Il general Maitland fu in Tunisi, l'ammiraglio Exmouth in Algeri. Domandaron soddisfazione, e in certo tal qual modo l'ottennero. Molti schiavi cristiani furon liberati a un prezzo un poco più modico di quello che avanti esigeva l'avarizia degli africani Pascià.

Ma in tempo delle negoziazioni e dopo del trattato i Barbereschi covarono il loro odio, e il capo del governo d'Algeri principalmente mostrò la sua mala fede e le sue sinistre intenzioni. Si cercava guadagnar tempo inviando ambasciadori al Gran Signore; si raccoglievano truppe di guerra; s'intrigava a Mequinez, al Cairo, ad Istamboul. Il negoziatore inglese, traversando le strade d'Algeri, dovè passare tra le armate file dei soldati Giannizzeri: essi agitavan le loro spade, e i loro orribili sguardi ardevan del fuoco dell'ira. Fu messo in deliberazione se si avea a gettarsi sull'ammiraglio inglese e metterlo in pezzi. L'ammiraglio Exmouth non era con la sua squadra ancora fuor dello stretto, che un nuvolo di corsari si sparse su tutte le acque; fu posto ai ferri il console inglese, arrestati furono, strascinati tra le percosse e le contumelie il capitano Daxhwod e il chirurgo inglese che avean tentato sottrarre la sposa e il figlio del console. Fecero inorridire le atrocità

commesse in Orano e la strage dei pacifici pescatori del corallo sopra le coste di Bona.

(1)

Una squadra di Barbereschi fece vari tentativi contro l'isola dell'Elba. I Mori furono sempre rispinti, e alcuni furono anco fatti prigionieri. Vari uffiziali si distinsero nel toscano battaglione che combattè con arte e valore; tra questi i capitani Testa e Bechi. L'isola è adesso comandata da un antico militare pieno di zelo e di lumi, il generale Strasoldo; è stata munita di buon presidio, e si può dire sicura da ogni inimico assalto.

IL BOMBARDAMENTO D'ALGERI.

Il leone britanno alzò il terribil ruggito, e la poderosa armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. La squadra era armata d'una terribile artiglieria, di razzi alla *Congreve*, delle roventi palle di *Scrapnel*; era montata da soldati inglesi e batavi, ed era comandata da Exmouth. Il Dey d'Algeri, uomo di forte carattere e di feroce risoluzione, era uguale anch'esso alle sue circostanze. Egli avea previsto e affrontato il pericolo, s'era preparato ad una guerra a morte. Mille bocche di fuoco tuonavano dalle doppie mura; trentamila Arabi e Mori forma-

vano un campo di guerra; nella parte più esposta agli attacchi il Dey alzata avea la sua tenda, il popolo lo benediceva, baciava le sue vesti, e per la guerriera città lo portava in trionfo.

Non fu mai più ardita impresa, nè battaglia sì disperata. Si combattè a tiro di pistola; la nave ammiraglia di lord Exmouth toccava quasi i tetti delle case. Gli Algerini spiegarono tutto il valore dei fanatici Mussulmani; i loro artiglieri, presi a rovescio per una bella disposizione della squadra inglese, erano tutti periti, e nuovi uomini venivano intrepidi e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadevano anch' essi per non rizzarsi mai più. Più ore si combattè tra il fumo e la caligine; i cavi bronzi vomitavan la morte; il fuoco che partivasi dalla squadra inglese pareva un'eruzione vulcanica. I Barbari si difendevano con un coraggio che si accostava al furore. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all'abilità. I fulmini di Marte piombarono sui vascelli dei Barbereschi, sull'arsenale, sui magazzini, e in un istante tutto non fu più che cenere e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni degli uomini, le eccelse torri cadevano con fracasso, i Mauri muti ed immobili sulle fumanti ruine cedeano alla possanza del fato ed attendevan la lor distruzione: un' ora ancora di combattimento, e

tutta la città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle nazioni avrebbe scritto: *Algeri qui fu* (1).

Abbassò allora il Dey la sua cervice altera, e dovè chieder mercede e ricorrere alla generosità della nazione britannica. *Gl' Inglesi*, replicò l'inglese Almirante, *non fanno guerra agli abitanti pacifici, non si rallegran sulle ruine delle dolenti città; amano, cercan la pace, e l' accordano generosi al nemico che la chiede con sommissione e con lealtà.* Cessò il rumore della battaglia, si fece un amichevole accordo, e per servirmi dell' espressioni del Principe Reggente alla civica deputazione di Londra, *il trattato di pace fu quale doveva dettarlo un popolo grande, libero e buono.* Algeri dovè restituire le somme che le Potenze d' Italia avean dovuto pagargli; dovè poi senza riscatto rimettere in libertà tutti gli schiavi cristiani, e prometter d' allora in poi d' astenersi da' suoi crudeli attentati. Questa pace dettata da uno spirito filantropico, da una sublime e dolce filosofia, può esser paragonata a quella che il saggio re di Siracusa Gelone su quelle istesse coste africane impose a un popolo possente che l' umanità offendeva e disonorava con la sua mala fede e coi suoi riti atroci.

(1) Parole della Relazione nelle gazzette.

OSSERVAZIONI

SUGLI ULTIMI TRATTATI COI BARBERESCHI.

Il primo trattato concluso dagl' Inglesi colla Reggenza d' Algeri fu fatto forse con troppa confidenza e facilità. Ricomprando a peso d' oro sonante alcuni schiavi cristiani, sembrò che si riconoscesse e si autorizzasse il fatal diritto dei Barbereschi di depredare e condurre gli uomini in ischiavitù, e con l' esca del guadagno furon più gli Africani infiammati nel loro sistema di violenza e di ladroneggio. La vendetta presa in appresso e la pace segnata con la punta della spada impresse maggiore terrore, e forse dai loro così frequenti insulti allontanerà gli Africani. Ma si è egli fatto tutto quello che si sarebbe potuto fare, tutto quello che le speranze del mondo avevano presagito e richiesto? Qualcheduno ha pensato e detto che l' impresa è stata un po' intempestiva; che un fremito universale, un grido d' alta vendetta essendosi alzato in Europa contra i perturbatori eterni del commercio e della navigazione, una gran lega andava forse a formarsi per infligger loro un memorabil gastigo; quando il ministero inglese prese egli solo l' iniziativa, fece partir la sua squadra, fece una splendida impresa, ma sturbò il piano d' una più vasta e decisiva operazione; fu come una colonna d' un grand' esercito che

uscì dalla linea, battè, rispinse i nemici, ma impedì che fossero circondati dalla grand' armata e distrutti; che questo affare tra gli Algerini e gli Inglesi, può chiamarsi un duello non una battaglia, una viva discussione tra due nazioni, non la gran lite che si doveva decidere fra due gran parti del globo; che gl' Inglesi hanno vendicato i lor torti, non quelli fatti a tutta l'umanità. Appoggiandosi non so a quali idee, argomentando da due o tre politici trattati, si arriverebbe ancora a pensare che per una politica oscura, stretta, fallace, il ministero attuale dell' Inghilterra brami l'esistenza e la potestà di quei governi di Barberia, e il lor sistema antico d' iniquità. A tutto questo io rispondo che non so veramente se si potesse tanto contare su quella lega contra i Pirati, se si sarebbe fatto in quel momento quello che non si fece mai per dei secoli, se con questa sincera e simultanea cooperazione avrebber concorso tante nazioni che lo stesso ardore non palesavano. La squadra inglese infine ha fatto un gran colpo; spaventò, umiliò i Barbereschi, incenerì le lor navi, ritolse dalle lor mani parte dell' oro carpito, rese la libertà a tutti gli schiavi cristiani. Che l'Inghilterra possa bramar l'esistenza dei Barbereschi e del loro sistema di pirateria, è cosa assurda e contraddetta dalla ragione e dai fatti. Un simil pensiero sarebbe troppo indegno d'un po-

polo grande, e del suo alto e generoso carattere. La nazione che copre de' suoi vascelli l'oceano dal capo Horn a Kamzcatka, da Nootka-Sund a Macao, non può mirar d'un occhio geloso un piccolo costeggiare di pochi e piccoli legni nelle acque del mediterraneo. E gl'Inglesi nell'ultima guerra non accordaron eglino protezione a tutti i sudditi delle amiche potenze, non permetteano ad essi di navigare uniti ai loro trasporti e sotto la scorta dei loro legni da guerra? E lontani dal godere che le minori nazioni marittime fossero in guerra coi Barbereschi, non procuraron pace al Portogallo, alla Spagna, alla Sicilia, a Napoli, alla Sardegna e al Pontefice? Del resto poi quei lamenti contra la Gran Bretagna sono nel fondo un tributo, un omaggio alle virtù d'un gran popolo. Si usa con le nazioni come coi particolari. Quando si è accostumati a ricever dei benefizi e a veder tratti di generosità, si crede acquistato il diritto d'esigerne; la generosità si crede un dovere. Ma infine non sono gl'Inglesi i paladini del genere umano; non son già essi obbligati a brandir sempre la spada, e non mai riporla nel fodero, per vendicare i torti e gl'insulti fatti ai governi ed alle nazioni che hanno la bassezza di tollerarli. Quei governi e quelle nazioni non hanno forse ancor esse uomini, armi ed onore?.

STRANO ENIMMA.

I principi cristiani sembran sì pronti ad accender il fuoco di guerra per una misera pretensione, spesso per una vana etichetta; e cheti e indolenti poteron soffrire i continui attacchi contra il commercio, la vita, la libertà dei lor sudditi, e l'eterna violazion dei trattati fatta da una ciurma di predatori? I seguaci di quella religione di dolcezza e di pace, di cui uno dei primi benefizi fu di stabilire la fratellanza fra gli uomini e d'abolir fra di loro la servitù, permessero che fosser gettati nei ferri e nella ignominia i figli della culta Europa, e che i veraci credenti si curvassero sotto il giogo dei settari del menzognero profeta? Si era abolita la tratta dei Neri, che infine eran Barbari i quali cadeano schiavi d'uomini culti, e non si pensava a far cessare la schiavitù degli uomini bianchi che cadeano schiavi dei Barbari? Tre parti di ciascun secolo si passavano in guerra fra le nazioni cristiane, e queste fortemente mai non si unirono per gastigar quei capi africani che si conducon d'un modo sì disleale, e danno alla guerra istessa un carattere di furore e perversità che non concede lo stesso orribil diritto della forza e della vittoria, e sono in uno stato d'aggressione, non contro d'un popolo solo, ma contro tutta l'umanità?

« *Contemplando ne andâr per tutti i tempi,*
« *Ch' or con eterno obbrobrio e disonore*
« *Alli Cristiani usurpano i Mori empi;*
« *L'Europa è in armi, e di far guerra agogna*
« *In ogni parte, fuorchè ove bisogna.*

ARIOSTO.

Si ha egli a dire che un freddo amor proprio che tutto a sè attira e sè unicamente vede, certe piccole gelosie, alcuni miseri pregiudizi e meschine passioni che fan vedere il proprio vantaggio nelle sventure degli altri, alcuni privati e stretti interessi che deviano dai grandi oggetti, dal gran pensiero della felicità del genere umano, impedirono una solida unione, un sincero concorso di forza e di volontà, fecero che quasi si godesse degl' incagli e dei pericoli che soffriva il commercio delle nazioni rivali di cui la prosperità s' invidiava? Si dirà egli che le sostanze e la libertà dei miseri popoli sì poco fermavano l' attenzione e toccavan sì poco il cuore dei potenti della terra, che si credè non dover attendere a varie migliaia d' infelici spogliati di tutto e trascinati schiavi nei deserti dell' Africa? Come lodar codesta apatia? come spiegar codesta politica? *La politica rassomiglia alla sfinge della favola; divora quelli che non possono spiegare i suoi enimmi.*

ERRORE DI TAL CONDOTTA.

Questa condotta non poteva esser più inavveduta e più deplorabile. Si comprò un' incerta pace e pochi mesi d'una instabile tranquillità, quando si dovea far costar cara ai pirati la loro rea tracotanza; si offrian regali e tributi alle reggenze africane, quando con sì grand' oro si sarebbero armate squadre ed eserciti da ridurre un deserto tutte quelle barbare terre, da rendere un mucchio di sassi tutte le inique città; si fu costretti ad ogni momento a far lamenti e minacce, a ricomparire armati di cannoni e di bombe, a far sempre nuove guerre, nuovi trattati di pace, quando era più semplice, più facile, più dignitoso portare un solo e gran colpo, tagliare alla radice l' arbore infetto, e far cessare in un giorno questa eterna inquietudine e questo scandalo. Non è il modo di farsi rispettare dai Barbereschi il tentar d'ammansirli coi presenti, le carezze, le sommissioni, il mostrarsi sì creduli alle loro promesse, sì pieni di confidenza nelle loro parole, sì proclivi a perdonare e a far pace. La forza sola, la fermezza e l'inflessibil carattere possono imporre ai popoli ed ai governi senza giustizia e senza virtù.

Il metodo fin qui tenuto non avea nè saviezza nè dignità; era uno stato il nostro senza nessuna stabilità, un riposo senza sicurezza, una pace

incerta, più fatale ancor della guerra. Nulla poi degrada tanto, quanto il lasciarsi impunemente insultare, ed è il più disgustoso spettacolo vedere impunita ed altiera l' iniquità; se non è più disgustoso ancora il vedere la debolezza, che bassamente tollera e tace.

PRECAUZIONI PIU' GRANDI CHE CONVENIVA DI PRENDERE.

La vendetta d' un gran popolo piombò sui violatori eterni della parola sacra e della fè dei trattati; ma pur forza è convenire che non fu l'opra compiuta, e nulla è fatto allorchè a far ci rimane. Per la pace son io, nè vo' dir già che una guerra a morte far si dovesse, e i delitti dei popoli vinti si dovessero spegner nel sangue. Ma quali forti e sicure precauzioni si sono prese contra nazioni immortali, irate, incorreggibili, avare, che covan contro dei Cristiani il loro cupo risentimento, si stanno ancora adesso preparando nuovi armamenti, si dispongono, debbon disporsi a nuovi attentati, poichè non avendo commercio, manifatture, amor del lavoro, debbono al ladroneggio tornare, e delle nostre spoglie arricchirsi, per secondare il loro diletto e la loro abitual forma d' esistere?

Si è trattato con i pirati come tra governo e governo, si son riconosciuti indipendenti e padroni quei capi militari che il gran Sultano dei Turchi riguardò fin qui per ribelli. Non si è nulla disposto acciò le genti di Barberia non possan contro di noi seguitar a fare i pirati. Non avrebbe potuto l'Inghilterra soltanto, ma l'Europa tutta lor dichiarare d'una maniera alta e solenne che pace con lor si brama e si manterrà; ma che al più piccolo insulto ch'essi faranno al più piccolo bastimento d'una nazione europea, alla prima violazione delle parole sacre e delle giurate promesse, tutti i soldati d'Europa correran subito alle armi e piomberan sui lidi dell'Africa, e che questa guerra sarà l'ultima e la più grande. Non si sarebbero anco potute obbligare le tre barberesche reggenze a consegnar tutti i loro legni da guerra, a giurare di non più armarne, a non più uscire in corso con quelli? Non si potrebber dettar queste leggi ai popoli indipendenti, ma sarebbe permesso di farlo contro degli antisociali governi che sono con le nazioni incivilite nel naturale stato d'ostilità. Così gli antichi Romani avrebbero operato: così sarebbe stato il decreto di quell'augusta assemblea che l'ambasciatore di Pirro chiamò un senato di re. Se, diceva un saggio di Grecia, bisogna condursi con i suoi amici come se dovessero un giorno diventarci nimici, a più giusta

ragione bisogna condursi con gran diffidenza e prender grandi precauzioni contra un nemico di fresco riconciliato o che finse riconciliazione, ma cova ancor la vendetta e medita il tradimento.

QUANTO RIPOSAR SI POSSA SUI TRATTATI COI BARBERESCHI.

Pare che ancor dopo del bombardamento d'Algeri e il trattato che hanno dovuto segnare tutte le Potenze di Barberia, l'Europa non si sia affatto rassicurata, e non creda alla perfetta stabilità della pace. La Spagna e il re dei Paesi Bassi si son collegati, e debbon tenere congiuntamente una squadra per incrociar ciascun anno di qua e di là dallo stretto: il cavalier Sidney Smith ha proposto anco il mantenimento d'una squadra composta di vascelli di tutte le nazioni europee, incaricata di scorrere il mediterraneo e l'adriatico, e di difendere la navigazione e il commercio dagl' insulti e dalle insidie dei corsari infesti di Barberia: si bramerebbe da molti il ristabilimento in qualche porto o in qualche isola dell'ordine dei cavalieri di Malta, dei quali portava la sacra e guerresca instituzione di protegger la sicurezza dei mari contra

gli attacchi degli infedeli: si vedrebbe forse volentieri da molti che acquistasse uno stabilimento nel mediterraneo la repubblica degli Stati Uniti d'America, che, la prima nella nostra età tra le Potenze del mondo, perfin dall'altro emisfero fece partir le sue navi onde gastigare i pirati, e mostrò alle nazioni e ai monarchi come si difendono i sudditi; che entrando in rivalità di commercio con la nazione britannica non potrebbe che accrescere i vantaggi delle coste del mediterraneo; che infine ogni giorno s'inalza a più splendido grado di gloria e prosperità, e si può dire il paese delle speranze, come si dice l'Italia il paese delle reminiscenze (1).

Si può egli veramente fidarsi alle parole di quei feroci soldati che da tanti anni c'ingannano, a quei dispotici dominatori che riguardano il rispetto degli uomini ai loro impegni come un limite all'alto ed assoluto potere? *E che?* diceva un imperator di Marocco a un mercatante europeo che gli rammentava la sua parola, *mi prendi tu per un infedele che debba essere schiavo della mia parola? non sono io padrone di cangiare quando mi piace?* E, volendolo ancora, un barberesco principe potrà egli sempre reprimere le torbide soldatesche che guerra e rapina domandano, oppur la testa del Dey? E il successore d'un guerriero capo si crederà egli obbligato di stare ai patti che stipulò il suo pre-

decessore? E vi può essere stabilità nelle convenzioni politiche con paesi sempre in tumulto e rivoluzione, che della guerra, della pirateria hanno l'invincibile abitudine e la necessità, che è la ragione che apportano al Gran Signore di non soddisfare al loro tributo, impon l'obbligo in cui si trovano di tenere armata una squadra per perseguitare i Cristiani?

Più volte le squadre e le città dei pirati furono in preda alle fiamme; più volte quei tiranni dei mari, rintuzzati, vinti, atterriti, chiesero e ottenner pietà: ma non ristabilirono essi sempre le loro forze, non tornarono ad abusarne come in avanti? Tre volte nel secolo scorso gl'Inglesi distrusser le squadre d'Algeri. L'ammiraglio di Luigi XIV *Duquesne* diede a quel Dey una lezione più terribile forse di quella che non ha data Lord Exmouth; fu anzi precisamente contro d'Algeri che s'usò la prima volta la tremenda invenzion delle bombe (2). Ebbene: Algeri è sempre risorta, e la sua potenza con essa. I turchi capi feroci sono indifferenti alla distruzion delle case degli Ebrei e dei Mori. È nota la risposta di quel Dey all'ambasciatore d'una Potenza che minacciava di distruggere Algeri con un terribile bombardamento: *Quanto il tuo re spenderà per preparar la sua squadra e per distruggere Algeri?* — *Secentomila piastre*, rispose l'ambasciatore. — *Che ne dia trecentomila sole*

a me; attaccherò io medesimo il fuoco alle quattro cantonate della città, soggiunse il truce guerriero.

Non ritenuti dai riguardi, dalla riconoscenza, non ritenuti nemmeno dalla paura, i Barbereschi furono, sono e perpetuamente saranno il flagello dei naviganti ed i ladroni dei mari. *Poichè*, diceva a' suoi demoni il re d'Abisso, *poichè ogni bene è per me perduto, sarà mio bene il mal che farò:*

. . . . All good to me is lost:
Evil be thou my good:

MILTON.

(1)

Si conosce la prosperità e la sempre crescente forza della repubblica degli Stati Uniti. L'America meridionale ha acquistata anco essa una importante esistenza politica dopo che vi ha trasportata la sua residenza l'illustre casa di Braganza. Se le colonie non si riconciliano con la vecchia Spagna, o non son sommesse dalle sue armi, le rive della Plata e le coste del mar Pacifico saranno un teatro orribil di guerra: forse una felice unione ristabilirassi con la metropoli; forse risorgerà il regno degl' Incas, sarà vendicata l'ombra di Guatimozin, e la bandiera dell' indipendenza del Nuovo Mondo sventolerà sulle cime del Pichinca e del Chimboraco. Merita d'essere riportato a questo proposito uno squarcio eloquente di M.r De Pradt nella sua nuova opera sull' America e sulle Colonie, opera ancora non conosciuta in Italia. Gli esecutori

di queste atrocità, dice M. de Pradt parlando delle crudeltà delle quali l' America meridionale è attualmente lo spaventoso teatro, gli esecutori di queste atrocità servono male al re di Spagna: esse hanno fatto germogliare nel cuore degli Americani certi odii che mai non si estingueranno; hanno fatto portare sopra l' America tutto l' interesse di questo dramma deplorabile; hanno risvegliato la ricordanza crudele delle atrocità che una prima volta diedero alla Spagna l' impero di codesti climi; ma ciò che le fu utile altra volta, le sarà d' irreparabile danno oggidì.

(2)

La prima volta che si fece uso della terribile invenzion delle bombe, fu nell' attacco d' Algeri fatto dalla squadra di Luigi XIV, comandata da M. Duquesne. Il giovine Chateau Renaud ne fu l' inventore. La scoperta era disprezzata dai cortigiani, ma fu protetta da Colbert, amico di tutte le ingegnose e singolari invenzioni. Chateau Renaud seguì la squadra francese, ed ebbe quel successo che tutti sanno.

DISPOSIZIONI DEI BARBERESCHI.

Si è veduto ancora dopo del bombardamento d' Algeri, or questo or quel vascello predato, or questa or quella nazione costretta a fare lagnanze ed a spedir minaccianti i suoi ammiragli nell' Africa. La squadra americana ha dovuto presentarsi in faccia ad Algeri, e l' ammiraglio olandese Capellen forzare l' imperator di Marocco

a restituire i batavi legni; il console inglese a Tripoli abbassò la sua bandiera per avere i corsari di quella reggenza predato un legno d'Hannover che veleggiava sopra l'oceano. Si dice che diversi legni algerini che non trovavansi in porto il giorno del grande eccidio, ora con incerto moto scorrono il campo dell'onde; una squadriglia di Tunisi temendo la presenza nel mediterraneo della squadra dell'ammiraglio inglese Penrose, incrocia adesso nell'adriatico; si parla d'alcuni vascelli con una bandiera nera che prendon tutti i vascelli e commetton tutti gli eccessi. Chi sa che alcuni di quegli audaci corsari che fin nello stretto e in faccia dei cannoni di Cadice predano i galeoni di Spagna, e son creduti corsari di Buenos-Ayres, non sien sotto mentita bandiera corsari di Salè, d'Algeri e di Tripoli? (1) Fu umiliato il Dey della reggenza algerina, ma furon diminuite le forze alle altre due reggenze e allo Scerif di Marocco? Er'egli veramente domato il Dey superbo d'Algeri, che palesò cotant'odio, pugnò con tanto furore? Perdè la forza e il potere, ma gli rimasero l'odio e la speranza di vendicarsi (2). Egli rialza i muri della città, fabbrica nuovi vascelli, stringe una forte alleanza con l'imperator del popolo moro, fa perire i suoi sudditi che accusa di tradimento e di codardia, mostra contro i Cristiani il suo feroce risentimento. Un legno inglese era rimasto

nel porto; il Dey proibì d'aver con esso alcun colloquio e corrispondenza, di fornirlo d'alcuna sorta di provvisioni. La squadra di lord Exmouth era ancora in vista del porto, che l'inflessibile *Omar Agà* dall'alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio al popolo che lo ammirava: *Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi che non conoscevamo, quelle cioè della corruzione e del tradimento. Ma noi pugnammo da veri Mussulmani, e la nostra fama risuonerà sull'altre spiagge. I vili cadono, e più di lor non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della lor patria rinasce.*

Invano a quei feroci capi africani i gabinetti europei e l'illustre associazione dei cavalieri Liberatori tenteranno di far intendere che è del loro interesse di stare in pace, di far con l'Europa un amichevol commercio, piuttosto che il commercio suo disturbare; e che conviene a quei popoli, se voglion sussistere, entrare anch'essi nella gran famiglia delle nazioni incivilite, e sottoporsi essi pure al sacro gius delle genti. La ragione non parla che quando le passioni si tacciono. Il vizio ormai in quei popoli è diventato natura; vanamente si vorrebbe lor far sentire il peso di belle e d'utili verità. *La verità nelle anime corrotte è come il tuono che mugghia nelle tombe, ma non risveglia i cadaveri.*

(1)

Tripoli è la città più bella di Barberia. Somiglia più che tutte le altre alle città d'Europa; le case per una riguardevole singolarità hanno, come le nostre, finestre sopra le strade. Il commercio che vi si fa è molto considerabile, in particolar modo col Fezzan, col Darfour e con l'Egitto. Sogliono passarvi e riposarvisi le caravane dei pellegrini che vanno alla Mecca. Il governo è meno acerbo di quello d'Algeri, ma più acerbo di quello di Tunisi. Il Pascià che regna è turco, e tratto dalla milizia turca. Bensì è divenuto da qualche tempo ereditario, cioè ereditario nella stessa famiglia; ma in quella famiglia s'ottiene il trono tra le rivoluzioni del serraglio e fra le battaglie dei soldati. Il sig. Tully ha dato un ragguaglio interessantissimo sopra lo Stato di Tripoli e sopra la famiglia regnante in quella parte di Barberia. Il Bachà attuale di Tripoli assassinò il suo fratello, allora Bey, cioè erede presuntivo della corona dei Mauri. Allorchè il Bey arrivò all'appartamento della sua madre Lilla Hullama, e ch'essa vide che egli aveva una spada, ella lo pregò di posarla, assicurandolo che suo fratello non avev'armi. Il Bey, che non avea il minimo sospetto, non esitò a deporre la sua spada nelle mani di sua madre. Vedendo che il Bey non aveva alcuna ostile intenzione, e persuasa che ancor *Sydi Useph* non ne aveva, Lilla Hullama li prese tutti due per la mano, e si assise in mezzo di essi. Poi riguardandoli alternativamente, si compiaceva di vederli per le sue cure in una sì dolce riconciliazione. Il Bey, rivolgendosi a suo fratello, gli disse che egli era venuto nell'intenzione di far la sua pace con lui; gli protestò che lontano da aver nel cuore alcun sentimento

d'animosità, non avendo egli figli, considerava i suoi fratelli come i suoi eredi, e volea trattarli come suoi figli. *Sydi Useph* si dichiarò soddisfatto, e disse che questa riconciliazione doveva esser giurata sull'Alcorano. Il Bey non vi fece alcuna obbiezione. *Sydi Useph* si alzò allora per ordinare che si portasse il sacro libro. Era il segnale convenuto con i suoi Negri per dargli le sue pistole. Le prese, e all'istante scaricò un colpo sul suo fratello che era ancora assiso accanto di Lilla. Questa, alzando il braccio per parare il colpo, fu gravemente ferita, e il Bey ricevè la palla in un fianco. Gli restò assai di forza per alzarsi ed afferrar la sua spada; ma al momento in cui andava a ferir suo fratello, questi gli scaricò un secondo colpo, che trapassògli il cuore. Per render questa scena più orribile ancora alla disgraziata madre, ella vide che il Bey portava morendo la convinzione che ella fosse d'intelligenza nel tradimento; perchè ricevendo il primo colpo, esclamò: *Ah, signora, era dunque per questo che voi mi avete chiamato?* Quando *Sydi Useph* vide cader suo fratello, gridò a' suoi Negri: *Eccolo, terminatelo.* Essi lo strascinarono fuor della sala, dando egli ancor segni di vita, e gli tiraron ciascuno un colpo di fucile nel corpo. Lilla si gettò sul cadavere, supplicando *Sydi Useph* a non volerlo così sfigurare; ma la sua afflizione e il dolore della sua propria ferita la fecer cadere svenuta. Frattanto Lilla Aisher, la moglie del Bey, accorrendo al rumore dei colpi di fucile, si precipitò sul corpo di suo marito, che i Neri avevano ancor trapassato coi loro pugnali avanti d'abbandonarlo. A questo orribil spettacolo Lilla Aisher si abbandonò alla disperazione, strappò i suoi veli e le sue gioie, che gettò nel sangue del suo sposo; poi spogliando una delle sue

schiave dell' abito grossolano che aveva indosso, se ne vestì ella medesima, si coprì di ceneri, e si rese presso il Bachà per dichiarargli che ella andava ad avvelenarsi s' egli non dava immediatamente l' ordine ch' ella fosse lasciata uscir da un palazzo bagnato del sangue di suo marito. *Sydi Useph* frattanto uscendo dal palazzo, incontrò *Abdhallah* figlio adottivo e genero d'*Hamet* il Grande. Questi occupava una delle prime cariche della corte, ed era molto rispettato pel suo carattere e pei suoi principii religiosi. Il venerabile vecchio, vedendo il principe tutto coperto di sangue, temè che non fosse accaduto qualche disastroso avvenimento, e ne manifestò una forte inquietudine. *Sydi Useph*, prevedendo l' impressione che avrebbe fatta in *Abdhallah* la saputa di quello ch' era accaduto, prese ferocemente il suo partito all' istante e gl' immerse il pugnale nel cuore. Gli schiavi Neri che seguivano questo mostro, strascinarono il cadavere d' *Abdhallah* davanti la porta del palazzo, e fu sotterrato nello stesso tempo che il Bey. Le scene di questo genere son sì comuni negli Stati Barbereschi che questi atroci assassini non fecero in Tripoli, sensazione veruna. I pubblici banditori percorser le strade per ordine del Bachà, gridando le parole seguenti: *Che Dio doni una felice risurrezione al Bey che è morto. I suoi servitori non hanno nulla da temere.* Malgrado di quest' ultima assicurazione *Sydi Useph* ordinò a' suoi satelliti di mettere a morte tutti gli antichi servitori del Bey. La tomba di questi era appena chiusa, che il suo assassino diede una gran festa, con fuochi di gioia, musica e danzatrici, come per uno sposalizio. Qualche giorno dopo di questo avvenimento, *Sidi Hamet*, l' altro fratello, fu proclamato Bey, ma non regnò. *Sydi Useph* è il Bachà regnante di Tripoli, essendosi

fatto sgabello al trono dei corpi de' suoi fratelli. Mr. Tully rende conto nella maniera seguente della prima visita che la moglie del Bey fece alla tomba del defunto. La tomba era stata coperta di fiori rinnovati quel giorno per la seconda volta. La pietra ove riposavan le fredde ceneri era circondata di ghirlande di gelsomino e di foglie di palma. Molte facelle brillavano intorno, e si spargeva nell' aria una nuvola di profumi. La bella Zenobia figlia primogenita della vedova, quantunque abbattuta dalla tristezza dopo l' avvenimento fatale che le avea tolto suo padre, era presente a questa dolorosa cerimonia. Una seconda figlia di sei anni seguiva la sua sorella, e allorchè vide sua madre abbassarsi piangendo sulla tomba del Bey, ella la prese per l' abito, gridando che non voleva lasciarla se non avea riveduto suo padre. L' emozione di questa scena, che aumentavano ancora i gridi acuti delle donne ch' eran presenti, fece cadere in deliquio Lilla Aisher, che fu portata al palazzo. Le dame della famiglia di M. Tully fecero una visita a Lilla Aisher, e la trovarono immersa in una profonda tristezza. Ella non avea conservato alcuno ornamento, eccettuato l' amuleto ch ella portava al collo. Ella si strusse in lagrime all' apparire delle dame inglesi; una schiava si preparava a fare intendere il *Woulliahwno*; ma la sua padrona ne la impedì, perchè questo grido d' allarme sarebbe stato ripetuto per tutto l' *Harem*. Durante questa visita Lilla Hullama, la madre del Bey che era stato assassinato, entrò nell' appartamento, avendo al collo il suo braccio ferito. Sembra che i Mauri in luogo di cercar di distrarsi, o d' addolcire le afflizioni della vita, sieno ingegnosi ad' irritare il sentimento del dolore con tutti gl' immaginabili mezzi. L' infelice madre mostrò il desiderio

di condurre le straniere nella camera istessa ove la sanguinosa catastrofe avvenne. Quantunque questa proposizione avesse qualche cosa di spaventoso, esse non osaron di rifiutarvisi. I muri della camera fatale erano stati intonacati d'una mistura di sego e di cenere: del resto tutto era rimasto esattamente nello stato medesimo in cui era al momento dell'assassinio, e le tracce della morte violenta del Bey vi erano ancora visibili. Lilla annunziava l'intenzione di lasciar tutto quello che conteneva l'appartamento distruggersi da sè medesimo e cadere in polvere.

(2)

Il Dey d'Algeri mostra palesemente il suo maltalento e la sua ira particolarmente contra il governo e la nazione britannica. Ha proibito che nessuno dei suoi sudditi possa recare nei porti ove governano gl'inglesi le granaglie che vi portavano altre volte, e non vendano ai bastimenti inglesi neppure un uovo. Egli ha digià armati nuovi legni da guerra, e aspetta tre fregate e una gran quantità di munizioni che gli vengono spedite in dono dal Gran Signore. Questa circostanza merita riflessione. Altre volte la Porta sembrava assai disgustata dei Barbereschi, e il Vicerè d'Egitto, il famoso *Mehmet* Pascià, prima di far passar le sue truppe contra la setta dei Vecabiti, si disponeva pel deserto di Barca, e seguendo sempre la costa del mare, a passar negli Stati Barbereschi, e a forzarli a ritornar vassalli del Gran Sultano Ottomano; ora il Sultano sembra coi Barbereschi pacificato, e sembra ancora che sia l'effetto dei regali e delle sommissioni del Dey regnante in Algeri.

CONDIZIONE NOSTRA ATTUALE

PIU' PERIGLIOSA DI TUTTE.

Nello stato in cui ci troviamo in faccia alle Potenze di Barberia, forse più che nel passato si ha gran ragion di temere. Non oseranno più uscire con forti squadre e stabilir regolari crociere, ma usciran piccoli legni che andranno errando con insidioso giro, e dietro a ogni scoglio sarà nascoso un pirata. Ed è questo il modo di guerra che abbiamo più da temere.

Non si pagheran più tributi, ma sono ammessi i regali. Il tributo era limitato, ma non si pone limiti ai doni che esige un governo avido d'oro.

Si dice che i Barbereschi non faranno più schiavi, ma potran fare dei prigionieri sulle nazioni con le quali fanno la guerra. Ebbene, si fa riflessioni su ciò che vuol dire essere prigioniero nell' Africa? vuol dire cader nello stato della maggior durezza e sventura. Possono trattar senza estremo rigore uno schiavo, per non farlo perire, per non perder la ricchezza; ma non hanno alcun riguardo ad un prigioniero che debbon restituire e non è lor proprietà. Ho visto com' eran trattati i Greci presi sui bastimenti che faceano un commercio illecito. Avevan doppie catene, soffriano doppie fatiche; per anni ed anni indarno li richiedeva il Divano di

Costantinopoli; quando con assoluto comando la Porta li richiedeva, si rispondea ch' eran morti. Se a me vien richiesto se vorrei essere schiavo o prigioniero fra i Barbereschi, rispondo subito, schiavo.

Gli Africani non oseranno forse di fare sì apertamente i pirati, ma nasconderanno i lor furti, seppelliranno i lor delitti nel mare. Le ricchezze saranno prese, le navi bruciate, gl' infelici Europei gettati in sen della morte. Faranno come i ladroni, certi d' andare al patibolo, se vengono scoperti, e riconosciuti, uccidon quelli che spogliano.

E se si fan degli schiavi, come potrà saperlo l' Europa? Tutti gli schiavi non istanno nelle città delle coste, io n' ho visti in tutte le direzioni del regno d' Algeri. Dalle marittime spiagge saranno espressamente allontanati con astuta precauzione, saran confinati nelle montagne, venduti agli Arabi del Deserto, sacrificati all' avarizia dei Tegorarini, che li trasporteranno nel centro dell' Africa. Si è parlato d' un marinaro francese ritornato ultimamente dalla schiavitù degli Algerini. Trentaquattro anni questo infelice segregato affatto dal mondo, non essendo informato d' alcuna cosa che nel mondo accadea, era vissuto nelle montagne sempre attaccato il giorno a un aratro, la notte sotto una tenda, rammassato con altri cento compagni nella stessa

sua infelicissima condizione. Si è parlato del ritorno a Brighton d'un Inglese rimasto schiavo fra i *Bernebres*, di cui per anni ed anni più non si aveva memoria, e già credutolo morto, se n'era venduto il campo e la casa. La Relazione ultimamente stampata della schiavitù dell'americano marinaro Giovanni Adams nelle desolate rive del Sahara, instruisce dei rischi dei naviganti che scorrono il mar dei pirati, o son gettati dalle tempeste su quelle inospite rive, e delle umiliazioni, dei patimenti che soffre un misero schiavo tra le feroci tribù (1). I naviganti usciranno dai nostri porti, e più non li vedrem ritornare; domanderemo dei nostri amici, e di loro nuova mai più, mai più non si avrà. Non vi fu mai pericol più grande che in mezzo a questi ignoti pericoli.

Ma posto ancora che non si faccian più schiavi, è egli sicuro che non si eserciti più la pirateria? E dopo la morte e la schiavitù, non è dei mali il più grande il perder le sue sostanze, i suoi beni, il frutto delle sue fatiche e speculazioni, di rimanere spogliati e nudi sopra la terra? Appunto ora, perchè non potranno più fare schiavi, correranno i Barbereschi più ansiosi a depredarci e spogliarci, non ci lasceran che gli occhi per piangere.

(1)

Un vascello americano nel 1810 si ruppe sopra la costa d'Africa a 400 miglia al nord dall' imboccatura del Senegal. Il capitano Hurton e gli uomini dell' equipaggio, che si eran salvati a nuoto, furono fatti prigionieri dai Mori che pescavano sulla costa. Furono menati e strascinati a traverso le sabbie. Siccome il capitano avea voluto far qualche resistenza quando lo voleano spogliare, era stato preso e messo a morte. Il giorno erano esposti a un sole cocente, che copria loro il corpo di vescichette; la notte si doveano involgere nella sabbia per dormire. Camminarono all' oriente sopra una pianura arenosa, ove si vedevan alcuni monticelli ed alcune pietre; e dopo trenta giorni, nei quali non fu incontrata una creatura umana, arrivarono a un luogo ov' erano da trenta tende, alcuni cespugli ed un bagno; era la prima acqua che vedevano dopo aver perduta la vista del mare. Si detter loro pecore e capre da custodire. Adams e il portoghese Stevens dovettero far parte d'una spedizione per far degli schiavi. Partirono con trenta Mori e tre cammelli, e attraversarono il gran Deserto. Dopo dieci giorni doveano giungere a un pozzo, ma lo trovarono secco; mescolarono orina di cammello col poco d' acqua che lor rimaneva; giunsero dopo dodici giorni a un luogo detto *Soudenny*, ove trovaron qualche albero ed un ruscello. Per otto giorni si tennero nascosi aspettando il momento di sorprendere qualche abitante e farlo prigioniero. S' impadronirono d' una donna e tre suoi figli, che scostati si erano dal villaggio; ma una sera i Mauri furon sorpresi e circondati essi stessi dai Neri armati d' archi e di frecce, e condotti nel villaggio e chiusi in un recinto circondato da

un terrapieno, e dopo d'alcuni giorni fatti partire per condursi a vendere a Tombouctoo. Furono in questo viaggio scortati da sessanta uomini armati; ed alcuni Mori avendo tentato fuggire, i Neri fecer consiglio, e a quattordici tagliaron la testa, che per atterrir gli altri attaccarono al collo dei cammelli. In altri quindici giorni di cammino giunsero a Tombouctoo. Subito giunti, furon condotti davanti al re, che fece mettere in prigione i Mauri, ma trattò dolcemente Adams e Stevens, riguardandoli come oggetti di curiosità, e facendoli dimorare nella sua abitazione, ove la regina e le sue donne venivano a contemplarli per delle ore continue. Adams crede che nessun Bianco sia stato in quel paese prima di lui. Furono poi venduti a certi mercanti Mauri che venivano tutti gli anni a Tombouctoo, e con essi partirono, scorrendo lungo una riviera, le di cui ripe eran coperte d'altissima erba. Dopo tredici giorni arrivarono ad un villaggio, ove trovarono pozzi d'una buona acqua, e datteri e fichi; ed entrarono poi nel Deserto, ove restarono ventinove giorni, e giunsero a un altro villaggio, ove i due Europei ebber dei greggi da custodire; e continuarono questa vita per un anno. Doveano molto soffrire guardando gli armenti, sempre esposti a un cielo infocato, e non avendo per nutrimento che farina d'orzo e latte di cammello e di capra: quando non eran veduti, ammazzavano qualche capretto, che cuocevano in una buca fatta nella terra. Una volta le volpi avendo uccisi alcuni capretti, Adams fu spietatamente percosso; e avendo voluto far resistenza, dodici uomini e donne gli furono addosso e lo flagellarono. Essendo stato mandato a prendere dell'acqua lontano, fuggì con un cammello, e per un giorno e una notte errò nella solitudine;

ma giunto a un villaggio, fu sopraggiunto da *Hamet* suo padrone e dal proprietario del cammello che seguite avean le sue traccie. Adams dichiarò che non rientrerebbe più sotto il potere di *Hamet*, perchè egli lo maltrattava e aveva violato le sue promesse di condurlo a Duerra. Il capo di quel villaggio decise in favore di Adams, e offrì in vece d'Adams ad *Hamet* un cammello e un sacco di datteri; lo che fu accettato. Adams fu incaricato di custodir gli armenti d'una delle mogli di *Mehemet* capo del villaggio d'*Hilla Gibla*, ed *Isha* la giovine moglie non pagandolo in denaro, com' erasi convenuto, lo impegnò ad andare a passar nella sua tenda le notti che non erano destinate al suo sposo. Adams fu poi comprato da un mercante, e con lui partì; ed essendosi saputo da un amico del suo padrone che v'erano alcuni schiavi cristiani a *Wadinoom*, e che di tempo in tempo n'erano ricomprati dal console inglese di Mogador, Adams partì con quell'amico per essere a *Wadinoom* venduto per conto del suo padrone. Restarono un mese a *Hieta Moussa*, ove era una gran riunione di tende, e dove Adams dovè guardare i cammelli. Credendo di poter trovar la strada di *Wadinoom*, disertò solo, ma fu raggiunto da tre uomini e ricondotto ad *Hieta*. Partì infine per *Wadinoom*; ove trovò la terra ben coltivata, e rivide tre dei suoi antichi compagni di naufragio che gli raccontarono che avean sofferto assai più di lui. Seppe che un vascello inglese di *Liverpool* aveva fatto naufragio su quella costa, e tutto l'equipaggio era stato messo a morte. Vi era un Francese che si era fatto Maomettano, e facea bene i suoi affari, fabbricando e vendendo polvere da schioppo. Durante questo soggiorno Adams fu impiegato a lavorare la terra.

Il figlio del suo padrone minacciò una volta d'ucciderlo, ed egli essendosi difeso, fu orribilmente percosso dai Mori e messo ai ferri; uno de' suoi antichi compagni, per aver detto che era meglio che l'uccidessero che tanto farlo penare, fu tratto a barbara morte. Adams era ai Mori oggetto d'odio e di derisione, perchè era Cristiano e non si volea far Mussulmano. Tre mesi dopo arrivò un commissario del console inglese di Mogador, che lo avvisò ch'egli era riscattato, e partirono insieme montati sopra dei muli. Giunti al villaggio d'*Akkadia*, Adams vide per la prima volta alcuni olivi; arrivarono alla residenza d'un gran guerriero, chiamato *Sydi Heshem*, che aveva secento uomini sotto le armi, riceveva i disertori di tutte le religioni e di tutti i paesi, sembrava ricchissimo d'armenti e d'oro, e faceva con successo la guerra contro l'imperator di Marocco. Arrivaron dopo ad un luogo ove facevasi una gran fiera, e dove il commissario trovò vari suoi conoscenti i quali parlavano inglese. Giunti ad *Agaader*, il governatore mandò a chiamare Adams, e gli disse in lingua moresca: *Ora, mio figlio, potete riguardarvi per libero: i Mauri che vi hanno maltruttato sono veri selvaggi; ma ora non avete nulla da temere dai sudditi dell' imperator di Marocco.* Camminarono cinque dì verso il settentrione senza incontrare una sola abitazione; infine arrivarono a Mogador. Adams dice che gli parve di tornare a una nuova vita rivedendo un porto di mare e le pianure del vasto elemento. Andarono subito dal governatore, che inviò Adams all'abitazion del console Dupuis, che lo ricevè in sua casa con una somma bontà, e di là il fece passare a Fez sotto la scorta di due soldati mauri, e quindi a Mequinez, ove fu benissimo accolto dal medico dell' imperator di

Marocco, di nascita portoghese. L'imperatore volle vedere Adams, e poi lo fece condurre a Tanger, ove s'imbarcò per Cadice, e di là passò in Inghilterra, e vi giunse tre anni e sette mesi dopo d'aver fatto naufragio.

NECESSITA' GIUSTIZIA E DOVERE DI PIU' POSSENTI MISURE.

Se dopo d'aver vanamente tante volte sparsi doni e presenti, dopo d'aver tante volte ritenuto il braccio vendicatore, e pace ai Barbereschi accordata, quei governi sleali, incostanti, sprezzan la nostra amicizia, delle armi sentano il peso:

« *Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia:*
« *Chè penuria giammai non fu di risse.*

Bisognerà sollevare il bellico grido, e chiamare tutte le virtù guerriere alla difesa dei cittadini; e se le nazioni d'Europa non voglion che i loro sudditi sien sempre esposti alle insidie degli africani ladroni, bisogna che sulle libiche spiagge s'inalzi un fuoco di guerra, come nei deserti istessi dell'Africa, per liberarsi del dente micidiale e degli orridi avvolgimenti del gran serpente *Constrictor*, si attacca il fuoco all'erbe

digià mezze arse dal sole, e si alza un antemurale di fiamme contra la persecuzione del terribil re delle solitudini.

È bene avere usate tutte le vie della dolcezza e della moderazione, non venire alle estreme prove se non dopo avere ogni conciliatorio mezzo adoperato; ma quando s'incontra perfidia eterna e popoli incorreggibili, l'ultima ragion dei regi è la guerra: *Bellum justum quibus est necessarium, et quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes.* È giustizia e dovere dei re di vendicare i lor sudditi; è dovere dei potenti Stati di coprire i deboli con la lor egida. Nei tempi antichi, quelli che ottenner fama d'Eroi, andavano scorrendo la terra per purgarla da' suoi mostri e dai tiranni che la infestavano. Si è distrutto l'impero di Bonaparte che al commercio delle nazioni opponeva sì fieri decreti, e si rispetteranno governi barbari, del commercio e della navigazione naturali, inveterati nimici? Molti paesi uniti al grande impero francese erano allora in pace coi Barbereschi; staccati oggidì dalla Francia, è egli giusto che possan trovarsi esposti agli attacchi dei pirati che questo avvenimento bramarono per poter estender le loro depredazioni? Dirò di più: Bonaparte, che amava i vasti disegni e fortemente voleva, avea ravvolto in sua mente l'invasione e la conquista delle settentrionali coste dell'Africa, ed ho ve-

duto i Mori tremare a sì terribile idea. Quelli che hanno abbattuto il colosso della potenza francese, hanno l' obbligazione di fare il bene che volea far Bonaparte. A che si tengono in tempo di pace questi gran campi di guerra, queste armate permanenti, che il mantenerle ci costa tant' oro, e non lascian che i popoli godano dei benefizi che dovea ricondurre la pace tanto desiderata? Sono esse forse per dare ai generali, coperti d' abiti ricamati, il piacer di fare magnifiche evoluzioni, di comandare a vasti reami? Sono per far la parata sotto i balconi dei principi? Sono questi tanti soldati per divenir quello che i pretoriani a Roma, i giannizzeri a Costantinopoli, i Mammalucchi in Egitto, la guardia imperiale a Parigi, i soldati tartari nella China e gli Strelitz altre volte nella regione de' Czar; per far dell' Europa una vasta caserma, e per istabilire nei regni inciviliti un potere militare e dispotico, simile a quello dei Bey e degl' imperatori dell' Africa? No: queste armate non sono che per un tempo, e soltanto per reprimer quell' inquietudine e agitazione leggera che dura alcun tempo dopo delle tempeste politiche, per dare nelle pendenti negoziazioni agli Stati quel peso e quell' importanza che non si può mantenere senza l' apparato d' una grande morale e fisica forza: non per altro hanno bisogno d' eserciti i re del tempo

presente e i governi legittimi e riveriti. Ma un piccolo corpo di questi tre milioni d' armati, che fanno sentire tutti gli aggravi della guerra, senza darne la gloria e l'utilità, non potrebbe andar sulle squadre navali per far l'impresa di Bona, o la conquista d' Orano? Che importa ai popoli a chi s'è dato Genova, il Lavenbourg, Magonza e Giuliers; che importa che i principi circondin si bene gli Stati, si dieno e si barattino anime: importa che si possa navigar senza rischio, che non siam sempre inquietati dai ladroneggi dei Mori, che sia difeso il commercio e la libera comunicazione dei mercatanti, ch' è il primo felice frutto del ritorno della pace e dell ordine. I regi e i popoli; caldi del santo amor dell' umanità, arser di nobile ira, e fecero memorabil vendetta dei torti fatti non a un' intera nazione, ma solamente a pochi cittadini, sino ad un solo individuo. Furono inviati alle tribù d' Israele i sanguinosi brani del corpo della violata femmina del Levita, e tutto Isdraele alzò la voce di guerra, e fu fino all' ultimo uomo distrutta la tribù colpevole di Benian in. Furono alcune femmine offese alle sacre feste di Limna, e gli Spartani corsero all' armi, stesero al suolo l' eccelsa Itome, e fecero un deserto delle belle campagne della Messenia. Nel 1745 un vecchio marinaro di nome Ienkins, senza naso, senza orecchie e tutto orribilmente

contraffatto nella persona, si presentò avanti all' assemblea della nazione britannica, e con la franchezza del suo carattere e del suo mestiero in guisa tale parlò: *Io sono nato Inglese, son marinaro di professione. Io faceva un commercio innocente fra la Giamaica e le Caraccas. Gli Spagnuoli mi presero, mi tagliarono il naso e le orecchie; e così orribilmente mutilato, come mi vedete, mi gettarono in una oscura prigione, ove mi fecer soffrire di tutti i disprezzi e di tutte le crudeltà. Un dì ne fui tratto per comparire in faccia a' miei giudici. Io mi credetti allora perduto, e pensai che i miei tiranni andassero a tormi la vita. In quel terribile istante io raccomandai la mia anima a Dio e la mia vendetta alla mia patria.* A queste parole un grido di pietà e d' orrore, un fremito di sdegno e di raccapriccio si sollevò nell' augusta assemblea; il popolo, il quale empiea le tribune e s' affollava intorno alla porta della casa del parlamento, cominciò a gridar *guerra*, *guerra*, e la guerra all' istante fu dichiarata alla Spagna. Mille infelici tornati dall' Africa potrebber mostrare le orribili impronte delle catene e delle percosse. Ma vendetta chiede l' umanità tanto offesa. La fredda indifferenza dei re del mondo ecciterebbe i giusti lamenti dei posteri, e sarebbe un titolo di disonor nella storia. *La terra ha i fulmini, i venti, le bufere, i vulcani;*

l'uomo ha la guerra, l opra di Dio la più tempestosa.

UTILITÀ DI QUELLA CONQUISTA.

Se non si fosse mossi dall'onore, dalla giustizia, dalla necessità della guerra, dovrebbero muovere l'interesse e l'utilità, spesso il più forte ed il primo mobile dei progetti e delle operazioni degli uomini. Qual più naturale e conveniente conquista che le vicine coste dell'Africa, dall'Europa, si può dir, separate da un piccol braccio di mare, e più certamente per gli Europei vantaggiose e importanti che la Nuova Zembla, la Nuova Olanda, e, dirò ancora, le Filippine e le isole dei Caraibi? Quale più bell'acquisto che quello delle fertili terre che dagli antichi venian chiamate il Giardino della Natura, erano il granaio del popolo vincitor di Cartagine, e dove eran vantate le triplici raccolte di Cirene. Colà prosperan tutti i frutti dell'Africa e dell Europa, prospererebbero tutti quelli dell'Asia e dell'America L'indigo, la canna da zucchero vi nascon senza coltura. L'Africa è dipinta sotto l'aspetto d'una femmina coronata di spighe. La Barberia non suol mancar quasi mai di grano, e più appunto al-

lora ne abbonda che più n' è penuria in Europa; effetto dei diversi venti e delle diverse stagioni, come in più ristretto spazio succede ancora in Egitto tra le provincie del Said e il paese al di sotto delle piramidi. Gli Europei, padroni di quegli Stati di già per sè fecondissimi, e fattivi più fecondi da una più attenta coltura, più non conoscerebber la fame; più non si udirebber lamenti, perchè i corpi affamati, è stato ben detto, son quei che fanno le sedizioni. Dalle vicine spiaggie dei Mauri si avrebbero i carichi del fruimento più presto che dalle rive del mar nero e dai lontani porti del Baltico. Non parlo dell' olio che colà si raccoglie in quantità prodigiosa; delle pecore *merine* che di là traggon l' origine; dei vini migliori di quei d' Italia e di Spagna; delle piante dei banani e del dolce frutto dei datteri.

Che se si amano oggetti di lusso e di voluttà, il possesso della Barberia pienamente ci può soddisfare. Senza contrasti e senza pericoli noi saremmo padroni della più bella pesca del corallo, avremmo in quantità le penne di struzzo. Facil di là il penetrare nelle regioni interne dell' Africa, ove si raccolgono i denti dell' elefante e le dorate penne del vago uccello del tropico. In quelle immense foreste, presso alle rive dell' *Ioliba*, nascon le gomme preziose, vi si trovano il garofano di Banda, la noce mo-

scada d'Amboina, il cocco di Ceylan; il caffè vi prospera quanto in Arabia; vi cresce l'albero del pane, che gli Europei vi portaron da *Otahiti*. Se siamo abbagliati dallo splendore del più prezioso metallo, le caravane o le grandi *Accabach*, che trafficano coi popoli Neri, ricevon la polvere d'oro che cambiano in eguali porzioni di sale. Ma senza andare a *Vangara*, a *Houssa*, alla famosa *Tombouctu*, gli *Hasena*, od i tesori dei Bey ed i palazzi del grande Scerif sarebbero per gli Europei quello che furono per gli Spagnuoli i palazzi coperti d'oro della città dei Figli del Sole, e quello che fu la città di Dellhy ed il trono di *Sha Gean* per l'armata del gran *Seach Nadir* (1). Noi conquisteremo i tesori che da tanti anni fura ed ammassa l'insaziabile avidità dei pirati, e che l'avarizia e il sospetto nascondon gelosamente nelle cieche viscere della terra: c'impadroniremmo delle ricchezze di *Tetuan*, di *Mequinez*, di *Mogador*, e delle smisurate palle d'oro che adornano la gran moschea del grande imperator di Marocco (2). *Amici*, dicea Ferdinando Cortez a' suoi seguaci, menandoli seco a conquistar l'impero del Messico, *amici, venite meco: della gloria, dei gran perigli, delle grandi ricchezze, ecco quello che noi cerchiamo e che troveremo.*

(1)

Il trono di *Sha Gean*, imperatore del Mogol, è stato descritto dai viaggiatori come quel che v' era di più ricco e di più splendido nell universo. Se ne fece padrone il famoso *Thamas Koulikan*, noto ancora sotto il nome di *Scach Nadir*.

(2)

Un imperator di Marocco che aveva esteso il suo impero fino sopra Tombouctaon e su molte regioni presso alle rive del Niger, attraversò con una armata il Deserto per soggiogar il re di Gogo. Tra quelle nude arene l' armata marocchina si trovò priva d' acqua e di viveri, e prossima tutta a perire. L'imperatore dei Mori si abbandonava alla più viva desolazione, quando uno de' suoi cortigiani lo consigliò ad entrare in trattativa col re di Gogo, e a chiedere in isposa la di lui figlia. Il re di Gogo fu così lusingato dall' onore di dar la sua figlia a un sì gran monarca, che conchiuse tosto la pace, inviò tutt' i soccorsi necessari all' armata dei Marocchini, e regalò all' imperatore quattro immense palle d' oro, che si vedono oggi elevate sulle quattro cantonate della gran moschea di Marocco.

BELTÀ E SPLENDORE DELL' INTRAPRESA.

Questa guerra contra i ladroni africani, che son lo spavento e la desolazione dei mari, non sarebbe indegna della gran lega dei principi che

hanno riordinata l'Europa, nè dello sforzo dei guerrieri magnanimi che han combattuto a Salamanca, a Lipsia ed a Vaterloo. Roma accordò i primari onori a Cecilio Metello, che alle isole Baleari vinse i Pirati, e distrusse l'ultimo loro ricovero. Credè suo dovere il senato d'inviare una potente squadra contra i ladroni dell' adriatico e contra la barbara regina dell' isoletta di Lissa. La guerra felicemente compiuta contro i pirati che infestavano il mediterraneo, meritò al gran Pompeo il suo primiero trionfo, e fu il principio della possanza e della eccelsa popolarità di quell' illustre Romano.

Sarebbe una tal guerra tanto più bella, in quanto che la giustizia e l' umanità si troverebber d' accordo con la politica, e questa ricompenserebbe di tante ingiuste guerre fatte per capriccio, per vanagloria, per la furiosa avidità di regnare. Sarebbe tanto più lodevol tal guerra, in quanto che vantaggiosa sarebbe agli stessi popoli vinti. Si porterebbero loro le arti, il commercio, le buone leggi, i dolci costumi; non si vedrebber più inculte le loro terre, inutili le lor produzioni, i lor paesi agitati e sotto l' oppressione d' una milizia feroce. Padroni di quei paesi, noi faremmo cadere i doppi muri degli *Harem* per restituire alla libertà naturale la più bella parte dell' uman genere, e premio sarebbe del guerrier prode e galante qualche

buona Menzia o qualche bella Zoraide. Allora a nuova vita risorgerebbero quelle belle contrade ove furon così bei regni e sì fiorenti città; tra le ruine di Birsa si scoprirebbe forse qualche traccia della lingua e delle arti dei Cartaginesi; si raccoglierebber nei lidi dell'Africa i monumenti negletti della dottrina degli Arabi; dalla Barberia, per la vera strada che è da tenersi, e per cui si muovono le tribù dei Mauri e le *Accabach* dei *Mogrebins*, si penetrerebbe forse nell'interne parti dell'Africa, si arriverebbe alla celebre Tombouctoo, alle sorgenti del Negro (1); i libri più preziosi e più rari si raccorrebbero nell'ammirabile Fez (2); sulle ruine del tempio d'Ammone si svelerebbero forse le misteriose cifre della lingua dei geroglifici; allora a nuova vita risorgerebbero le sedi di Siface, di Juba e di Massinissa; l'ombra di Annibale s'aggirerebbe lieta sulle rinascenti mura delle città di Didone; la religione cristiana ritornerebbe a fiorire in quei paesi ove si contavano in più bei tempi fino a seicento vescovadi, e s'alzerebbe la croce del Redentore sulle torri ove splende la mezzaluna. Si farebbe insomma la nostra gloria e la felicità degli Africani medesimi, che, invece di rimanere degradata turba di schiavi, masnada vile di predatori, diventerebbero industriosi agricoli e buoni, diventerebbero uomini.

(1)

Torno a ripetere che per la Barberia si dovrebbe andare a *Tombouctoo*, e se si vuole, si può per l'Egitto, l'Abissinia e la Nubia penetrar nelle interne e ricche provincie dell'Africa. L'ultimo disgraziato viaggio del capitan *Tukey* sembra aver dimostrato i pericoli insuperabili che s'incontrano venendo per il fiume Senegal. Non si trovano anco presso alle coste che popoli brutali e paesi di nessuna ricchezza e curiosità. Si vorrebber conoscere le sorgenti del *Niger*, chiamato dagli abitanti l'*Ioliba* o la Grand'acqua, e da' viaggiatori il Nilo della Nigrizia. Si è preteso che un ramo di questo gran fiume comunichi col Nilo, e che per quello montando si può passare dalla Nigrizia all'Egitto. Ma la cosa è ancor dubbiosissima. Nella relazione del viaggio e schiavitù dell'Americano Adams è narrato che una Nera schiava, da Adams veduta in *Tombouctoo*, e che veniva da *Kanro*, a una gran distanza di là dal Deserto, narrò d'aver veduto degli uomini bianchi come una muraglia che avevano un gran battello; che questo battello aveva due bastoni piantativi dentro: che gli uomini bianchi lo faceano avanzare maneggiando i remi d'una maniera affatto differente da quella dei Neri; e così narrando faceva il movimento dei remi in modo da far giudicare che avesse veduto remare degli Europei, e da far sospettare che parlasse di *Mungo Park*. Dopo varie nuove contraddittorie l'Europa sembra credere che questo celebre viaggiatore sia stato ucciso dai Neri. Pure rimane ancora qualche lusinga che vero non sia. Il figlio di *Mungo Park*, giovinetto di diciannove anni, si dispone a partire dall'Inghilterra per andare a percorrere gl'ignoti fiumi e le regioni orrende dell'Africa per andar novello Telemaco in traccia dello smarrito suo padre.

(2)

Devono essere nelle biblioteche di Fez dei libri molto importanti. Quella città, cui gli Africani danno il titolo d'Ammirabile, fu il centro della letteratura degli Arabi, e i Mori cacciati di Spagna vi portarono le loro arti e i loro tesori. Gl'imperatori di Marocco avevan la costumanza di regalare alla città di Fez tutti i libri che i loro corsari prendevan sui bastimenti europei. Vi devon esser cose di prezzo e di rarità; si dice che vi sien fra le altre cose tutte le Decadi di Tito Livio. Un imperatore austriaco fu nell'idea di chiedere quel prezioso codice allo Scerif di Marocco. Per altro *Aly* Bey nella relazione del suo viaggio da Marocco alle Mecca dice d'avere in Fez fatta ricerca del Tito Livio, e di non avervelo ritrovato Ma aggiunge che non ebbe il tempo di far più lunghe perquisizioni, e che ancor esso, benchè Mussulmano, provò infinite difficoltà a penetrare e trattenersi in quella biblioteca dei Mori.

FACILITÀ DELL' IMPRESA.

Non nego che l'impresa contra la Barberia non fosse per costare molto sangue e sudore. I popoli barbari e fieri, coi quali nè per la lingua nè pel commercio nè per la religione nè pei costumi non si ha contatto e simpatia, son più difficilmente vinti, contenuti e resi amanti della nuova dominazione, che i popoli ammolliti

dal lusso, dalle arti e dai sociali diletti. Gli Africani, freddi, indolenti, voluttuosi, tutt' ad un tratto si svegliano per passare ad un' attività violenta, per abbandonarsi ad un estremo furore; uniscon la vita più effemminata al disprezzo maggior della morte Sono i figli dei Mori cacciati di Spagna; somigliano in molte parti ai fieri figli d'Iberia; potrebber combattere con la stessa inflessibilità e perseveranza. Non hanno scienza militare, ma un feroce odio contra i Cristiani; la speranza, se muoiono in guerra, di volare alle delizie del *Corckam*, il fanatismo e il pensiero d' un' assoluta fatalità, ispirano una feroce determinazione. Non si deve esser dimentichi di quel che già furono i Mori ed i Saraceni dell Africa sotto *Abderamo*, sotto *Iussuf*, sotto gli *Almohadi* ed i *Fatemirs*; non si può avere obliata la prigionia del principe Costante (1), la morte del re Sebastiano (2), le imprese di Barbarossa, di Sinan e di Bassà Ulucciali (3), la ripresa d'Orano e di Gigeri, la dominazione dei Mori nei paesi di là dallo stretto e la gran vittoria di *Xeres*.

Il piano della nostra guerra potrebbe essere sconcertato e distrutto da casi imprevisti e da locali difficoltà. Le squadre potrebbero rimaner dai venti disperse su quelle coste piene di secche, in quei mari dominati dalle tempeste; potrebber le armate di terra nei subitanei diluvi

delle acque, così frequenti in quelle regioni, trovarsi ridotte nella terribile situazione in cui si trovò Carlo Quinto. Difficile è l'avanzarsi sopra il sabbioso lido, il procurarsi viveri in quelle desolate regioni, che gli abitanti fuggendo ardono o spoglian di tutto. Son da temersi le spedizioni rapide, gl'improvvisi assalti dei Mauri e degli Arabi avvezzi alle lunghe corse della region del Deserto; si potrebbe aver tutt'ad un tratto a ridosso un'armata immensa d'entusiasti e fanatici, che dichiarasser quella una guerra di religione, e spiegassero alla testa dei lor battaglioni il grande stendardo di Maometto.

Ma tutti questi ostacoli si debbono prevedere per andar loro incontro con forze adeguate, e per agire con la necessaria saviezza e precauzione. Queste difficoltà non farebbero infine che render più gloriosa e brillante una sì memoranda intrapresa. Ma si dee ben credere che, per quanto grandi esser possano il fanatismo e il furore dei Mussulmani dell'Africa, essi cederebbero in fine al freddo coraggio, alla militare scienza degli Europei, e che ciechi fatalisti non potrebbero stare a fronte dei veri soldati. Non debbe atterrire l'infelice impresa di Carlo quinto contro la piazza d'Algeri. Fu mossa in tempo inopportuno; era disapprovata da Doria (4). Il destino e gli elementi combatteron contro all'imperatore. Le ultime imprese degli Spagnuoli

non ebbero felice riuscita pel poco accordo dei generali. Il re Sebastiano di Portogallo agì con più ardor che prudenza. San Luigi ebbe la disgrazia d'aver nel suo campo la peste. Tutte poi le armate nell'Africa furono insufficienti in numero e in mezzi. Non si dee prendere esempio dai cattivi successi delle Crociate. Si era troppo lontani da' suoi paesi e da' suoi necessari bisogni; non si conosceva il terreno sul quale si combatteva; non era alcun' ordine nella spedizione, alcuna disciplina nell' esercito; si era sempre ingannati, traditi dalla perfida politica dei greci imperatori d'Oriente, e non si avevano capitani di tanta virtù da opporre a Nouraddin, a Saladino e a Malek-Adhel. Ma le coste dell'Africa sono vicine alle nostre; le armate terrestri potrebbero esser continuamente d'uomini e viveri provvedute dalle nostre squadre dominatrici del mare; si avrebbero i generali e i guerrieri che combatteron sull' Ebro, sul Reno, sulla Beresina e sul Tanai, e sarebbero i principi e i regi mossi da un puro e nobile spirito, da una sola e gran volontà. Potrebbe forse sperarsi che quell' unione sì forte non si trovasse tra i capi delle nazioni africane. Si son veduti inutili spettatori restare nel grand' eccidio d'Algeri. E come si batteranno con zelo per la turchesca milizia, cui si sottopongon di sì mal animo, e pagano il tributo con sì grand' ira i

Berrebres delle montagne e i popoli nomadi che abitan sotto le tende? E i disgraziati Mauri, avvezzi a giornalieri cangiamenti e rivoluzioni, che sbigottimento potrebber provare se vi producessero gli Europei un' altra gran mutazione? I Turchi non si son mai coi Mori congiunti ed imparentati, come con saggio avvedimento i Romani fecero con le nazioni vinte d' Italia, come i Tartari conquistatori hanno operato alla China. Così fra quei tiranni e quegli schiavi non vi può essere stretto rapporto e concerto; ed in un gran disastro e pericolo i capi militari che regnano in Tripoli e Algeri potrebber vedersi abbandonati dal popolo, come lo furono nelle Spagne i re della stirpe degli Ommiadi. Hanno forse i popoli mori una patria degna d' amore? Hanno re pei quali debbano esporsi i petti dei cittadini? Li fanno i loro governi tanto felici, che meritino che per loro la vita si esponga e si muora? Certo io credo che sarebbe possibile lo sparger la divisione tra i Beduini, i Berberi, i Turchi, che di già s' odiano a morte; che si potrebbero allettare i capi dei *Kabileas* con la speranza di diventar principi indipendenti, che potrebbero ancora dipendere dai governi europei, come altre volte gli *Atabech* dell' Oriente sotto il governo degli Alidi, la seconda stirpe dei Califfi di Bagdad; come gli *Ameers* e i *Sirdars*, i subalterni capi tra i *Bel-*

lochoes e altre nazioni dell'Indie, e come i primi duchi in Italia sotto la dominazione dei principi longobardi. Non crederei difficile il crear ivi regni cristiani, come i guerrieri delle Crociate ne crearono in Gerusalemme, in Antiochia ed in Tolemaide, od avervi principi tributari, come dell'imperatore alemanno e del sovrano della Sicilia in quest'istessa costa di Barberia furono tributari i re di Tunisi e Tripoli. E non troverebbersi infine grandissime difficoltà a stabilire il sistema il più saggio, cioè quello delle colonie. Le Potenze marittime dell'Europa potrebber dividersi quei paesi, come si fece alle Antille, al Malabar, al Coromandel e sulle coste del Senegal: vi si potrebbero stabilire i sovrani mercanti, come si è stabilita la compagnia inglese al Bengala, come si stabilirono i Veneziani in Morea, e i Genovesi a Galata e a Pera. Basterebbe, credo, per riuscirvi, eseguir l'impresa con sincera unione, e con molte forze tentar più sbarchi al tempo medesimo per confondere i Barbari, avanzarsi nell'interno del regno con provisione di viveri ed acqua; far la guerra nel cuor dell'inverno, che colà non si può dir rigido per gli Europei, e nella quale stagione i Mussulmani usano di deporre le armi e di tornare ai lor casolari; spingersi rapidamente verso l'Atlante per impedire ai Mori di trincerarvisi, e per forzarli a rigurgitar essi verso

del mare; non si perdere in parziali e piccoli combattimenti, nei quali può molto efficacemente agire la celere cavalleria del Moro e del Beduino, ma nelle vaste pianure venire a grandi giornate, ove la prima parte ha l' artiglieria e l'arte dell' evoluzioni, in che l' Europeo sul popol di Libia ha un' assoluta superiorità; prolungar la guerra con ostinata perseveranza, perchè i Mussulmani, valorosi forse in un disperato combattimento, succumberanno inevitabilmente in una protratta bellica azione. Le operazioni della guerra potrebbero essere agevolmente felici se secondate fossero dalle arti della politica. Spesso le più chiare vittorie dei generali furono preparate nei gabinetti. Non è impossibile il cangiare in nostro favore le disposizioni degli Africani facendo loro adottare la nostra religione, le nostre leggi e i nostri costumi. Bisogna fare una distinzione tra i popoli selvaggi e i popoli barbari. I selvaggi sono feroci, inumani; i barbari sono inculti; ma non inumani. Le nazioni selvagge sono incapaci d' ogni incivilimento, sono tenacemente attaccate alle aspre lor costumanze; la nazioni barbare passano facilmente dallo stato di barbarie a quello di civiltà. Ora gli abitanti della Mauritania e della Numidia son barbari e non selvaggi; furono culti altre volte, caddero nella barbarie, ma conservano ancora le tracce della lor bella

natura. Dotati d'una grande mobilità d'imaginazione e di sentimento, d'un grande amor per la novità, son disposti e pieghevoli a cangiar di leggi, d'usi, di religiosa credenza, come cangiarono appena fu predicata loro la dottrina dell'Islam e si mostraron l'armi del Saracino; abbracciarono tutti i dommi, tutti i costumi che piacquero alla lor fervida mente; furon Cristiani zelanti, poi Mussulmani ferventi, presero in Fez l'amor delle lettere, avevano preso nelle belle regioni del Guadalquivir e dell'Ebro la galanteria, l'eroismo, l'amore delle romanzesche imprese dei più bei tempi cavallereschi. Si aggiunga a tutte le dette cose una circostanza che non sarebbe senza una grande influenza morale per rispetto a popoli attaccati ai ciechi dommi del fatalismo. V'è fra coloro una specie di tradizione terribile, come quella che spaventò i Peruviani e produsse la distruzione della dorata Cusco e dell'antico impero degli Incas. I Mauri credono scritto nei fati, e profetizato dai loro Santi Imams, che i loro paesi debbono essere un giorno riconquistati dai Cristiani e da soldati vestiti di rosso, e che questa orrenda catastrofe accaderà in un giorno di venerdì. Per questo tutti i vènerdì dall'alba fino al termine della gran preghiera nella moschea si chiudon le porte della città, e i più fanatici e pusillanimi volgono il guardo tremante verso

il gran campo del mare. I più avveduti si burlano di questa profezia, ma in un gran momento ella potrebbe fare impressione sopra una stupida plebe, in una calamità cagionare un grande scoraggiamento, ed essere una grand'arme nelle mani d'un abile e accorto conquistatore. Infine non è la prima volta che l'Europa combatte con l'Africa, e che i Cristiani vinsero i Mori Si debbono ricordare le conquiste di Tunisi, di Tripoli, di Bona, d'Orano, di Ceuta, le vittorie del cardinale Ximenes e del conte di Montemar, il re di Tremison ristabilito sul trono, la rotta e la morte data al terribile Barbarossa, e l'esterminazione del popolo moro sulle montagne dell'Alpujarra. E come non potranno i regni di Barberia soffrire un gran cangiamento, e una nuova dominazione, essi che passaron sì rapidamente sotto i diversi governi dei *Fatemirs*, degli *Abacidi*, degli *Almohadi*, e sotto gli *Emir*, governatori pei *Califfi*, e sotto i *Bascià*, governatori pel gran *Padiscach*? E come non potranno gli Europei moderni formare una conquista che fecero tutti quelli che dalle spiagge d'Europa son passati in Africa, quello che fecero i Romani antichi, i Greci, i Vandali, i Saracini ed i Turchi? Come non potranno tenere in rispetto e in suggezione quei popoli che contiene sì facilmente un pugno di Levantini, alcune brigate di soldati giannizzeri?

(1)

Un principe portoghese, che si era distinto per sublimi prove di valore nelle guerre dell' Africa, rimase prigioniero dei Mori. Il Sultano africano gli propose o il riscatto o la morte, e volle che per prezzo del riscatto impegnasse il re suo padre a rimettere ai Mori la piazza di Tanger. Quel generoso principe scrisse in Portogallo che non si abbadasse a lui ed alla sua vita, e che non si facesse mai il passo impolitico di rimettere in mano dei Mori quella importante chiave dell' Africa. Gl' istorici ed i poeti hanno meritamente celebrato il nome di questo principe, che soffrì con eroica magnanimità tutti gl' insulti, tutti gli strapazzi e la morte, e fu soprannominato il Principe Costante.

(2)

Il re Sebastiano di Portogallo, mosso più dalla generosità del suo cuore, che da una saggia politica, volle prender le parti d'un giovine principe moro che era venuto a chiedere il suo soccorso contro un crudele zio che aveva usurpato il suo trono. Il re Sebastiano, contro l' avviso de' suoi ministri, passò con un' armata in Barberia. L' usurpatore, il vecchio *Hasem*, guerriero d'una grande esperienza ed abilità, finse di ritirarsi con le sue truppe atterrite, fece impegnare i Portoghesi nella pianura, e li serrò tra due file d' un' immensa cavalleria, che piombaron subitamente con un impeto invincibile ed esterminaron l' armata cristiana. Il re Sebastiano, combattendo come un eroe, incontrò un' infelice e gloriosa morte, e il suo corpo restò perduto tra i monti dei cadaveri. *Hasem*, che era malato e si facea portare in lettiga, essendosi troppo affannato in quel grande e decisivo giorno, sentì talmente infievolite le forze sue, che previde che gli re-

stavan pochi minuti di vita. Chiamò i suoi generali, e disse loro di continuar la battaglia e di spingere la vittoria; e quando ei fosse morto, di tenere nascosto il doloroso fatto all'armata, di seguitare anche a far muovere tra le file la sua lettiga, acciò si credesse sempre ch' egli viveva e seguitava a dare i suoi ordini. Anco il giovine principe, che era passato a chiedere i soccorsi del re di Portogallo, perì in quella sanguinosa battaglia, che terminò con la morte o la prigionia di tutta l'armata dei Portoghesi.

(3)

Tutti conoscono il nome del corsaro Barbarossa. Sinan era un rinnegato, e comandava per Barbarossa in Algeri quando Carlo Quinto ne fece il funesto assedio. Sinan rispose con fierezza e con dignità alle intimazioni dell'imperatore; e quando dopo quella orribil notte e quel temporale dovettero restare i soldati dell'imperatore nell'acqua fino a mezza gamba, e senza poter coprirsi sotto le tende, fece varie furiose sortite e fece il più gran danno all'esercito dei Cristiani. Bassà Ulucciali era un rinnegato, di nome Galeni, nativo di Cutro nel golfo di Squillace. Comandò la squadra turca, fu vicerè d'Algeri e di Tunisi, e divenne nel decimosesto secolo uno de' più gran flagelli del cristianesimo. Arrivato al colmo del potere e della ricchezza, volle dividere i suoi beni con la sua madre, che era molto attempata ed era restata povera in Cutro; ma la religiosa femmina rifiutò d'accettare neppure il piccolo gioiello da un figlio che aveva abbandonata la religione de' suoi padri, e si faceva una gloria d'essere il nemico della cristianità.

(4)

Quando Carlo Quinto meditò l'impresa d'Algeri, il celebre Andrea Doria con rispetto ma con coraggio gli rappresentò che non era prudenza il partire con una squadra in quella contraria stagione in cui si andava infallibilmente ad incontrare le tempeste sopra le secche di Barberia. L'imperatore gli replicò: *Settant'anni di gloria a voi e venti anni di regno debbono a me parer sufficienti per non dover rimaner tanto attaccati alla vita.* E l'ordin fu dato di preparar tutto per porre la squadra alla vela.

PIÙ VASTO PIANO.

Quasi tutte le spedizioni contro alle coste di Barberia si son limitate alla conquista d'una piazza, all'incendio d'una flottiglia, al conquistare e ritenere un porto sull'arida spiaggia. Ma si è obbligati ad abbandonar questo per mancanza d'acqua e di viveri e pei continui attacchi delle miriadi di Mori. Così fu d'Orano e di Tanger; e quanto a Ceuta, il solo punto che può esser tenuto, non si sostiene che a forza di pugne e d'una continua profusione d'oro e di sangue. E una fortezza che fa? A poca distanza di colà i corsari si annidano; ad insultare la guarnigione venivano sotto il cannone di Ceuta. Se una squadra è distrutta, n'è

fabbricata subito un' altra, ed il bombardamento d' una città non affligge quei capi militari che nell' interno del paese salvano i loro tesori, e non s' affliggono punto delle perdite e dei patimenti del popolo. Umiliata una delle tre Reggenze, le altre rimangono e la bandiera si prestano; e basta che una di loro sia in guerra coi Cristiani, corrono tosto sotto il suo drappello tutti gli altri ladroni dell' Africa.

Bisognerebbe agire con un più vasto disegno e su più gran piano. Ma non basterebbero ventimila uomini come ne avea Carlo Quinto ventiquattromila, come furono gli Spagnuoli sotto il comando del generale Oreilly: ce ne bisognerebbero cinque volte più per riportar la palma della vittoria.

PIÙ VASTA UNIONE.

In una guerra di general difesa e vendetta, e che interessa tutta l' umanità, tutte le Potenze d' Europa in nobil lega dovrebbero le loro forze congiungere, e tutte sinceramente operare e far chiaro almeno che niuna di loro ha interesse a far prosperare e far vivere quei governi antisociali dell' Africa. Chi può restarsi indifferente a così grande interesse? Chi dei pirati africani non ha ragion di lagnarsi?

« La turca fede a chi non è palese?
« Tu da un solo delitto ogni altro impara,
« Anzi da mille, perchè mille ha tese
« Insidie a voi la gente iniqua avara.

L' Inghilterra dovrebbe essere alla testa della gran lega, e compir l'opera sua. La nazione che più conosce e rispetta i principii di libertà e i diritti sacri degli uomini, che la prima abolì e fece abolire l'ignominiosa tratta de' Neri, perfino il nome deve abolire della schiavitù degli uomini bianchi. La gran nazione marittima e commerciante non dee soffrir quei governi atroci, i naturali nimici del commercio e della navigazione: gl' Inglesi, re dell' oceano, non debbono tollerare che una vil masnada di predatori scorra e devasti il campo della lor gloria e della loro possanza. La Gran-Bretagna ha distrutti i pirati dell' isola di Formosa e quei di Macassar che infestavano l' oceano indiano, e gli altri che atterrivano i naviganti del golfo Persico e del mar rosso; ha protetto con le sue armi il commercio dell' impero chinese e dell' *Imaum* di Moscat: dee protezion più possente ai popoli amici che, scorrendo il mediterraneo, fanno tra loro un cambio di benefizi. La Gran Bretagna occupa Malta, che al tempo de' suoi cavalieri era il terrore dei Turchi, e chiamavasi l' antemurale della cristianità. Ritenendo quella forte

Isola, l'obbligo ancora s'impose di fare il bene che facevano i prodi cavalieri di Gerosolima. La seconda, se non la prima parte, parrebbe destinata al popol francese, entusiasta, vivo, amico d'ardite imprese, d'imaginosi e singolari disegni, e che fu sempre il primo nelle eroiche ed alte intraprese. I Francesi sotto Carlo Martello salvaron l'Europa dall'inondazion del torrente dei Saracini dell'Africa; i Francesi furono gli oratori e i guerrieri che predicarono e che diresser le guerre delle Crociate; un re di Francia fu il primo che fece piover le bombe sulle africane città; nella camera dei Pari di Francia l'autore del Genio del Cristianesimo alzò la voce eloquente in favor degli uomini bianchi che gemeano schiavi nell'Africa; in Parigi ha stabilita la sua residenza, e di là stese i suoi rapporti e i suoi mezzi l'illustre società dei cavalieri Liberatori; a questo illustre corpo uno dei primi ad ascriversi è stato Luigi XVIII, quel principe filosofo ed il modello dei re; sotto la bandiera dei bianchi gigli, sotto il nome del re cristianissimo anderebbero i Francesi a vendicare la morte del loro buon re San Luigi, e a placar l'ombre dei lor fratelli trucidati spietatamente sopra le mura di Gigeri. Nè gl'Italiani dovrebbero essere stranieri a questo gran movimento. L'Italia è la più prossima alle parti centrali di Barberia; le sue isole toccano quasi le coste africane; dall'Italia par-

tirono le prime grandi spedizioni che attaversarono il mare per andare a far guerra ai pirati nel loro stesso paese. Tripoli e Bona furono italiana conquista. Le torri di Susa e di Sfax si rammentano il nome del cavalier Emo; Algeri quello del generale Acton; su tutte le coste di Barberia s'intende l'italiano, e la lingua franca è una mistura d'italiano, d'arabo e di spagnuolo; gl Italiani infine son quelli che hanno più sofferto dalle vessazioni dei Barbereschi, sembrerebbero i più interessati in un'impresa contra i pirati, e quelli che dovrebber anco ritrarne maggior risarcimento e vantaggio. E la gran repubblica del Nuovo Mondo nella gran lega dovrebbe una distinta parte rappresentare. Gli Americani son venuti dall'altro emisfero per gastigare i desolatori dei mari e gli eterni violatori della fè dei trattati; i primi hanno atterrito Algeri, ed esterminati i suoi combattenti; hanno insegnato ai principi e alle nazioni d'Europa come si difendono i sudditi, e si tira vendetta delle ripetute offese oltraggiose. Si dice che la repubblica degli Stati Uniti domanda l'isoletta deserta di Lampedusa per farne un luogo di deposito del suo commercio e di ricetto delle sue navi nel mediterraneo. Lampedusa resta immediatamente sopra la libica costa. In quest isola, che fu anticamente la famosa residenza di Circe, ebbe luogo, secondo la bella invenzione del-

l'Ariosto, il singolare combattimento tra alcuni cavalieri cristiani ed altrettanti dalla parte dei Saracini, e si decise la gran questione in fra l'Europa e l'Africa. Nelle mani d'un popolo valoroso potrebbe Lampedusa essere pel commercio dei popoli del mediterraneo sì gran sostegno e difesa, che lo fu Malta altre volte nelle mani dei cavalieri venuti da Rodi.

Alla fedel dipintura de' patimenti dei Cristiani di Palestina fatta da Pietro l'Eremita e da Gerberto, arcivescovo di Ravenna, tutta l Europa s'intenerì e si scosse; un movimento generale nacque nei regni cristiani alla voce eloquente del santo abate di Chiaravalle; e nel concilio di Clermont al discorso d'Urbano II tutta l'assemblea levossi e gridò: *Dio l'ordina, Dio così vuole.* Che si strappi una volta l'arbore alla radice; che con incorreggibili orde dei predatori non si tratti più che con la bocca dei cannoni, e non s'inviino loro che delle palle infuocate; e s'abbia a dire della gran guerra degli Europei contro alle coste dell'Africa quello che al tempo delle Crociate disse la principessa Comnena: *L'Europa parea strappata da' suoi fondamenti, e sull'Asia pronta a precipitarsi con tutto il suo peso.*

IN QUALE SPIRITO QUESTA GUERRA.

Quando io parlo di guerra, io intendo sempre nel caso che i Barbereschi tornino a rompere i fatti trattati, ricomincino un' altra volta le lor funeste incursioni. Io lodo che si sia fatto un nuovo esperimento di pace, si sia data questa bella prova di giustizia, di moderazione, d' umanità. Ma se poi . . .

Nè guerra io pur vorrei intrapresa solo col crudele spirito di conquista; guerra che costa lagrime ai vinti, ed è splendente solo del fosco lume dei fulmini. Non si dovrebbe già fare un monte di sassi delle nimiche città, nè dei campi di Barberia fare uno steril deserto come le arene del Sahara. Qual gloria e qual vantaggio sarebbevi a dominar sulle nude e desolate campagne?

« E quando fien di tante guerre il fine
« Non fabbriche di regni, ma ruine?

Tre dì e tre notti le truppe del feroce *Roulì Kan* diedero un generale saccheggio, e messero a fuoco e sangue la gran città di *Dellhy*. Un *Fakir* osò presentarsi al truce conquistatore, e gli disse: *Se tu sei un mercante, vendici; se tu sei un macellaro, scannaci; se tu sei un re, perdona e facci felici.* Era una bella massima

del duca di Borgogna: *Che importa che si dica che un re, che un gran capitano ha fatta la legge al mondo, se non si dice ancora che ne ha fatta la felicità?* Non si dovrebbe dispiegar la forza che per obbligare quei popoli a divenire umani e felici; non si dovrebbe distruggere quei nimici che facendoli diventar nostri amici. La gloria non va disgiunta dalla giustizia, e la grandezza vera non è dalla bontà separata. I Mori, è vero, ci hanno offesi, e lungamente offesi; ma agirono per fanatismo della lor setta e per le amare loro reminiscenze. Diciamo ancora che non possono scordar l'estremo rigore con cui scacciati furono dai paesi di là dallo stretto, e che acerbi furon con gli Europei, non ignorando com'essi usavan trattare i Neri, figli dell'Africa. Quando noi rimproveravamo ai Mauri i ferri di schiavitù cui sommettean la gente d'Europa, l'occhio dolente e sdegnoso volgeano ai regni del Sud, ed indicavan col dito i paesi al di là dell'Atlante, e il corso dell'acque dell'Ioliba. Era forse per un gran giudizio del cielo, per una giusta retribuzione che fossero schiavi in una parte dell'Africa quelli che in un'altra parte facevano gli uomini schiavi. Poi quando per loro crudel fanatismo, cioè pei principii atroci di loro falsa credenza, ci avessero maltrattati i Turchi ed i Mori, lo spirito della vendetta non debb'entrare nel cuor dei Cristiani. L'ugonotto Poltrot

tentò di dar la morte al duca di Guisa. Essendo stato preso e condotto avanti del general dell' armata cattolica, questi gli disse: *Cosa ti aveva fatto io per volermi assassinare e darmi la morte? Niun torto mi avevi tu fatto*, riprese l'Ugonotto; *ma la mia religione m' imponeva il dovere d' ucciderti.* Il duca di Guisa gli replicò: *Se la tua religione a te comanda d' uccidermi, ordina a me la mia di perdonarti: va, tu sei libero.* La religione nostra ottimo consiglio sarebbe in quelle parti introdurre, ma con la saviezza, con la dolcezza, con la persuasione, con le missioni pacifiche, come si pratica nelle isole degli Amici, nei Cicars dell' India e tra i popoli dipendenti dal governo inglese di Calcuta. I cangiamenti politici che bisognerebbe necessariamente introdurre, dovrebbero anch' essi esser l' opera del tempo e della saviezza. Gli stessi errori, gli stessi pregiudizi vanno tolti con molta pazienza e molta precauzione, come il saggio agricoltore estirpa con una mano delicata e leggiera le cattive erbe che negl' inculti campi mescosi al puro frumento. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini che nascono dall' urto degli elementi, ma alla luce del sole, che non è pura che quando è il ciel senza nuvole. Bisogna nella politica e nella giustizia molto imparare, e molto ancor sapere obliare. Non si debbono punire gli uomini del

tempo presente pei torti che fecero le generazioni passate. Se i Barbereschi si conducono bene, non si dee ricordare che furon per quattro secoli innanzi depredatori. È applicabile quello che una donna famosa per lo spirito e pel sentimento rispose a un politico che sosteneva doversi punire un gran paese dei delitti commessi e dell'oppressione della terra. *Vorreste voi punire un fiume che devastò le campagne? Le gocce che rupper le rive son già passate, e quelle che succedono sono innocenti.*

AI FILOSOFI E AGLI UOMINI ELOQUENTI DELLE NAZIONI.

Ma i principi, i ministri, i popoli possono ondeggiare, raffreddarsi, ammollirsi; non s'addormenteranno i filosofi e gli scrittori eloquenti fatti per istruire il genere umano, e condurlo per gli onorati sentieri. Le loro anime eccelse sono afflitte ed inorridite dallo spettacolo degli oltraggi, delle violenze, delle ingiustizie; son offese da tutto ciò che disturba l'armonia morale, come un dilicato orecchio è offeso da discordanti suoni. Questo sacro odio, questa implacabil memoria agita i sommi oratori, detta le loro pagine ardenti. Essi hanno l'entusiasmo,

senza di cui nulla di grande si opera o si dice; sono infiammati dal santo amor dell'umanità, fonte dei gran disegni e dei felici risultamenti; i gran pensieri vengon dal cuore. Tocca a questi uomini d'alti pensieri e splendida fama, ai quali il cielo accordò una lingua d'oro ed una penna di fuoco, ad essere i difensori della giustizia, della ragione, dei diritti sacri degli uomini. La loro voce suona da un polo all'altro, la loro eloquenza scalda ed illumina; essi fanno trionfare le belle e nobili idee, marchiau d'un ferro caldo il delitto. L'attivo zelo di Sharp e di Clarckson, e soprattutto la vivace eloquenza e la sublime perseveranza di Wilbeforce fecero l'umanità, la filosofia, la religione trionfare delle basse passioni, dei freddi calcoli dell'avarizia e dell'amor proprio, e giunsero a far abolire l'infame tratta dei Neri. Lode a Brougham, oratore eloquente del parlamento britannico; lode a Chateaubriand della camera dei Pari di Francia, che i primi in seno delle più auguste assemblee alzaron la voce magnanima in favor degli uomini bianchi, che dai truci abitanti di Barberia erano spogliati di tutto ed erano oppressi dalle catene: che i grandi statisti, i gran patriotti, i grandi uomini dell'Inghilterra, i Grey, i Lansdown, gli Holland, gli Spencer, i Tierney, i Ponsonby, i Ward, gli Horner, i Douglas, il lord Grosvenor, il marchese di

Vellesley alzin la voce dell' eloquenza e della ragione; essa trionferebbe alla fine d'una politica senza grandezza e senza generosità. Gli scrittori dei giornali possono essere ancora d'una felice influenza L' autore perspicace e profondo del *Morning Chronicle* scrisse altre volte vari articoli interessanti contro ai pirati di Barberia. Egli dovea nutrire un vivo risentimento e per la pietà verso il genere umano e per le sue particolari afflizioni. La sua diletta consorte cadde in potere degli Algerini; e furon tali lo spavento e i cattivi trattamenti, ch' ella contrasse una malattia che la condusse alla morte. Il celebre giornalista ne chiude in suo cuore la piaga profonda. Che il suo dolor s' esali in prò dell' umanità! Dice un bel verso di Southey. *I patimenti dei grandi uomini formano la felicità del genere umano.*

SIR SIDNEY SMITH O LA SOCIETÀ ANTIPIRATICA.

Lode altissima sopra tutti a quel generoso eroe che ha formata la *Società Antipiratica*, ossia dei cavalieri Liberatori degli uomini bianchi che gemono schiavi nell Africa. Per lui è sórta una delle più belle instituzioni che on-

rino il genere umano, e che consiste nel vero, nobile e antico spirito dei gloriosi ordini cavallereschi. Grandi uomini e gran principi si ascrissero a onore d'essere ammessi a quest' ordine: tra i primi il buon Re Luigi XVIII e l'Imperatore Alessandro, il primo in tutti i progetti, in tutte le imprese, che portan l'impronta della grandezza, e son nello spirito della perfetta giustizia e di una nobile liberalità di sentimenti e d'idee. Questa illustre società dei cavalieri Liberatori non ha risparmiato spese e fatiche per estendere i suoi rami di corrispondenza, e per ottenere un' influenza salutare nelle corti d'Europa, in Costantinopoli, in Barberia, sugli Arabi del gran Deserto, e sopra i popoli nomadi dei vasti paesi di qua e di là dall' Atlante. Al cavalier Sidney Smith si dee certamente in gran parte, se si son prese forti risoluzioni, e se si è disposti ancor, se occorresse, a prenderne delle più forti contro ai barbereschi pirati. *Che non può l'energia d'un solo uomo mossa da un gran pensiero, e diretta a un grande e nobile scopo!* Il prode cavaliere avrà ancora molte difficoltà da vincere per terminar la sua opera. Ma questo non farà che vieppiù infiammare un cuor caldo dell' entusiasmo del bene e dell'amor dell' umanità.

Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar tua magnanima intrapresa.

Sidney Smith trionferà, come dopo venti anni di lotte e di pene trionfò Wilbeforce. La verità fa sparire i vecchi pregiudizi, dissipa come il sole le umide nebbie d'un lago; la ragione termina sempre per aver la ragione.

FINE DELL'OPERA (1).

Goethe le sue *idee* chiamò *vaneggiamenti* finchè non si fossero esse verificate. Vaneggiamenti io pur chiamerò per ora queste mie speranze e questi miei voti. Ma io conto sul tempo, sulle vicende del mondo, sulla incorreggibil natura dei tiranni dell'Africa, sulla necessità che avrassi di ritornare a punirli, e con maggiore severità, dei lor nuovi insulti, della lor costante perversità. Le cose menano gli uomini, più che gli uomini non conducan le cose. Fu chiamato *le rêve d'un homme de bien* il progetto della pace perpetua dell'ab. St. Pierre. Spero che così almeno chiamerassi il mio progetto di guerra nell'Africa. Io non andrò come l'eremita Pietro coi piedi scalzi, con una croce sulle spalle, ed involto in un sacco correndo il mondo per predicar la Crociata; io non mi darò vanto d'aver punto influito o di poter influire con la mia debol voce nella grandi risoluzioni dei ga-

binetti e dei popoli; non dirò mai come quel poeta, Mr. La Risoller,

J'étois sur un vaisseau quand Ruiter fut tué,
Et j'ai même à sa mort un peu contribué.

Ma ho sofferto, veduto, imparato; e quel che vidi, altrui riferito, e forse avrò potuto alcuna nuova cosa insegnare:

« Forse mi gioverà narrare altrui
« Le novità vedute, e dire io fui.

Una voce, benchè oscura e debole, ma che la prima si alzò, può qualche avvenimento far nascere. *Breve scintilla gran fiamma feconda.* L'umida nebbia d'un lago s'alza talor sino ai cieli e vi produce la folgore. Se mai vedessi effettuata la gran giustizia, e vendicata affatto l'umanità, io di quel ch'io soffersi, di quel che ho perduto, non saprei più lamentarmi: me ne farei quasi gloria e diletto. E se questo libro, qualunque ei sia, può produrre alcun utile effetto, dirò col sommo poeta:

Si j'ai fait quelque bien, c'est mon plus bel ouvrage.

(1)

Sembrerà singolare che questo secondo tomo cominci da pagina trecento e tante (*). Ma a tutto c'è, o si può trovare la sua ragione. Io quando cominciai la stampa, credea non fare che un tomo: ma la fama *vires acquirit eundo*, e i libri, senza acquistar nuove forze, vanno spesso più avanti che non si credeva. *Io*, diceva un autore, *avrei fatto questo discorso più corto se avessi avuto più tempo*: ma io tempo più non avea, era alla porta coi sassi, come suol dirsi; tre parti dell' opera erano già passate sotto il torchio, e mi veniva un libro da spaventare, un libro grosso come il Calepino e come il Moreri. Pensai il libro a dividerlo in due: *Divide et impera*. La stampa era già mezza fatta, e il trecentuno, il trecentocinque, il trecentodieci di già stampato. Bisognava omai lasciar correre con quei numeri, eseguendo però la gran divisione. Perchè, dica chi vuole, un libro si può divider e suddividere, e non è già l' affare d' un matrimonio in cui le due parti non si posson più separare che con grandissime difficoltà; non è la Repubblica *Una ed Indivisibile*. Poi i piccoli libri par che si leggan più volentieri, e non si vedono che nuvoli, eserciti di giornaletti, memorie, saggi, fogli volanti, *pamphlets*, *brochures*; e Voltaire ha detto, parlando d' autori che scrivono opere *in folio*, libri da situar sul leggio: *On ne va pas à la postérité avec un si gros bagage*. Era necessario nel caso mio quando l' opera era troppo voluminosa. Essendo morto un uomo grassissimo, e non tro-

(*) Qui si parla dell' edizione fiorentina, nella quale la serie de' numeri di pagina continua sino alla fine dell' opera, comechè l' autore (per le ragioni addotte da lui in questa *nota*) abbia voluto farne due volumi col dimezzarla a pag. 318.

(*L' Editore.*)

vandosi bara che lo contenesse, e beccamorti che lo potesser portare, fu detto che era necessario portarlo in due viaggi

Infine, o in un tomo, o in due, l'opera è terminata, *Finem Lauda*.

Fra tante migliaia d'infelici che furono schiavi dei Barbereschi, io son tra i pochissimi che han potuto dare una relazione estesa e circostanziata di quella vita e di quei patimenti. Quasi tutti erano poveri marinari e gente indiota che non aveano mente che osserva, e non un cuore che resiste alla pression del dolore. Come Kotzebue chiamò l'anno più memorabile della sua vita quello che passò in esilio nei tristi regni del gelo, io avrei potuto i più memorabili e infausti giorni della mia vita quegli appellare che fui costretto a passare nelle tremende regioni verso la torrida zona. Come quell'illustre Alemanno narrai la mia strana vicenda; e se *cantando, il dolor si disacerba*, ho creduto che mi consolerebbe il raccontare e lo scrivere. E sebben molto soffersi, la mia anima non fu abbattuta dalle sue pene, e l'avversità ha turbata la mia anima, ma non l'ha corrotta.

Se i miei amici, se le persone d'elevati e teneri sentimenti provaron qualche emozione la narrativa udendo de' miei tristi casi e la descrizione ancor più lugubre della region dei pirati, io ho ottenuto la più dolce mia ricompensa. Fu in gran parte per soddisfare ai lor desiderii e cedere ai loro inviti che queste Memorie a scrivere mi accinsi. Molte delle più opportune riflessioni in me nacquero godendo della loro amichevole società e dei lor dotti colloqui. *Sei tu ambra, o un aromato*, diceva un saggio d'Oriente a un vaso di creta: *Non sono che un umil vaso di creta*, rispose, *ma ho contenuto per qualche tempo il delicato spirito delle rose*. Ma

gli amici sono pieni d'indulgenza, ma il pubblico, quello è l'osso duro. Che dura cosa di contentar questo pubblico, di far dei libri che piacciano, e di veder che ha un rapido smercio questo genere di mercanzia! Onde ebbe a dire il gran poeta d'Asti:

« L'arte ch'io scelsi è un bel mestier per bio:
« Lambiccarmi il cervel mattina e sera
« Per far di carta bianca carta nera,
« Poi, perch'altri mi compri, accattar io!

Fine del volume terzo ed ultimo.

INDICE.

Il Governo Turco d' Algeri . . . pag. 3
La Reggenza . . . . . » 4
Il Dey e sua elezione . . . . . » 5
Attribuzioni e diritti del Dey . . . . » 7
Pericoli che circondan la vita d' un Dey » 12
Haggi Aly Bassà . . . . . » 16
Morte del Dey Aly . . . . . » 18
Omar Agà . . . . . » 20
Il consiglio di Stato del regno d'Algeri » 21
I Ministri Algerini . . . . . » 25
Il Divano . . . . . » 31
I Bey. . . . . . » 35
I Caids . . . . . » 37
I Chiaux . . . . . » 39
Leggi . . . . . » 42
Il Cadì . . . . . » 43
Processura civile . . . . . » 45
Processura criminale . . . . . » 49
Polizia . . . . . » 54
Le imposizioni o le avarcas . . . . . » 56
L' Hasena o il tesoro dello Stato . . » 58
Entrate e spese del Dey . . . . . » 59
Forza e potenza d'Algeri . . . . . » 61
Della paga dei soldati. . . . . . » 65
Maniera d' accampare e combattere delle armate degli Algerini . . . . . » 67
Spirito della milizia turca . . . . . » 73

La pirateria . . . . . pag. 77
Delle prede e della vendita loro . . . » 83
Della vendita degli schiavi . . . . . » 84
Riscatto degli schiavi . . . . . » 86
Consigli a coloro che potessero divenire schiavi . . . . . » 89
Forze delle diverse potenze di Barberia » 93
Rapporti tra i diversi Stati di Barberia . » 97
La Porta Ottomana e sua influenza sugli Stati Barbereschi . . . . . » 99
Rapporti dei Barbereschi con le Potenze cristiane . . . . . » 103
Partenza da Algeri . . . . . » 106
Viaggio verso le isole Baleari . . . . » 108
Arrivo a Minorca ed ingresso nel lazzaretto . . . . . » 109
Le scene teatrali . . . . . » 112
Porto Maone . . . . . » 117
Arrivo in Sicilia . . . . . » 119
Palermo . . . . . » 120
Partenza dalla Sicilia o fin del viaggio » 126
L'isoletta di Ponza . . . . . » 129
I nuovi insulti dei Barbereschi . . . . » 135
Il bombardamento d'Algeri . . . . . » 137
Strano enimma . . . . . » 143
Errore di tal condotta . . . . . » 145
Precauzioni più grandi che conveniva di prendere . . . . . » 146
Quanto riposar si possa sui trattati coi Barbereschi . . . . . » 148
Disposizioni dei Barbereschi . . . . . » 152
Condizione nostra attuale più perigliosa di tutte . . . . . » 160
Necessità, giustizia e dovere di più possenti misure . . . . . » 167
Utilità di quella conquista . . . . . » 172
Beltà e splendore dell' intrapresa . . . » 175
Facilità dell' impresa . . . . . » 179

Più vasto piano . . . . . pag. 190
Più vasta unione . . . . . » 191
In quale spirito questa guerra . . . . » 196
Ai filosofi e agli uomini eloquenti delle nazioni . . . . . » 199
Sir Sidney Smith e la Società Antipiratica . . . . . » 201
Fine dell' opera . . . . . » 203

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

CORREZIONI.

Volume I.

Pag.	lin.		
25	27	fave	leggi far
28	ult.	*gardérai*	*garde*
31	10	*des bêtes*	*bêtes*
32	18	*overflowing*	*overflowing*
167	5	*le douleur fletrit*	*la douleur flétrit*
186	2	*Scoolfor*	*Scool for*

Vol. II.

63	7	Gramanti	Garamanti
95	ult.	partare	portare
104	13	fancille	fanciulle
155	23	del servo	servo del
164	3	(1)	(q)
174	15	brutissime	bruttissime
19	19	*Burgeois*	*Bourgeois*
182	19	*tetious*	*tedious*
ivi	20	*'dall'*	*dall'*

Vol. III.

27	17	sompre	sempre
29	6	altri	alti
30	20	soprovvissuto	sopravvissuto
53	ult.	istantenee	istantanee
70	26	*Labourdannoye*	*La Bourdonnoye*
81	18	cavalli	cavilli
82	25	mesli	li messe
108	4	onda	acqua
133	8	*wrarever*	*whatever*
146	17	immortali	immorali

A01 1475293